

## 23 DICEMBRE 1991

**W. Adam, *L'ultimo impero è storia*, «Frankfurter Allgemeine Zeitung»**

Finito: l'Unione Sovietica è storia. Dopo 75 anni dalla Rivoluzione d'Ottobre dei bolscevichi, un sesto della superficie terrestre deve essere ridisegnata sulla carta mondiale. Con modalità sorprendentemente prive di attriti, undici delle quindici repubbliche che costituivano questo impero eurasiatico e multirazziale si sono staccate da esso per dare vita alla cosiddetta Comunità di Stati Indipendenti, nella quale non ci sarà spazio per violenze dittatoriali o pressioni militari. I presidenti dei nuovi stati lo hanno deciso solennemente nella città asiatica di Alma Ata, capitale del Kazakistan, il cui nome d'ora in poi resterà legato a uno dei fatti storici più importanti della fine del XX secolo.

Dopo la precedente fondazione di un'unione a tre tra Russia, Bielorussia e Ucraina – avvenuta sopra la testa di un presidente, Gorbaciov, capitato dal punto di vista politico nella terra di nessuno –, alle restanti ex repubbliche sovietiche non rimase che legarsi all'unione slava. A ciò che rimandava alla cattiva esperienza con Mosca, sopraggiunse la forza unificante dell'avversione. Che il disperato Gorbaciov, disposto a tutto per la conservazione dell'unione, non venga più interpellato ma trattato letteralmente come uno sconosciuto apolide, non consente all'iniziatore di pionieristiche riforme di accettarne la portata storica. Ciò che egli avverte come crudeltà della storia, è in parte da attribuire alla sua incapacità di portare a termine in maniera conseguente coraggiose riforme legislative dai contenuti non socialisti. In caso contrario non gli sarebbe passato per la mente, dopo il voto di indipendenza dell'Ucraina, di proclamare la presunta sacralità dell'unione sulla scorta del Re Sole: «il centro sono io».

Indirizzata ai presidenti sulla via di Alma Ata, Gorbaciov non avrebbe potuto trovare espressione peggiore.

Non avrebbe preso forma nessun nuovo Stato federale, nessuna confederazione di Stati, ma una traballante comunità di 11 Stati indipendenti, ai quali in breve si sarebbe potuta unire come dodicesima la Georgia guidata da un autocrate nazionalista.

Ciò che favorì nella capitale kazaka la concordia tra slavi orientali, caucasici e centroasiatici, non evitò naturalmente l'emersione di gelosie nazionali, egoismi economici e attriti politici. Ciò non dovette indurre gli occidentali a lasciarsi impressionare da quei centralisti di sovietica memoria, che con certezza continueranno a non parlare dei rischi di guerra civile.

Nonostante le numerose incertezze del processo di trasformazione appena inaugurato nel più grande Stato del mondo, è opportuna una certa fiducia. In fondo è confortante che la Russia, vincitrice sull'Unione Sovietica, sia stata riconosciuta prima tra gli eguali da parte degli altri Stati successori. La Russia, che per estensione può essere paragonata all'insieme di Stati Uniti e Canada, era e rimane una potenza che logicamente siederà nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

Ancora più rilevante è la fondamentale disponibilità, dichiarata dai rimanenti nuovi Stati del vecchio impero sovietico, di affidare alla Russia l'eredità nucleare. Ciò carica Eltsin, nuovo signore del Cremlino, di una particolare responsabilità: il suo Stato deve onorare la concessione, sostenuta con giudizio e ragione, delle repubbliche ex sovietiche con l'osservanza assoluta della loro indipendenza nazionale e un'adeguata considerazione della loro dipendenza economica dalla fornitura russa di energia e materie prime. Solo gli accordi ancora mancanti circa il delicato decentramento delle forze armate e delle unità economiche possono chiarire i reali effetti dei proclami di Alma Ata.

La suggellata indipendenza statale delle ex repubbliche sovietiche preannuncia, nonostante il peso della Russia, nuovi futuri centri di cooperazione. È percepibile un particolare interesse dell'Europa

nord-occidentale alla cooperazione economica nel Baltico, in Bielorussia e in Ucraina; una cosa simile si osserva nel Caucaso e nell'Asia centrale, dove ora verranno stretti rapporti più saldi con Turchia, Iran e altri paesi musulmani. Cosa succederà dal punto di vista politico, dipende da questo. Dal punto di vista economico, però, può essere solo un vantaggio il fatto che ad Alma Ata sia scomparso, insieme alla forzata costruzione euroasiatica, anche il suo sistema di comando moscovita.

## 24 DICEMBRE 1991

**M.A. Bastenier, *Il Robespierre di se stesso*, «El Pais»**

Le cose, abitualmente, non hanno un principio, bensì ne hanno vari. Per stabilire il principio della fine dell'era Gorbaciov si può scegliere fra diverse soluzioni. C'è chi preferisce il giugno 1989, con la celebrazione delle libere elezioni, anche se parziali, in Polonia, evento che aprì la prima grande breccia nel muro sovietico con la travolgente caduta del partito comunista in tutte le circoscrizioni. Altri fanno riferimento ad una data anteriore, optando per la prima dichiarazione del leader sovietico nella quale scartava la possibilità dell'intervento dei blindati per reprimere future rivolte, come era avvenuto a Budapest nel '56 o a Praga nel '68. Noi preferiamo, invece, l'ottobre del 1989, quando Michail Gorbaciov, in visita a Berlino per commemorare i 40 anni della DDR, disse al leader comunista tedesco, Erich Honecker, che coloro che non avrebbero saputo tenere in conto i venti della storia da essi sarebbero stati travolti. Non immaginava di certo Gorbaciov che tali venti si sarebbero diretti proprio contro di lui.

La storia del «gorbaciovismo» (marzo 1985 – dicembre 1991) è la storia di uno dei maggiori fallimenti politici nella storia del XX Secolo. Lenin, per lo meno, riuscì a fare durare 70 anni quello strano giocattolo asiatico che fece passare per comunismo. E la storia ha dimostrato che ciò che costruì «il fondatore» era tanto tirato, tanto legato al caos, che non era possibile riformarlo senza distruggerlo. Perché, invece, ciò era quello a cui Michail Gorbaciov lavorava quale missione della propria esistenza.

Quando il nuovo segretario generale del PCUS assunse l'incarico nel 1985, sapeva già che il sistema non poteva continuare, però ridisegnarlo in maniera autenticamente democratica sarebbe stato davvero troppo. Un Arias Navarro del regime sovietico, senza dubbio molto più presentabile, era al massimo ciò a cui sarebbe potuto arrivare. La sua intenzione era di introdurre la *perestroika* – ricostruzione dell'economia – e la *glasnost* – critica e verità dentro il sistema – affinché il regime divenisse competitivo, però senza dire addio a Lenin. Ciò che, forse, Gorbaciov pensava era fosse inevitabile introdurre alcune logiche di mercato nell'economia, così come rinnovare la formazione politica nel contesto socialista, ma tutte queste cose non lo convertirono mai in un liberale clandestino. Ciò che oggi è successo, la disintegrazione dell'Urss e la traumatica amputazione del comunismo sovietico, non era di certo immaginato come uno dei suoi obiettivi politici nemmeno negli ultimi mesi.

Gorbaciov pensava unicamente a cosa dovesse fare per raggiungere ciò che voleva: salvare un leninismo dal volto umano. In questi mesi si scontrava con le maggiori difficoltà interiori. Il contrattacco conservatore muoveva dagli articoli della stampa di «provincia»; non mancava chi poggiando l'orecchio al suolo sentiva rumore di spade; nella *nomenclatura* correva il panico per l'eventualità di essere un giorno sostituiti.

E Gorbaciov pensò allora che doveva appoggiare la *perestroika* dall'esterno. Ovvero, perdere peso in Polonia, sperando che il Partito comunista si sarebbe mantenuto anche se avesse dovuto

governare in coalizione con Solidarnosc, e che si sarebbe sviluppato un «gorbaciovismo» *in situ* che avrebbe potuto rinnovare i comunismi locali in casa di Honecker, del ceco Husak, in Bulgaria de Jivkov, come già stava succedendo nell'Ungheria postkadarista. E Ceausescu? Beh, purtroppo lui era davvero intrattabile.

La sventura cominciò in Europa orientale. Egon Krenz era inevitabile, e, così, cadde il muro il 9 di novembre del 1989. Come nell'Impero Romano, quando la pressione dei barbari cominciò a superare l'altezza delle fortificazioni danubiane, la corrente si fece incontenibile. Romolo Augusto, a confronto, resistette alcune dozzine di anni prima di essere rovesciato. Gorbaciov, invece, a fronte degli scarsi risultati ottenuti dalla *perestroika*, vedeva la riforma diventare rivoluzione, una rivoluzione però totalmente contraria al suo disegno.

È addirittura possibile che l'attuale ex leader sovietico sia oggi un democratico. La forza delle circostanze, come diceva De Gaulle, insegna anche alla forza, però la sua tragedia è stata quella di correre sempre dietro agli eventi, di accettare situazioni di emergenza – che per il Gorbaciov del 1985 e anche del 1989 avrebbe suonato ancora a tradimento – e cercare di operare a partire da queste nuove piattaforme per contenere lo scivolamento, di volta in volta più vicino al precipizio. In questo passaggio, per dirla con le parole di Eduardo Haro, il segretario e presidente finì per dare tutto per niente. La cosa triste per l'Unione Sovietica non è stata, pertanto, perdere l'impero – cosa per la quale ci ralleghiamo tutti – , bensì consegnare le chiavi del palazzo senza essere nelle condizioni minime per poter raggiungere una transizione *pactada*. Più che un nuovo ordine internazionale, non c'è nessun ordine, perché il mondo è sprofondato senza che nessuno, nemmeno gli Stati Uniti, questo Ercole a metà, possa considerarsi sicuro di riuscire a sostenerne le colonne.

Per ciò, non bisogna meravigliarsi troppo, né accusare il presidente americano George Bush di avere continuato a scommettere su Gorbaciov fino all'ultimo respiro. Gli Stati Uniti dovevano appoggiare l'uomo che, innanzitutto, voleva stabilire relazioni su una base pacifica e cooperativa, cosa che avrebbe permesso di capitalizzare un giorno i cosiddetti «dividendi della pace», nei momenti in cui la competizione globale giapponese avrebbe costituito il problema principale, e poi colui che stava distruggendo il nemico storico nell'ultima fase della sua opera o del suo disastro. Bisognava sostenere Gorbaciov perché con lui era ancora possibile un mondo relativamente bipolare, in grado di rafforzare invece che indebolire l'egemonia americana. Se il presidente sovietico avesse salvato uno Stato centrale, seppur indebolito, la supremazia di Washington sarebbe stata più netta in quanto avrebbe affrontato un avversario modesto e riconoscibile, mentre in ogni altra possibile successione, come quella che sta conducendo in maniera disordinata l'attuale presidente russo, Boris Eltsin, le fazioni contrarie non dichiarano i propri colori e i propri fini.

Oggi sappiamo che di certo non raggiunse la *perestroika*, mentre ottenne un tale livello di *glasnost* che chi la seppe meglio utilizzare furono i nemici, soprattutto provenienti dai settori del paleo-comunismo. Michail Gorbaciov non aveva mai voluto essere un rivoluzionario. Oggi tuttavia lo è, per quanto la rivoluzione è proprio quello che gli è sfuggito di mano.

## 25 DICEMBRE 1991

### A. Shalnev, *La Russia prende il posto dell'Unione sovietica all'Onu, «Izvestiia»*

Martedì alle cinque di pomeriggio l'Unione sovietica ha cessato di essere membro delle Nazioni Unite. Il suo posto è stato preso dalla Federazione russa.

Julii Vorontsov, ambasciatore all'ONU, ha consegnato al rappresentante del Segretario generale il messaggio del Presidente Boris Eltsin. Esso è stato trasmesso a New York non “per le vie superiori”, non in forma cifrata, come avviene di solito, ma apertamente, via fax. Su carta intestata del presidente russo con il numero 2338 e con la data del 24 dicembre. Il segretario generale è stato informato del fatto che “la Federazione russa subentra all'Unione sovietica” e che da questo

momento il seggio dell'ONU è occupato non più dall'URSS ma dalla Federazione russa. Nel messaggio si sottolinea che la Russia si assume la "responsabilità per tutti i diritti e i doveri dell'Unione Sovietica rispetto all'ONU, compresi gli oneri finanziari". Il presidente della Russia ha chiesto al segretario generale di considerare come rappresentanti russi plenipotenziari tutti coloro che fino a martedì erano rappresentanti sovietici. Come ha affermato Julii Vorontsov, egli da questo momento è il rappresentante permanente della Federazione russa.

La transizione del seggio dell'ONU dall'URSS alla Russia non ha richiesto e non richiede accordi, approvazioni, risoluzioni. Non saranno necessarie le deliberazioni né dell'Assemblea Generale né del Consiglio di Sicurezza. Per la verità i rappresentanti dei paesi che sono membri permanenti del Consiglio sono stati informati della trasformazione, ma nulla di più.

Assieme al messaggio del Presidente della Russia è stato trasmesso agli organi dirigenti del segretariato dell'ONU anche il modello della bandiera russa. Quando dopo le vacanze natalizie le bandiere di tutti i paesi membri saranno issate innanzi al grattacielo sull'East River, la bandiera sovietica già non sventolerà più.

All'ambasciatore russo ho chiesto alcuni chiarimenti in merito a come la Russia si farà carico degli obblighi finanziari dell'Unione sovietica. Significa forse che la Russia continuerà a pagare le quote all'ONU anche per le ex-repubbliche sovietiche che ancora non sono diventate membri della comunità internazionale?

La risposta è stata la seguente: per il momento sì, ma quando le repubbliche diventeranno membri dell'ONU, le quote saranno ridefinite. Alle quote senza dubbio si dovrà fare attenzione, noi paghiamo troppo. Già per effetto di disfunzioni del sistema di determinazione delle quote noi abbiamo cronicamente pagato e continuiamo a pagare più di quanto dovremmo. Ad esempio, per l'anno in corso la somma complessiva ammonta a circa venti milioni di dollari. Per fortuna alcuni passi per correggere questa situazione sono già stati compiuti grazie all'insistenza dei nostri diplomatici presso l'ONU. Siamo riusciti ad esempio a ridurre il livello dei pagamenti dovuti dalla Russia per il prossimo anno. Siamo riusciti anche a ottenere che l'ONU tornerà a discutere della questione dei livelli delle quote già in primavera, quando non è escluso che potremo cominciare a calcolare le quote sulla base della effettiva situazione economica e finanziaria del nostro paese.

Per quell'epoca, evidentemente, si sarà fatta chiarezza anche sull'ingresso nell'ONU delle altre repubbliche che oggi fanno parte della Comunità degli Stati Indipendenti, e ciò comporterà la definizione precisa di quelli che devono essere gli obblighi della Russia, non come paese che ancora si fa carico degli oneri finanziari della ex Unione Sovietica, ma come paese che non risponde degli obblighi degli altri stati indipendenti.

### **G. Alimov, *L'ultima giornata di lavoro di Mikhail Gorbachev nel ruolo di Presidente*, «Izvestia»**

Va via...Ancora nella mattina del 25 dicembre sulla residenza presidenziale al Cremlino, sventola la bandiera rossa con la falce e il martello. Ancora squillano i telefoni dello staff del presidente. Ancora i corrieri consegnano cartelle con documenti...

Ma già domani tutto sarà diverso. Al posto della bandiera rossa sventolerà sul Cremlino il tricolore russo...gli uffici presidenziali al terzo piano saranno vuoti...i telefoni saranno silenziosi.

Va via. Il 25 dicembre alle ore 19.00 per l'ultima volta in qualità di Presidente terrà un discorso alla televisione per comunicare le proprie dimissioni.

Una questione non dà pace: proprio così dovevamo salutarlo? E' possibile immaginarsi qualsiasi tipo di cerimonia di saluto. Ma questo addio non si può definire neanche come simile a una cerimonia di saluto. Ed invece si tratta di una questione che ha a che fare con la nostra dignità di nazione, di popolo, infine, con l'onore degli attuali dirigenti politici. Un giorno ci vergogneremo per questo, e già oggi molti si sentono a disagio.

Non sarebbe costato nulla, ad esempio, riunire i rappresentanti degli Stati Indipendenti, invitare i deputati e in modo dignitoso e umano superare questo tornante non facile nella biografia di

qualunque uomo.

Tutti prima o poi lasciano le proprie responsabilità, e noi conosciamo non pochi esempi di come ciò sia accaduto per questo o quel leader.

Ma adesso abbiamo perduto un'altra opportunità di instaurare tradizioni normali per il futuro. Probabilmente capiremo con il tempo quanto ciò sia importante per noi stessi.

Va via, ed è logico. Ha sempre detto: c'è una frontiera che non potrò mai valicare, e riguarda la conservazione dello stato unitario, della "grande Patria". E per questo va via, poiché, non potendo riconciliarsi con quanto sta accadendo, ne riconosce nondimeno la realtà.

...Il 25 dicembre la limousine presidenziale per l'ultima volta è giunta all'ingresso di servizio della residenza presidenziale, come al solito alle 10 del mattino. M. Gorbachev con la sua andatura elastica e sicura si è recato nel suo ufficio. Il giorno prima si era congedato dai componenti del suo staff. Oggi, probabilmente, si susseguiranno telefonate di saluto alle persone con le quali gli è capitato in tutti questi anni di lavorare e collaborare. E' prevista una conversazione telefonica con il presidente degli Stati Uniti G.Bush e con altri leaders occidentali...

Anche il controllo sul pulsante nucleare passa dal Presidente dell'URSS al Presidente della Russia il 25 dicembre, subito dopo il discorso televisivo serale di Mikhail Sergeevich.

Comincia una nuova fase nella biografia di Mikhail Gorbachev. Egli non abbandonerà la vita politica attiva e l'impegno pubblico. Ha anche detto più volte che non intende trasferirsi altrove. Come ha comunicato il Presidente della Russia alla conferenza panrusa svoltasi a Mosca dei direttori dei quotidiani russi, repubblicani, regionali, provinciali e giovanili, a M. Gorbachev saranno garantite tutte le condizioni per la sua ulteriore attività. In particolare, gli si attribuisce una pensione pari al suo stipendio attuale di 4 mila rubli, e anche una dacia, due automobili e 20 persone tra guardie di scorta e personale di servizio. Rimane garantita anche l'assistenza sanitaria.

Secondo quanto mi hanno detto i collaboratori più vicini del Presidente, Mikhail Sergeevich ha grandi piani. Ne verremo a conoscenza. Nel frattempo, nel congedarci dal Presidente, gli facciamo gli auguri e speriamo in nuovi incontri.

#### **A. Samoilenk, *Un collaudo a parità di diritti*, «Literaturnaia Gazeta»**

E' proprio questo ciò che attende gli stati della comunità e i loro leaders dopo che l'URSS ha cessato di esistere.

L'addetto stampa del Presidente della Repubblica del Kazachstan S. Mataev si è recato dai giornalisti e ha comunicato: i capi degli stati hanno firmato i documenti, da questo momento (erano le 15.00 ora locale) l'URSS ha cessato di esistere...Alla notizia si è reagito con "animazione in sala" e...applausi, per la verità poco vigorosi. No, non si trattava di gioia per la caduta dell' "impero del male", ma di una pura reazione nervosa all'evento. Non capita tutti i giorni che dalla carta geografica del mondo spariscano stati del calibro dell'URSS.

Non si può dire che lo stato d'animo avesse virato sul patetico, e neanche che prevalesse il senso di vuoto...Ed ecco che subito veniva a galla il problema "personale": chi sono io adesso? Sicuramente non sono un cittadino dell'Unione Sovietica. Ma non sono neanche un cittadino dello stato del Kazachstan (che non ha ancora approvato una legge sulla cittadinanza). A maggior ragione non sono un cittadino della CSI. Il presidente dell'Ucraina L.Kravchuk lo ha particolarmente sottolineato nella conferenza stampa: la CSI non è uno stato, ma una comunità, e in nessun caso è possibile fare riferimento a una cittadinanza "comune". "Sono d'accordo!" ha affermato B.Eltsin, ponendo una pietra sopra il contenuto politico del verso poetico "vasto è il mio paese natio!". E dunque chi sono io? L'homo sapiens del periodo di transizione?! Ma cogito, ergo sum !

E in effetti vi è di che pensare. Differenti stati d'animo aleggiavano nella hall della Casa dell'amicizia: da un nervoso affacciarsi fino alle accuse rivolte alla leadership russa nella rivoluzione di velluto: l'appropriazione del Cremlino e dei beni delle forze armate dell'URSS, la destituzione del Presidente del paese, l'incorporazione nella propria giurisdizione di ambasciate e consolati...All'uscita dalla Casa dell'amicizia "i combattenti" dell'appena costituito partito

comunista del Kazachstan, tirando su col naso (il freddo!), ammonivano: figli e nipoti non ci perdoneranno! Salviamo la Patria dalla catastrofe! Alma-Ata non è Monaco| Era giunta fino ad Alma-Ata anche l'opinione del segretario generale del VKPB N.Andreeva: Eltsin, Kravchuk e Shushkevich sono predatori, a Minsk hanno realizzato ciò che non era riuscito a fare Hitler!

I giornalisti reagiscono sempre con asprezza a qualsiasi cambiamento del protocollo. Vi era di che reagire anche in questa occasione. Le trattative e la firma dei documenti avrebbero dovuto avere inizio nella Casa dell'amicizia (dove si era riunita la stampa) alle ore 2 e 30. Ma i capi degli stati si erano trattenuti nella residenza di N.Nazarbaev e, come si è capito dopo, avevano in quella sede definito gli accordi. I presidenti hanno fatto la loro comparsa nella Casa dell'amicizia solo due ore dopo il tempo fissato dal protocollo. E il loro ingresso è avvenuto in modo del tutto strano...Inizialmente è entrato in sala il Presidente dell'Azerbaidzan A.Mutalibov, da solo! I fotoreporters, assetati di immagini, lo prendevano d'assalto e scattavano foto...Dopo dieci minuti è comparso nella Casa dell'amicizia il ministro degli interni Barannikov. Ancora quindici minuti (era divertente impegnarsi nel cronometraggio) e ha fatto il suo ingresso, destando una allegra animazione, "solo" il presidente del Consiglio dei ministri del Kazachstan S. Tereshenko. Poi (era trascorso ancora un quarto d'ora) è entrato il Presidente del Tagikistan R.Nabiev. Si può rilevare che i fotoreporters, alla sua apparizione, sono rimasti indifferenti. E, infine (signori, qui si comincia!), sono entrati nella hall B.Eltsin e N.Nazarbaev. Boris Nikolaevich sollevava il pollice- ed ecco i lampi dei flash! – e comunicava che lo stato d'animo era ottimo, che tutti avevano espresso il loro accordo e che avevano tutti firmato! La mattina, sulla scaletta dell'aereo, Boris Nikolaevic aveva sollevato il pollice, e anche questo momento era stato immortalato con professionale eccitazione.

Tutto ciò che era rimasto dall'URSS ai partecipanti e agli osservatori dell'incontro di Alma-Ata era la lettera di M.Gorbachev e due ministri dell'unione nella delegazione della Federazione russa, Shaposhnikov e Gubenko. Difesa e cultura – ecco due "strutture dell'Unione" che non sono state sottoposte all'incondizionata giurisdizione russa. Nei corridoi dell'incontro tra i capi di stato N.Gubenko mi ha detto che il Consiglio dei ministri della cultura degli stati sovrani si è rivolto ai presidenti con la richiesta di mantenere "una qualche struttura di coordinamento". La sua necessità è indiscutibile. Non è noto se questo appello sia stato preso in considerazione. Tuttavia L.Kravchuk in modo abbastanza duro ha dichiarato che ogni cultura appartiene prima di tutto al suo popolo e che perciò non vi è alcuna necessità di creare uno spazio culturale unitario. Ciò che mi piace del Presidente dell'Ucraina è la sua nettezza di giudizi. Non vi sarà alcuna cittadinanza comune per i popoli della CSI! Non deve esserci alcuno spazio culturale comune. Netto e chiaro.

Ai presidenti sembra di sapere tutto ciò che è bene per noi e di comprendere correttamente "gli orientamenti e le aspirazioni delle masse lavoratrici". Ma ecco che durante l'incontro di Alma-Ata un collaboratore del servizio stampa del Presidente del Kazachstan, lo storico Aleksandr Kimasov, ha presentato al nostro giornale i risultati di un'indagine sociologica: cosa pensa il popolo in nome del quale si realizzano queste riforme? Più della metà (!) degli interpellati ha affermato che gli accordi di Minsk hanno rappresentato la rovina definitiva dell'URSS e il 61% ritiene che la probabilità di disgregazione dell'URSS secondo linee etniche sia notevolmente aumentata. Nel valutare l'incontro di Ashkhabad invece 70 su 100 ritengono che si tratti del frutto della legittima intenzione delle repubbliche asiatiche di determinare in modo autonomo (senza il "blocco" di Minsk!) il proprio destino. E quasi la metà degli intervistati è convinta che la cosa migliore per il Kazachstan sarebbe preservare il proprio status indipendente e svolgere un ruolo di mediazione tra Minsk e Ashkhabad. In questo modo gli orientamenti del "popolo" sono lontani dal coincidere con l'entusiasmo dei capi degli 11 stati, che considerano la CSI come la panacea di tutti i mali.

Ma torniamo all'aeroporto. Per me questo è un dettaglio storico: il ministro della difesa di una potenza nucleare, il maresciallo dell'aviazione Evgenii Ivanovich Shaposhnikov, con una cartellina sotto il braccio, senza alcuno seguito (tutto solo!) in tutta tranquillità ha aspettato nell'aeroporto di Alma-Ata il presidente russo come figura numero uno. In sala bighellonavano un paio di generali, dei colonnelli, ma essi si tenevano a distanza dal proprio ministro, ed era evidente che non vedevano l'ora di assistere all'arrivo dell'aereo di B. Eltsin. A quel punto sarebbe stato possibile

“per lavoro” tenersi ancora più alla larga dal ministro della difesa... Intorno a N.Gubenko vi era maggiore animazione, e ciò è comprensibile. La cultura non sono le testate nucleari, eppure la popolarità di Nikolai Nikolaevich è maggiore.

Per quanto ho capito la nota lettera di M.Gorbachev ai partecipanti dell'incontro di Alma-Ata non solo non è stata discussa, ma non è stata neanche presa in considerazione. Diversamente dai capi di stato molti oggi riflettono su alcune affermazioni di questa lettera. Ad esempio, sulla tesi “lirica” di M.Gorbachev riguardo al sentimento di “grande Patria”. Michail Sergeevich è convinto che presso tutti coloro che non sono stati contagiati dal nazionalismo e dal separatismo, e si tratta di centinaia di milioni di persone, inevitabilmente sorgerà un sentimento di perdita della “grande patria”. Di cosa stiamo parlando, di un valore morale reale, oppure ancora di un mito politico a capo del quale si trova M.Gorbachev?

Ma perché allora non sentiamo una stretta al cuore e perché non vedo sofferenza sui volti dei miei amici e conoscenti? Perché la “grande Patria” è una categoria politica mentre la patria vera è la Matyora di V.Rasputin, il “campo materno” di C. Aimatov, è tutto ciò che ha mostrato O.Suleimenov nel meraviglioso film “Il balcone”. Ed è la campagna di Stavropol di M. Gorbachev....Qui, solo qui sgorga il sentimento della Patria, caldo, autentico. E l'uomo non può perdere questo sentimento per il fatto che l'URSS ha cominciato a chiamarsi CSI.

Ed ecco la trascrizione di una breve conversazione con N.Gubenko su questo tema.

- Nikolai Nikolaevich, cosa pensa lei a proposito della tesi di M.Gorbachev sulla perdita da parte di tutti noi del sentimento della “grande Patria”?

- Io non faccio commenti sulle persone che esprimono le proprie opinioni. Penso che se noi ereditiamo una tradizione nella quale si calpesta ogni politico uscente...non è questo il metodo. Lascio alla stampa la possibilità di commentare Mikhail Sergeevich. Essa lo fa splendidamente.

- Bene, riformulo la domanda. Lei personalmente dove avverte il sentimento della Patria?

-Io? Nell'anima.

- Senza dubbio. Intendo dal punto di vista dell'indirizzo geografico.

- In tutto quel territorio che prima si chiamava URSS e oggi si chiama CSI.

- Lei può avvertire il sentimento di Patria nelle sabbie del lago Balkhash?

- Assolutamente! Ed è proprio questo il punto! In passato, prima della CSI, quando ti recavi in qualsiasi punto dell'URSS ti sentivi a casa. Era la tua Patria. Speriamo che non cambierà nulla da questo punto di vista...E per quanto riguarda la “indipendenza” di problemi come quello del lago d'Aral, ciò sarebbe terribile! E inammissibile! Ritengo che la CSI dovrebbe avere un punto di vista collettivo in merito alle tragedie.

-Nikolai Nikolaevich, nella politica odierna prevale l'improvvisazione o il calcolo?

- L'improvvisazione, mi sembra.

- E cosa ne pensano i politici?

- Secondo i politici prevale il calcolo.

- E secondo Baker?

- Secondo Baker l'URSS non esiste più e gli USA controlleranno le nostre forze armate.

- Lei è soddisfatto di quanto sta accadendo qui?

- Nutro ancora qualche dubbio....

- Solo?

- No, non solo...Il fatto che dopo una lunga separazione le persone si siano sedute intorno a un tavolo indubbiamente mi rallegra. Ma cosa ne scaturirà non lo sa nessuno....

Minsk-Ashkhabad-Alma Ata...La sera del 21 dicembre alla fine della conferenza stampa abbiamo saputo che gli 11 capi di stato si riuniranno di nuovo. Il 30 dicembre voleranno tutti a Minsk, per dirla in breve, allo scopo di dare vita alle istituzioni di coordinamento e riempirle di contenuti concreti. In conclusione, vi sarà comunque un centro? E allora, il cherosene nella CSI sarà ancora disponibile?

## *Feu l'Urss, «Le Monde»*

L'Urss è morta, viva la Russia ! Il comunicato pubblicato lunedì 23 dicembre dalla Comunità europea, al pari delle dichiarazioni fatte lo stesso giorno alla Casa Bianca, rappresenta un riconoscimento «de facto» della Repubblica presieduta da Boris Eltsin come Stato che succede legalmente all'Unione sovietica.

Gli Occidentali riconoscono così, tra le altre cose, che la Russia sostituisce l'Urss come membro permanente del Consiglio di sicurezza dell'Onu e nei negoziati nei quali l'Unione sovietica era ancora impegnata. Le ambasciate occidentali nell'ex Urss diventeranno ambasciate in Russia. Missioni diplomatiche saranno in un secondo tempo aperte nelle altre Repubbliche quando esse saranno riconosciute. Si tratta della conseguenza della vittoria che Boris Eltsin ha ottenuto ad Alma Ata, una vittoria di cui gli Occidentali paiono essere soddisfatti, perché questo scenario è di gran lunga il più semplice di tutti quelli che potevano essere presi in considerazione. Da mesi l'Europa e gli Stati Uniti invocavano il mantenimento di una «autorità centrale» nel momento del collasso di un'Unione sovietica in via di disgregazione. Ma nonostante i loro sforzi per far sopravvivere artificialmente un presidente sovietico sempre più indebolito, non potevano ignorare che l'auspicio dell'avvento di una nuova «unione» di carattere statale era del tutto aleatorio, per non dire illusorio. Era necessaria una rottura.

Essa è stata sancita ad Alma Ata, nella misura in cui la Comunità degli Stati Indipendenti (Cei) non ha gli attributi di uno Stato. Non esistono più una cittadinanza né una diplomazia uniche, e le istituzioni comuni sono pochissime. Ma questa rottura con l'ex Unione conosce due eccezioni principali, essenziali agli occhi degli Occidentali, le sole in realtà che essi auspicassero veramente: il nucleare e il debito.

L'impegno preso dai rappresentanti della Repubblica, il 28 ottobre, di onorare reciprocamente il debito dell'Unione sovietica è stato riportato negli accordi di Alma Ata. E soprattutto questi accordi formalizzano una serie di promesse, annunciate sino a quel momento in maniera disordinata, a proposito degli armamenti, e in primo luogo l'impegno a rispettare gli accordi internazionali sottoscritti dall'Urss. Essi distinguono così le responsabilità particolari della Russia in ambito nucleare, anche se tutti i problemi, da questo punto di vista, non hanno ancora trovato una soluzione ed è ancora necessario portare avanti un negoziato la cui conclusione è annunciata per il 30 dicembre.

Gli accordi di Alma Ata non regolano tutto ma, al contrario di ciò che si è verificato in Jugoslavia, rappresentano il tentativo di organizzare la successione. Di fronte all'enorme incertezza rappresentata dallo smantellamento dell'impero sovietico, gli Occidentali hanno scelto di considerare gli aspetti positivi di questi accordi piuttosto che le loro incompiutezze e di non lasciare che al posto dell'Urss si crei un vuoto di dimensioni ancora maggiori, simile a quello che ha sostituito la piccola Federazione jugoslava, cioè un abisso.

## **26 DICEMBRE 1991**

### ***A. Portanskij, La Russia è la legittima erede naturale dell'Unione agli occhi della comunità internazionale, «Izvestiia»***

Il comunicato di M.Gorbachev sulle dimissioni da Presidente dell'URSS e la rimozione della bandiera dello stato sovietico dal Cremlino hanno aperto la diga al flusso di riconoscimenti internazionali delle repubbliche che costituiscono la Comunità degli Stati Indipendenti.

I capi degli stati, dei governi, delle istituzioni di politica estera di tutto il mondo riconoscono la Russia e gli altri dieci stati indipendenti sorti al posto dell'URSS. Cuba e Iran, accanto alle



repubbliche della CSI, hanno riconosciuto anche la Georgia.

Il presidente George Bush ha dichiarato che i rapporti diplomatici esistenti tra USA e URSS sono ora trasferiti alla Russia. Secondo l'agenzia France Press in tempi brevissimi Washington ha intenzione anche di stabilire rapporti diplomatici con Ucraina, Bielorussia, Kazachstan, Kirghisistan, Armenia.

Da mercoledì la Comunità europea considera la Russia come legittima erede della ex Unione Sovietica, inclusi i diritti che scaturiscono dallo Statuto dell'ONU, ha comunicato il 25 dicembre a L'Aia il rappresentante ufficiale olandese a nome della Comunità europea. Nel suddetto comunicato si afferma che, riguardo alla Russia, non si richiede un riconoscimento particolare dal momento che essa naturalmente ha ereditato i diritti della ex URSS in campo internazionale. Una dichiarazione analoga è stata fatta dal ministro degli esteri francese P. Dumas, quando ha rimarcato che la Russia deve occupare il proprio posto nel Consiglio di sicurezza e porre sotto il proprio controllo tutta la rete diplomatica dell'ex Unione sovietica.

Le altre repubbliche, secondo le parole del ministro, hanno conseguito la sovranità e si avviano al riconoscimento internazionale, a parte Ucraina e Bielorussia, che già dopo la Seconda guerra mondiale erano divenute membri dell'ONU. Il primo ministro del Giappone Miyazawa ha sottolineato che, dal momento che la Russia di fatto succede all'URSS che ha terminato la sua esistenza, non vi è necessità di riconoscerla nuovamente in qualità di stato, ma è sufficiente il riconoscimento del suo governo. Tokio può riconoscere il governo della Russia giovedì in occasione del consiglio dei ministri.

La maggioranza degli stati del mondo, a giudicare dalle informazioni disponibili, è pronta a riconoscere anche le altre repubbliche della CSI. Rispetto a questo non vi saranno difficoltà, ha dichiarato in un comunicato la Comunità europea, non appena i paesi della Comunità riceveranno da queste repubbliche garanzie sulla rispondenza a determinati criteri stabiliti dalla Comunità europea alla metà di dicembre per il riconoscimento "dei nuovi stati in Europa orientale e nell'Unione sovietica". Il comunicato, in particolare, sottolinea che le repubbliche dell'ex Urss devono rispettare gli obblighi internazionali che scaturiscono dagli accordi firmati dall'ex URSS e garantire il "controllo unificato" sulle armi nucleari.

Il 26 dicembre la Repubblica federale tedesca ha reso nota l'apertura di rapporti diplomatici con la Federazione russa attraverso il "trasferimento" dei rapporti diplomatici con l'Unione sovietica già esistenti. Contemporaneamente la Germania ha riconosciuto l'Ucraina, che ha dichiarato il suo accordo "con la lista di criteri formulati dalla comunità europea per i nuovi stati". Con ciò il console generale della RFT a Kiev si è trasformato in ambasciatore.

Il riconoscimento delle altre repubbliche dell'ex Unione sovietica e l'instaurazione con esse di rapporti diplomatici, ha affermato il rappresentante del ministero degli esteri tedesco, sarà attuato man mano che saranno ricevute da esse assicurazioni sull'accordo con la suddetta lista di criteri della Comunità europea.

Potrebbe porsi la questione: è legittimo e giustificato il diverso approccio della comunità internazionale al problema del riconoscimento della Russia e delle altre repubbliche della CSI? Non si riscontra forse qui un elemento di discriminazione nei confronti della maggioranza dei membri della CSI? Il fatto è che il nostro paese è stato soggetto di diritto internazionale da ben più di un centinaio di anni. Prima del 1917 esisteva l'Impero russo. Dopo la rivoluzione di ottobre suo successore è divenuta la RSFSR, sebbene il territorio di quest'ultima non coincidesse con il territorio della Russia zarista. Poi si è formata l'URSS e ad essa si è trasferita la personalità giuridica internazionale della RSFSR. Adesso è sorta la Federazione russa indipendente, che per la comunità internazionale è la legittima erede naturale delle precedenti formazioni statuali. Per quanto riguarda le altre repubbliche della CSI esse non erano in precedenza stati indipendenti e per questo la procedura del loro riconoscimento deve essere conforme alle regole di riconoscimento dei nuovi stati.

**R. Haupt, *In Occidente un eroe, in patria Nerone*, «The Age»**

Quando nel marzo 1985, Andrei Gromyko, lo scaltro sopravvissuto all'era staliniana, aprì la strada per permettere la nomina del più giovane leader della storia dell'Unione Sovietica, difficilmente avrebbe previsto quello che poi è accaduto.

C'erano conservatori che consideravano pericoloso nominare Gorbaciov, un esuberante cinquantatreenne, Segretario Generale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica. Oggi, neppure sette anni dopo, quando non c'è più un Partito comunista, non c'è più un'Unione Sovietica e (impeditogli l'ultimo tentativo di conservare la propria carica) non c'è più un Presidente Gorbaciov, compaiono sulla scena coloro i quali sostengono che quelle critiche erano giuste. L'Occidente focalizzerà la propria attenzione su altre assenze – nessuna guerra in Afghanistan, nessun Patto di Varsavia, nessuna corsa agli armamenti. In breve, nessuna Guerra Fredda.

Anche se si è così poco generosi da limitare l'essenza del ruolo di Gorbaciov all'aver valutato correttamente i limiti del potere sovietico, questa resta comunque una notevole e storica conquista in una terra nella quale dire la verità è stata a lungo una qualità assente dalla lista delle virtù civiche. Ma questo è un modo piuttosto curioso di valutare la carriera di un leader politico: meno per quel che ha fatto e più per quel che ha smesso di fare.

In Occidente per lungo tempo è stato sostenuto che nessun leader sovietico sarebbe stato capace di intraprendere un percorso così radicale come spingere l'Armata Rossa fuori dall'Europa orientale o garantire alle Repubbliche un'autonomia reale. Il primo che avesse fatto tutto questo, si è sempre creduto al di là della cortina, avrebbe dovuto fare i conti con la cricca composta dal partito, dall'esercito e dal KGB.

Ciò, tuttavia, presupponeva l'esistenza di due condizioni: l'esistenza di tale cricca e la sua capacità di ottenere il supporto di forze sufficienti per imporre il proprio volere. Mentre era nell'interesse dell'*intelligence* occidentale e degli agenti militari supporre che queste condizioni fossero reali, era difficile non credere che la sbalorditiva popolarità di cui godeva Boris Eltsin in tutta la Russia, e anche al di là dei suoi confini, non includesse anche una componente significativa di sostenitori tra questi supposti appartenenti alla cricca.

E ciò fu dimostrato quando il distaccamento del KGB, inviato per arrestare Gorbaciov nella sua dacia il 19 agosto, si accampò nei pressi di un ponte (probabilmente per aspettare che il samovar bollisse) finché l'auto del leader russo non fu lasciata passare. È vero, i congiurati hanno fatto sembrare l'Esercito del Padre una forza straordinariamente ben organizzata ma il significato reale del fallimento del golpe risiede nella profonda spaccatura che ha mostrato in quello che tutti credevano un apparato militare e di sicurezza assolutamente monolitico.

Né l'ideologia né il clima di paura riuscì a rimmetterlo insieme. L'apparato militare e di sicurezza implose e tutti gli uomini del Presidente non poterono farci nulla. Questo, però, non frenò Gorbaciov dal tentare.

Da molti punti di vista, Gorbaciov ha mostrato la sua vera determinazione dopo essere scampato all'arresto nella sua dacia in Agosto.

Sopportando le umiliazioni inflittele dal risorto e esultante Eltsin, Gorbaciov occupò se stesso ancora una volta col suo più importante obiettivo: far quadrare il cerchio, trovare la pietra alchemica, arrivare alla formula magica che avrebbe ancora potuto tenuto insieme i pianeti del suo impero attorno all'orbita di un sole debole, freddo ma ancora capace di gravitare. Ha fallito e così il sole si è estinto. Ma ha mostrato una capacità di resistenza fenomenale nel tentare.

Non meno importante, tuttavia, è cosa Gorbaciov non è riuscito a fare. L'anno appena trascorso è stato catastrofico per quel che riguarda l'economia sovietica. Dopo un fallimentare piano economico introdotto ad Aprile (consultato su tale piano l'Ambasciatore brasiliano disse al suo ospite sovietico «Non lo fate!») l'iperinflazione è divenuta la normalità.

Tutto ciò è accaduto quando il costo dell'ossessione di Gorbaciov di progettare un nuovo trattato di Unione si è fatto palese. Vista la rilevanza per il disastro economico che stava prendendo forma sotto i suoi occhi, Gorbaciov avrebbe fatto meglio a dedicarsi al lavoro a maglia. Per l'Occidente un eroe, in patria è sembrato molto più una sorta di Nerone.

Le riserve aurifere, le riserve di carburante, le riserve di valuta estera, il Governo del tesoro, addirittura i fondi per pagare le tasse portuali per le navi mercantili sono tutte vicine all'esaurimento.

C'è una tensione enorme che non esisteva lo scorso inverno, e una pericolosa mancanza di sovietica pazienza.

Questa parte delle responsabilità di Gorbaciov è impossibile da dimostrare se non utilizzando alcuni esempi. Sono stati riportate notizie di incidenti tra persone che facevano la fila per i viveri (è impossibile, se non con una inaccettabile ironia, definirli «consumatori») che sono insorti dopo alcune fughe di notizie e hanno cominciato a chiedere che i viveri in questione (sale, in un caso, farina e vodka in altri) fossero portati avanti. Le voci sostenevano che i beni che dovevano essere venduti erano stati illegalmente smerciati nel mercato nero e chi poteva dire che non era vero? In ogni caso, la polizia era incapace di disperdere le file finché quei vivere non fossero arrivati.

Ci sono molte ipotesi su quale sarà la prossima mossa di Gorbaciov. Del resto egli ha solo sessant'anni, è giovane per gli *standard* politici sovietici. C'è ancora una forte brama di potere, dimostrata sia dalla sua estrema riluttanza a lasciare l'incarico sia dalle sue presupposizioni che possa ancora avere un ruolo in qualche modo nello «stendere le braccia» al suo popolo, sulla testa dei leader delle Repubbliche. Questi leader non vedrebbero certo di buon occhio questa mossa, visto che, se tentassero di frenare il tentativo di Gorbaciov di esprimersi in pubblico, ciò potrebbe compromettere il loro riconoscimento da parte dei governi occidentali

L'elemento più rilevante dell'eredità di Gorbaciov è che il pubblico sovietico, stanco, impaziente e quasi allo stremo delle proprie forze, accoglierà qualsiasi appello da parte di Michail Sergejevich Gorbaciov con assoluta indifferenza.

### ***Il Rivoluzionario, «The New York Times»***

«Il lavoro della mia vita è compiuto. Ho fatto tutto quello che potevo». Con una consapevolezza di sé che vediamo raramente negli uomini politici, Michail Sergejevich Gorbaciov ha riconosciuto la fine del suo mandato come ultimo leader dell'Impero sovietico.

Egli ha creduto troppo nel socialismo. Per questo, non ha previsto che la messa in discussione del marxismo-leninismo avrebbe portato al rovesciamento del sistema sovietico, non alla sua ristrutturazione. Non ha neanche pensato che la sua apertura democratica avrebbe generato movimenti nazionalisti che avrebbero frantumato l'Unione sovietica. Eppure, ancora per molto tempo dopo che gli uomini politici della sua epoca saranno relegati nelle note a piè pagina del ventesimo secolo, Michail Gorbaciov avrà un suo proprio capitolo, sarà ricordato nella storia come il rivoluzionario che ha rovesciato il sistema sovietico dall'alto.

Il Presidente Gorbaciov sarà ricordato per quattro contributi straordinari. Egli ha riconosciuto che la corsa agli armamenti era economicamente insostenibile e politicamente auto-distruttiva. Egli ha compreso che l'Unione Sovietica non poteva essere trasformata mantenendo il suo impero, e ha capito che la stessa unione poteva essere ricostruita solamente sulla nuova base della democratizzazione e del *rule of law*. Infine, egli ha preferito la rivoluzione e la disunione alla semplice permanenza dell'unione o alla restaurazione dello stalinismo.

Gorbaciov ha cercato di preservare un'unione tenuta insieme dal partito, dall'apparato e dall'esercito, ma è stato pronto a diminuire il loro potere quando queste strutture si sono opposte alle riforme. Egli ha distrutto i principali puntelli che sostenevano il partito, ovvero il suo monopolio del potere e la sua intolleranza verso l'opposizione. Facendo questo, ha perso la sua stessa presa sullo Stato e sul paese.

Gorbaciov ha sovvertito il potere dei ministri di Mosca attraverso la decentralizzazione, rafforzando così le repubbliche come centri di autorità in competizione con il suo stesso centro di potere.

Ha ridotto drasticamente il numero delle sue truppe che occupavano l'Europa orientale, aiutando così la liberazione dei popoli oppressi. Ha sfidato il potere e il privilegio del complesso industriale e militare fino al punto che questo ha preso posizione contro di lui. Una volta avviata, però, la sua rivoluzione gli è sfuggita di mano. Egli è stato troppo timoroso verso la destra, senza per questo riporre fiducia nella sinistra. Tuttavia, diversamente dai leader cinesi che hanno scelto la repressione alla riforma, Gorbaciov ha intrapreso una rotta radicale. E anche quando ha condiviso in modo imperdonabile l'uso della forza, come a Tbilisi, Baku e Vilnius, alla fine ha fatto marcia indietro.

Gorbaciov è stato un maestro nell'intrigo burocratico, ma lo ha però usato per incoraggiare aperture politiche, quelle stesse aperture che hanno dato il via a una nuova classe di politici, di gran lunga migliore nel manipolare le masse. Il prolisso e polemico Gorbaciov non ha però mai smesso di appellarsi alla ragione, sebbene egli abbia talvolta evocato il sentimento popolare.

Alla fine è caduto per via dei suoi stessi atti di smantellamento creativo. Quando Boris Eltsin lo ha spogliato del potere umiliandolo, egli ha usato l'autorità che gli rimaneva per legittimare l'usurpazione e organizzare un ordinato trasferimento di potere.

È stato detto che quando morì Stalin lasciò due buste. La prima di queste aveva scritto sopra: «Aprire in caso di problemi». Dentro c'era una nota: «Incolpate me». La seconda era invece così intestata: «Aprire in caso di problemi gravi». E la nota interna recitava: «Fate quello che ho fatto io». Gorbaciov ha raccolto il primo consiglio, ma ha avuto la forza di rigettare il secondo. Coloro che ora lo oltraggiano saranno dunque fortunati se i suoi successori mostreranno la sua stessa forza.

#### **D. Oberdorfer, *L'iniziatore del cambiamento, Gorbaciov tra i più grandi del secolo*, «The Washington Post»**

Ieri il presidente Michail Gorbaciov ha lasciato la sua carica acclamato dalla comunità mondiale come una delle più grandi figure del ventesimo secolo e l'iniziatore di uno storico cambiamento internazionale, nonostante gli insuccessi e i problemi interni.

I sorprendenti sviluppi degli ultimi anni che hanno portato alla conclusione della guerra fredda e hanno disinnescato le tensioni negli affari mondiali sono stati possibili, come ha detto il Segretario di Stato James A. Baker III in un recente discorso, «innanzitutto per un uomo, Michail Gorbaciov». «Le trasformazioni che stiamo affrontando ora non avrebbero avuto inizio senza di lui. Il suo posto nella storia è certo».

Al tavolo del loro ultimo incontro al Cremlino, faccia a faccia con Gorbaciov, Baker ha detto al leader sovietico che «è opinione degli Stati Uniti che il suo coraggio politico nell'iniziare e portare avanti queste trasformazioni non ha pari».

«La storia ha ancora una volta accelerato il suo passo», ha risposto il leader sovietico.

Lavorando con due presidenti statunitensi, Ronald Reagan e George Bush, Gorbaciov ha iniziato una nuova epoca ancora inesplorata nel suo paese e in tutto il mondo. Diversamente dai suoi molti incontri precedenti con gli americani, avvenuti in quasi sette anni nel suo ufficio, in quest'ultimo appuntamento con Baker, il vincitore del Premio Nobel per la Pace ha descritto la scena globale parlando esclusivamente al passato. Il funzionario statunitense presente all'incontro ha detto che Gorbaciov non ha esplicitamente detto che si stava preparando a rassegnare le dimissioni, ma «lo ha lasciato intendere».

In questa stessa sfarzosa stanza del Cremlino, la sala Santa Caterina che fu degli zar, Gorbaciov ha iniziato la sua epoca sulla scena globale. Il 13 marzo del 1985, due giorni dopo esser stato eletto segretario generale del Partito Comunista Sovietico, egli ha incontrato l'allora Vice Presidente Bush e il Segretario di Stato George P. Shultz. Immediatamente dopo, Bush ha detto che egli aveva percepito «qualcosa di diverso» in questo suo primo incontro con il nuovo leader sovietico. Quando il Primo Ministro canadese Brian Mulroney ha chiesto a Shultz quando credesse che sarebbe iniziato «un cambiamento serio» in Unione Sovietica, egli ha risposto con una sola parola: «oggi».

Nonostante il forte contrasto tra il nuovo leader, colto e relativamente cosmopolita, e i suoi predecessori, la rivoluzione di Gorbaciov non è iniziata velocemente e neanche senza dolore.

Nel novembre del 1985, in un'esplosiva sessione di lavoro con Shultz sempre nella stessa stanza, secondo le annotazioni dei partecipanti statunitensi, un Gorbaciov determinato, quasi aggressivo, aveva insistito che la politica statunitense fosse basata su delle «illusioni» così elencate: «l'Unione Sovietica è meno potente economicamente e quindi sarebbe stata indebolita dalla corsa agli armamenti; gli Stati Uniti hanno la tecnologia più avanzata e quindi le iniziative di difesa strategica ne avrebbero determinato la superiorità sull'Unione Sovietica; l'Unione Sovietica è più interessata a Ginevra (i trattati sulla diminuzione degli armamenti) di quanto non lo siano gli Stati Uniti; l'Unione Sovietica pensa esclusivamente a compromettere gli interessi degli Stati Uniti nelle diverse regioni del mondo e dunque sarebbe sbagliato commerciare con l'Unione Sovietica perché implementerebbe soltanto le sue capacità». La lista delle «illusioni» conteneva alcune verità e qualche valutazione sbagliata, ma ha delineato un'ampia agenda delle negoziazioni tra le due superpotenza negli anni a seguire.

«Eravamo a un passo dall'oblio», Reagan aveva scritto nelle sue memorie sulle relazioni Stati Uniti-Unione Sovietica prima del suo primo incontro con Gorbaciov. In una riunione informativa molto importante avvenuta prima di entrare in carica, Reagan era stato informato che almeno 150 milioni di americani, due terzi dell'intera popolazione, sarebbero stati uccisi in caso di guerra nucleare con l'Unione Sovietica. Prima del cambiamento associato a Gorbaciov, molti esperti, incluso il famoso George Kennan, autore della «dottrina del contenimento» della guerra fredda, temevano che il crescente confronto tra le due nazioni stesse portando alla guerra.

Quello che Gorbaciov ha introdotto nelle relazioni internazionali, come pure nella sua politica interna, derivava dal suo carisma con gli americani e gli altri leader stranieri.

Alla base della guerra fredda c'erano delle paure profondamente radicate da entrambe le parti, il sospetto di intenzioni antagoniste e la spaventosa minaccia che ciascuno rappresentava per l'altro. Nel corso del tempo, Gorbaciov, Reagan e Bush hanno ridimensionato queste paure e hanno stabilito una fiducia reciproca e un livello di comprensione simile a quello tra leader di nazioni amiche.

L'opinione pubblica statunitense ha presto seguito l'esempio. L'indice di approvazione raggiunto da Gorbaciov è pari a quello dei presidenti americani al punto massimo della loro popolarità. Quando il pericolo della guerra si è attenuato e quando i leader sovietici hanno affermato esplicitamente che non erano più nemici degli Stati Uniti, molti americani hanno smesso di considerare l'Urss una minaccia.

Dalla sua prima stretta di mano con il nuovo leader sovietico al loro summit di Ginevra alla fine del novembre 1985, Reagan è giunto a credere, come aveva detto alla sua amica e Primo Ministro britannico Margaret Thatcher, che «possiamo fare affari» con Gorbaciov. Riguardo al loro primo

incontro, Reagan scrisse anche che «c'era calore sul suo volto e anche stile, non quella freddezza che rasentava l'odio che ho visto in molti vecchi funzionari sovietici incontrati fino a quel momento».

D'ora in avanti, Reagan ha tracciato una distinzione netta tra il sistema comunista, a cui si è opposto senza peli sulla lingua perché sosteneva che avrebbe portato all'oblio, e Gorbaciov, per il quale egli nutriva una cordiale ammirazione persino durante i negoziati più difficili e talvolta fortemente litigiosi.

Bush, che inizialmente era diffidente verso questa cortesia evidente che si era sviluppata tra i due, ha gradualmente costruito un legame stretto con il leader sovietico attraverso sette incontri ufficiali, numerose telefonate e scambi di lettere. Bush è stato criticato per la sua tolleranza verso Gorbaciov quando il Cremlino ha represso la secessione delle Repubbliche baltiche nel 1990 e 1991, come pure per la sua trasparente preferenza personale per Gorbaciov rispetto al Presidente della Repubblica russa Boris Eltsin, quando i due leader stavano lottando per detenere il potere a Mosca. Bush è stato criticato anche quando ha esitato a riconoscere le repubbliche ex sovietiche che si sono distaccate da Gorbaciov e dal Cremlino dopo il fallito golpe di agosto. Bush, Baker e i loro anziani assistenti non hanno perso occasione per mostrare la loro personale fiducia verso Gorbaciov e la loro riluttanza a indebolirlo, anche quando la sua stella era discendente.

A partire dal 1985, i cambiamenti sulla scena mondiale in cui Gorbaciov ha giocato un ruolo centrale sono avvenuti così rapidamente e in modo inaspettato che è difficile ricordare ora quello che realmente è successo e ricreare quel sorprendente dramma degli sviluppi a raffica.

All'inizio del 1986 Gorbaciov ha iniziato a parlare apertamente, talvolta appassionatamente, del bisogno di spostare la politica estera sovietica dalla lotta di classe ai valori universali di un «nuovo modo di pensare la politica». I drammatici spostamenti nelle posizioni di controllo dell'esercito sovietico, decisi dal summit dell'ottobre 1986 di Reykjavik (Islanda) con Reagan, hanno iniziato a suggerire ad alcuni a Washington che Gorbaciov stesse facendo sul serio. È stato però il movimento interno del dicembre 1986, quando il celebre scienziato sovietico Andrei Sakharov ha fatto ritorno a Mosca dopo l'esilio interno, che ha più impressionato molti degli scettici qui e in altre capitali straniere.

La decisione di Gorbaciov di ritirare le truppe sovietiche dalla guerra in Afghanistan, decisione che è stata presa nel 1986, ma è stata comunicata in segreto a Washington nel 1987 e annunciata pubblicamente soltanto nel 1988, si è dimostrata essere una delle sue decisioni più importanti. Questa inversione di rotta della marea geopolitica che era salita da Mosca fin dalla seconda guerra mondiale ha costituito uno sviluppo epocale che aumentava incommensurabilmente la statura internazionale di Gorbaciov, contribuendo anche alla valanga che avrebbe investito i confini sovietici.

Non sappiamo dire se Gorbaciov lo avesse previsto – questa rimane una questione aperta per il dibattito storico – comunque il ritiro dall'Afghanistan ha dato un segnale decisivo ai popoli sudditi dell'Europa orientale, che hanno tolto di torno i loro regimi dominati da Mosca in rapida successione dalla fine del 1989. Gorbaciov non è intervenuto quando i suoi precedenti alleati hanno cambiato le loro alleanze e il Muro di Berlino è caduto. Egli ha tentato di impedire l'ingresso della Germania riunificata nella Nato nel 1990, ma alla fine, dopo lunghi negoziati, ha acconsentito che la nuova Germania compisse il suo cammino al centro dell'Europa.

Le negoziazioni sugli armamenti che erano fallite nei primi anni Ottanta sono riprese con Gorbaciov. Nel dicembre 1987 alla Casa Bianca, Gorbaciov e Reagan hanno siglato il Trattato per

eliminare tutti i missili nucleari a raggio intermedio, statunitensi e sovietici. A Mosca, lo scorso luglio, Gorbaciov e Bush hanno firmato il Trattato di riduzione delle armi strategiche (START) che ha tagliato i loro rispettivi arsenali nucleari a lungo raggio. Soltanto due mesi dopo, tra la fine di settembre e l'inizio di ottobre, Bush e poi Gorbaciov hanno annunciato ingenti tagli unilaterali e paralleli negli arsenali nucleari di breve raggio, e hanno tolto lo stato di allerta ai loro rimanenti armamenti che avevano tenuto il mondo in tensione fin dall'inizio della guerra fredda.

Il precedente leader sovietico Leonid Brezhnev aveva perfino rifiutato di discutere con Washington le dispute del Terzo Mondo in cui le due nazioni erano coinvolte. Sotto Gorbaciov, i conflitti in Nicaragua, Angola e Cambogia sono invece stati disinnescati oppure sono terminati, almeno in parte per via del cambiamento della politica sovietica nel dialogo con gli Stati Uniti. Dopo che l'Iraq ha invaso il Kuwait nell'agosto del 1990, Gorbaciov ha condannato l'azione e ha lavorato alle Nazioni Unite insieme agli Stati Uniti per chiedere che le forze di invasione fossero ritirate.

«In un senso realmente concreto, noi e i sovietici eravamo diventati dei partner, non eravamo più in competizione nel mondo», ha detto Baker in una recente dichiarazione che riassumeva i sbalorditivi cambiamenti dell'epoca di Gorbaciov. Non c'è allora da stupirsi se i leader degli Stati Uniti non accolgono con piacere la notizia delle dimissioni di Michail Gorbaciov, che consegnano il potere di una Repubblica di gran lunga più complessa e incerta a leader la cui affidabilità è tutta da provare.

### ***Il destino ha raggiunto Michail, «The Sydney Morning Herald»***

Michail Gorbaciov è un uomo dagli straordinari paradossi. Durante il suo mandato come leader sovietico è divenuto così amato al di fuori del suo paese che è stato accolto da una folla di suoi ammiratori negli Stati Uniti e tanto rispettato da vincere il Premio Nobel per la Pace. Nonostante ciò in Unione Sovietica molte persone hanno finito per ignorarlo quando non lo insultavano. L'ambizione di Gorbaciov al potere era quella di ringiovanire il sistema sovietico. Invece, lo ha distrutto. Ma il maggior paradosso che lo sovrasta risiede nel fatto che è stato capace di prendere decisioni che hanno cambiato il mondo ma è sembrato paralizzato quando ha avuto a che fare con la difficoltà più ovvia al suo potere nel paese.

Il merito di aver portato a termine la Guerra Fredda può essere riconosciuto quasi interamente a Gorbaciov. Ha liberato l'Europa orientale e ridisegnato la mappa dell'Europa centrale, ha fermato l'ingerenza sovietica nelle aree tanto problematiche del Terzo Mondo dall'Etiopia all'Afghanistan, dall'Indocina all'America centrale, ha ridefinito le relazioni tra Mosca e Washington e Pechino e ha negoziato i primi trattati di disarmo nucleare. Al contempo, Gorbaciov ha fallito nel non prevedere la logica conseguenza della sua decisione di mettere il futuro del popolo sovietico nelle sue stesse mani. Un giorno anche lui avrebbe dovuto ottenere un mandato popolare attraverso elezioni libere o esser lasciato da parte politicamente. È sembrato incapace di comprendere la serietà delle questioni inerenti le nazionalità prima e di dominare le esplosive tensioni etniche poi, negli ultimi anni della sua leadership. Il suo giudizio politico ha fallito completamente quando l'uomo che credeva essere d'aiuto ha prolungato la sua Presidenza finendo per cercare di usurpare quello stesso potere.

Spiegare questi paradossi è la chiave per capire Gorbaciov. E non c'è alcun dubbio che gli storici stiano esaminando con cura ogni minimo dettaglio della vita politica e personale di Gorbaciov per fare solo questo. Una cosa può essere detta. Al contrario di altri leader recenti dell'Unione Sovietica – Leonid Brezhnev (nato nel 1906), Yuri Andropov (nato nel 1914), Konstantin Chernenko (nato nel 1911) – Michail Gorbaciov non appartiene alla generazione nata prima della Rivoluzione Russa. È nato nel 1931. È un bambino nel sistema sovietico, uno che conosceva i suoi limiti e le sue mancanze, e uno che i cui orizzonti avrebbero inevitabilmente travalicato le possibilità definite dagli uomini nel 1917.

Gorbaciov è stata una figura politica di transizione. E come tutte le figure di transizione aveva lealtà per il passato e ambizioni per il futuro. Alcuni dei suoi paradossi più celebri vengono fuori proprio

da ciò. Gorbaciov, inoltre, può essere considerato una delle più grandi figure politiche del XX secolo. Il suo genio è stato quello di rendersi conto del bisogno del suo popolo e di condurlo verso una terra nuova, più dinamica. E ha mostrato il tremendo coraggio delle sue convinzioni affrontando quel viaggio nonostante le avversità e perseverando fino alla fine.

Alla fine però il destino ha raggiunto Michail Gorbaciov. Che il suo percorso si stesse chiudendo velocemente lo ha compreso due settimane fa quando in un'intervista ha ammesso «il maggior lavoro della mia vita è fatto». Egli lascia oggi come ha quasi lasciato nell'agosto scorso – involontariamente e contro i suoi migliori giudizi di cosa è meglio per il suo paese. E il paradosso finale che circonda l'uomo è che così facendo ha probabilmente rafforzato le prospettive per una pace, una stabilità e una democrazia duratura tra le persone che si lascia alle spalle.

### ***L'addio di Gorbaciov, «Abc»***

Mimai Gorbaciov ha annunciato ufficialmente il suo ritiro dalla vita politica. Lo ha fatto per televisione e non in una riunione ufficiale del Congresso dei deputati del popolo, come invece avrebbe preferito, luogo in cui era stato nominato capo di Stato. Nello stesso momento, veniva definitivamente ammainata dal Cremlino la bandiera rossa con la falce e il martello, fatto al quale «Abc» ha dedicato un editoriale lo scorso 18 dicembre. Con parole solenni ed amare, Gorbaciov fa sapere, nel suo testamento al popolo, che il dissolvimento di quello che era l'Unione sovietica si stava realizzando contro la sua volontà, e mette in guardia rispetto alle difficoltà che lo smembramento dello Stato avrebbe potuto comportare per il paese. Però, in seguito, con quella stessa indubbia dignità personale che lo ha caratterizzato, mette a disposizione tutte le sue forze al servizio di quello Stato di cui, fino al pomeriggio di ieri, ricopriva la più alta carica, auspicando che le riforme intraprese durante il settennato possano essere portate avanti nella nuova cornice istituzionale della Comunità degli Stati indipendenti (Csi).

Andando oltre questo testamento, è però necessario analizzare l'eredità lasciata da Gorbaciov. Riguardo al disastro economico, si sono accumulate già così tante statistiche che è inutile ripeterle. Basti solo con ricordare che il principale paese produttore di petrolio, qual era l'Urss, ha quasi dovuto sospendere i voli interni a causa della mancanza di combustibile, mentre si trova a dover affrontare un inverno nel quale la fame non potrà trovare rimedio.

Il panorama appare cupo, però il primo e più drammatico problema da affrontare nel futuro sembra essere la difficile convivenza tra la galassia di popoli, più o meno autonomi, che componevano il mosaico imperiale sovietico. Su questo non vi sono dubbi, nonostante sia doveroso ricordare come Gorbaciov fu capace di eliminare il terrore come strumento di governo, fattore che merita di essere elogiato. La difficoltà più grande sarà gettare le basi per una convivenza ragionevole tra le undici repubbliche, unite solo dalla volontà di impedire la rinascita di un nuovo potere centrale. La rigorosa parità tra le undici repubbliche costituisce il fondamento della nuova istituzione, nata in un momento in cui i rapporti tra i soci comunitari sono animati da un'evidente sospetto reciproco che a volte scivola nella violenza.

Questo scenario di disordini in tutte le direzioni, in cui alla condanna del «centro» si sostituisce l'odio nei confronti del vicino e la persecuzione nei confronti degli immigranti, è la conseguenza perversa dell'invenzione politica di Stalin per rendere la vita impossibile ai popoli e convertire le frontiere artificiali in fonti sicure di scontro quando fosse venuto meno il terrore centrale. La cosa peggiore è che le popolazioni sono state divise secondo confini che dividono le loro stesse carni e il compito di cicatrizzare così tante ferite non sarà facile.

Riassumendo, Mimai Gorbaciov se ne va, lasciando però dietro di sé un'eredità terribile, dalla quale i disgraziati ex sudditi dell'impero comunista potranno uscire solo se l'Occidente avrà la lungimiranza e la consapevolezza per aiutarli con grande generosità. Se i paesi europei fossero incapaci di cogliere l'urgenza assoluta di questo compito, il futuro non solo della vecchia Unione sovietica, ma anche dell'intera Europa verrà scritto nel capitolo delle ore tristi della Storia.



### ***L'apprendista stregone, «El Pais»***

Michail Gorbaciov, fino ad alcune settimane fa presidente dell'Urss e, almeno in apparenza, uno degli «uomini forti» del pianeta dal 1985, si è dimesso. La cosa paradossale è che già diversi giorni prima della sua rinuncia la carica da lui ricoperta aveva già smesso di esistere, proprio come il paese a cui essa doveva rivolgersi. Non è facile fare un epitaffio di un politico che per più di sei anni ha guidato, a volte volontariamente mentre altre con riluttanza, la straordinaria avventura della disintegrazione di un sistema – quello del socialismo reale – che, lungi dall'essere solido, indistruttibile e incrollabile, come avevano voluto i suoi protagonisti per 70 anni, risultò invece malleabile e fragile come la cartapesta. Si può dire in maniera significativa che, almeno dal punto di vista umano, Gorbaciov sia riuscito a rendere questa disintegrazione un processo relativamente civile, a fronte di una storia degli anni precedenti edificata su un bagno di sangue.

Il Gorbaciov eletto come settimo segretario generale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica (Pcus) nel marzo del 1985 era un uomo pragmatico. In quanto tale, era convinto che l'unica via per il mantenimento, non già del comunismo, ma dell'Unione Sovietica, stava nell'apertura del regime, nella democratizzazione delle sue strutture e nella razionalizzazione della sua economia. Proprio da lì nacquero la *perestroika* e la *glasnost*, la ristrutturazione e la trasparenza, che soddisfacevano le aspirazioni di libertà (libertà politica, libertà economica, libertà intellettuale) e che, parallelamente, finivano per complicare le cose in maniera irreversibile. Il leader sovietico pretendeva, in origine, riformare il sistema, modernizzarlo, ma di certo non cambiarlo; sapeva che l'Urss era una superpotenza armata fino ai denti, però dai piedi di argilla, la cui economia corrispondeva più a quella del Terzo Mondo che non a quella dell'Occidente avanzato. Nello stesso mese del suo accesso alla segreteria generale, Gorbaciov fece un passo irreversibile: intraprese una campagna di ringiovanimento dei dirigenti del Pcus. Riusciva così a diffondere i semi della discordia attaccando l'essenza stessa dell'apparato. Avvertitamente o meno, incominciava a formarsi quella valanga che divenne poi impossibile fermare e che finì per condurre alla scomparsa del marxismo, alla eliminazione dei principi che lo reggevano, alla dissoluzione dell'impero creato da Stalin dopo la Seconda guerra mondiale, alla povertà ed alla scomparsa dell'Urss come superpotenza ed alla sua disintegrazione stessa come paese. Non è improbabile supporre che non avesse mai pensato di raggiungere nessuno di questi obiettivi. È possibile, invece, che nelle sue ipotesi pensasse che il sistema obsoleto e tirannico di potere sul quale poggiava l'Urss non poteva essere distrutto senza rompere con le basi stesse del sistema. L'«apprendista stregone» finì per essere travolto dalla corrente. Non tardò a comprendere, tuttavia, che il paese, con una economia progressivamente rallentata dal gigantismo, l'inefficienza e la corruzione, non era capace di affrontare il costo di una corsa agli armamenti di volta in volta più onerosa. Questa posizione gli permise di essere il motore del disarmo nucleare del mondo e la stella della pacificazione, e gli valse il Premio Nobel per la pace. Uomo di istinto e reazioni immediate, rispose ad ogni nuovo slittamento verso il precipizio con rapide sistemazioni accomodanti: abolì il marxismo, abbracciò l'economia di mercato, la sua opera si convertì in una costante fuga in avanti. La corsa divenne impossibile da frenare; addirittura il tentato colpo di Stato dell'agosto del 1991 non solo non arrestò il crollo del sistema, ma lo accelerò. E poi nuovi gesti frettolosi di reazione: dissoluzione del Pcus, ricerca della firma di un trattato per una nuova Unione, e tutto ancora invano. Michail Gorbaciov, un politico dialogante, ambizioso, tenace, attrattivo, ha sofferto la sorte più tragica: essere decisivo ma transitorio. L'eterogeneità delle nazionalità ha così avuto la meglio sull'uniformità delle idee imposte a colpi di dittatura del proletariato solo tre quarti di secolo fa.

### ***C. Trean, L'Occident "gorbimaniaque", «Le Monde»***

Margaret Thatcher aveva visto bene quando, sin dal suo primo incontro con quello che all'epoca era ancora il numero due sovietico, nel dicembre 1984, dichiarò, sicura del fatto suo: «Questo è un

uomo con cui si possono fare affari». Questo affare sarebbe stato l'unico grande Affare della fine di questo secolo: il disgelo di tutta la parte Est del continente europeo, fossilizzata nel comunismo, e dell'intero sistema delle relazioni internazionali. Praticamente nello stesso periodo anche Mitterrand aveva scoperto, a Mosca, quest'uomo che parlava una lingua diversa e che, mentre Cernenko garantiva che tutto procedeva per il meglio nell'agricoltura sovietica, si voltava verso il presidente francese per dirgli che non era così e che in realtà non funzionava nulla.

Dietro l'osservazione prosaica del premier britannico non si nascondeva soltanto una buona dose di perspicacia ma un vero e proprio colpo di fulmine per Mikhail Gorbacev. La Lady di ferro ne era stata sedotta. In occasione delle sue successive visite a Londra la Thatcher non faceva mistero di provare verso il suo interlocutore sovietico qualcosa più che semplice ammirazione, un vero trasporto emotivo: «Tutta la Gran Bretagna si è entusiasmata per il suo arrivo, entusiasmata per il calore del suo comportamento» aveva detto nel dicembre 1987. Margaret Thatcher è stata, alla sua maniera – ossia senza mai cedere nulla sulla sostanza delle questioni – la prima dei «gorbimaniaci». L'infatuazione di fatto aveva cominciato a diffondersi su scala globale prima ancora che Mikhail Gorbacev avesse avviato le sue grandi riforme. Da Mosca spuntava, dopo una lunga serie di vecchi arcigni, un uomo che parlava in maniera differente, che si muoveva con disinvoltura e sorrideva ai fotografi, che aveva una donna elegante. Approfittando di un momento in cui l'opinione pubblica occidentale era attraversata, da Bonn a Filadelfia, da un forte movimento pacifista, è grazie al tema della pace che si è presentato sulla scena internazionale. C'è stato un tempo in cui, in occasione di ogni suo intervento pubblico, ci si attendeva un annuncio spettacolare in materia di disarmo. In realtà non concedeva granché ma prendeva l'iniziativa e meravigliava gli occidentali. Primo colpo a sorpresa quello del 1987 con Ronald Reagan: la soppressione delle armi nucleari a medio raggio, che lasciò gli altri occidentali un po' allibiti.

La partita infatti non era ancora vinta per Mikhail Gorbacev. La maggior parte degli ambienti politici europei, benché sedotta, mostrava ancora una certa diffidenza: non bisognava abbassare la guardia di fronte allo charme del nuovo capo del Cremlino. All'inizio del 1987, per avere detto che bisognava «prendere in parola» Mikhail Gorbacev, il ministro degli Esteri della Repubblica federale tedesca, Hans-Dietrich Genscher, si era attirato i sospetti di tutti i suoi partner europei. L'irresistibile ascesa di Mikhail Gorbacev nei sondaggi era iniziata in maniera molto più prepotente in Germania, in una Germania fervidamente anti-comunista, più sensibile di ogni altro paese alla minaccia nucleare e alle speranze incarnate dal riformatore che parlava di «casa comune».

L'infatuazione si diffondeva altrove in forme più informali. Venivano stampate magliette con l'effigie della falce e martello, si restava estasiati di fronte all'apertura di un fast-food in prossimità della piazza Rossa, di fronte alle mostre russe o ai nuovi pittori sovietici: l'Urss andava di moda. Ogni viaggio all'estero del numero uno sovietico era un evento mediatico che oscurava tutti gli altri. Il viaggio a New York nel 1988 raggiunse momenti parossistici: la capitale del capitalismo, da Wall Street a Donald Trump, si contendeva un Mikhail Gorbacev che aveva imparato molto rapidamente a prestarsi al gioco. Poco più tardi la stessa accoglienza trionfale si registrava alla Sorbona di fronte ad un'intelligenza parigina che gli perdonò di tutto: la noia di un interminabile discorso scandito da una serie di banalità, il silenzio quando gli fu domandato di pronunciarsi sui fatti di piazza Tiananmen.

Per i grandi del mondo Gorbacev diventò il partner preferito e fu oggetto di una sorta di competizione: non si voleva soltanto telefonargli, vederlo, ma riceverlo e, se possibile, mostrare che si mantenevano con lui anche rapporti di carattere privato. Gli spettò di diritto lo stinco di maiale, specialità della regione renana nella quale il cancelliere Helmut Kohl ha la propria residenza di campagna; più recentemente sono stati i coniugi Mitterrand a riceverlo nella loro casa di villeggiatura a Latche, nel dipartimento delle Lande, per un periodo di vacanza. La più stupefacente delle immagini che hanno scandito la carriera del presidente sovietico è stata forse quella immortalata ad agosto con George Bush, in pantaloncini da pesca, assistito da Barbara mentre telefona al superstita di Crimea per domandargli notizie sue e di Raissa. Immagine di un'intimità quasi familiare consegnata alle televisioni occidentali, in un momento decisivo per le sorti del

mondo.

Ma la «gorbimania» non si limita evidentemente a questo teatro mediatico e alle sue derive. Ne sa qualcosa Mitterrand che proprio a proposito di Mikhail Gorbacev subì il principale insuccesso comunicativo quando, nel suo intervento televisivo all'indomani del putsch di Mosca, diede l'impressione di seppellirlo troppo velocemente. Scelta improvvida: si era già visto e si sarebbe constatato anche dopo quanto il presidente della Repubblica stimasse il suo omologo sovietico. Ma l'effetto di questo errore fu terribile: per l'opinione pubblica francese, come per la maggior parte di quella internazionale, Mikhail Gorbacev meritava e merita ancora oggi molto più di questo.

Né i morti di Tbilisi, né la repressione nei paesi baltici o degli armeni, né le immagini di povertà e di sfascio generalizzato in Urss hanno potuto farci nulla: Mikhail Gorbacev è rimasto agli occhi dell'opinione pubblica l'uomo che ha cambiato faccia al mondo, che ha abbattuto il muro di Berlino e ha abbandonato i leader stalinisti dei paesi satelliti. Non ci si ricorderà del fatto che egli ha tentato, senza riuscirci, di sostituirne alcuni con dei piccoli Gorbacev. Ci si ricorderà soltanto del fatto che, grazie a lui, questa parte d'Europa ritrovò la libertà. La «gorbimania», comunque, non è diffusa soltanto in occidente. Essa ha spopolato in Europa dell'Est alla vigilia delle rivoluzioni e, in buona misura, le ha favorite. Essa si è diffusa anche a Pechino, dove è in occasione della visita del presidente sovietico che si sollevò il grande movimento di protesta dell'estate 1989. Nel momento in cui bisogna tracciare un bilancio è necessario constatare come questa malattia d'amore che sconvolse il mondo per qualche anno sia stata, quantomeno all'esterno dell'Unione sovietica, del tutto indolore dal momento che Mikhail Gorbacev, sotto tutti i punti di vista, ha fatto quello che il mondo si attendeva da lui.

### ***Où sont les prophètes?, «Le Monde»***

Un Natale confuso in una fine di secolo incerta. Due anni fa, l'Occidente meravigliato aveva visto nella caduta del Muro la vittoria dei propri valori su quelli di un mondo declinante: la banchisa comunista cedeva sotto i colpi della libertà trionfante. Il futuro radioso aveva cambiato campo.

La Storia – decisamente senza «fine» – aveva preso in parola colui che guidava ancora questa Unione sovietica oggi defunta, Mikhail Gorbacev, che un anno prima aveva celebrato la superiorità dei «valori universali» su quelli del marxismo-leninismo. Questo impero che aveva tentato di inglobare l'intera Terra nel proprio progetto, è stato inghiottito nelle sue stesse contraddizioni, ancora più irrisolvibili di quelle del sistema che aveva l'ambizione di distruggere. Eppure, dopo il tempo della meraviglia, determinata dalla rapidità di questa decomposizione, è arrivato il tempo delle domande e anche dell'inquietudine. Nei paesi definiti sino a ieri «democrazie popolari», l'assenza di riferimenti ideologici, i sussulti della «transizione» verso la democrazia e il mercato rendono più fragili, un attimo dopo averle assaporate, le libertà ritrovate o trovate. Ci sono già i delusi del non-socialismo. Non che rimpiangano l'antico sistema, ma il nuovo ordine pare loro troppo lento per realizzare le proprie promesse. Si vedono riemergere le pulsioni represses dei decenni totalitari: xenofobia, razzismo, esasperazione delle differenze etniche. L'Est si sfalda, alla ricerca di una ricomposizione che, come mostra tragicamente la Jugoslavia, può essere caratterizzata da odi violenti. L'Ovest è alle prese con una crisi economica, sociale e culturale, che non poteva offrire un «modello» peggiore ai popoli liberati. La Russia di Boris Eltsin inquieta già coloro che osservano le maniere del suo leader e non escludono tentazioni autoritarie che la situazione economica potrebbe legittimare agli occhi del suo popolo.

Quale «speranza» offrire agli abitanti di un pianeta destabilizzato politicamente, minacciato dall'inquinamento, colpito dalla disoccupazione, afflitto da una fame incessante? Ci sono garanzie che le scoperte scientifiche, mentre migliorano il destino delle persone, non finiranno per pervertirne l'esistenza? Non tutto è negativo nei «segni del tempo» e si potrebbe stilare una lunga lista dei progressi della pace, dal processo – senz'altro lungo – avviato in Medio Oriente alla trasformazione del Sudafrica, passando per il disarmo. In ogni caso alla fine di quest'anno, che è iniziato con una guerra e si conclude con il funerale di una «super-potenza», i «valori» devono

essere reinventati. Molti individuano nella propria fede religiosa l'impulso per avere fiducia nel futuro. Essi osservano che quello che si è prodotto ad Est è iniziato nella Polonia di Lech Walesa e Giovanni Paolo II. La religione, confermando con un po' di anticipo le previsioni Malraux, ha trasformato il mondo. Non spetta tuttavia alle religioni ridefinire i progetti di società: il loro carattere profetico, portato alle estreme conseguenze, produce le derive del fanatismo. La disfatta dei profeti del collettivismo si è avverata. La natività che si celebra oggi è quella dei profeti di un rinnovato umanesimo capace di sbarrare la strada all'individualismo trionfante.

## 27 DICEMBRE 1991

**M. Martini, Mosca spera nel mercato. Parla Sergio Romano: «Il problema sono ora le armi nucleari tattiche, quelle stesse che Bush vorrebbe sensatamente azzerare», «L'Avanti»**

«Del discorso di Natale di Gorbaciov ho notato soprattutto la sua impronta fortemente unitaria e patriottica; ha evitato ogni riferimento al comunismo e al socialismo e ha contrapposto alla frantumazione l'unità e la patria multinazionale come valori, come un capitale morale usato come leva contro gli artefici dell'accordo di Minsk. E l'unità della patria è la piattaforma su cui potrebbe muoversi chi un domani volesse raccogliere l'eredità di Eltsin, nel caso il processo cui stiamo assistendo dovesse andare incontro a un fallimento». Questo il commento di Sergio Romano, ex ambasciatore a Mosca ed editorialista della Stampa, nonché studioso del mondo russo-sovietico, che ha concesso all'«Avanti!» la seguente intervista.

### **Lei crede che una piattaforma del genere goda di un qualche consenso?**

Ne sono certo. Non sarà fortissimo nell'immediato, anche perché il sentimento unitario è per il momento appannaggio dei ceti più direttamente identificabili con il vecchio regime, ma in una fase d'accelerazione come quella attuale, una fase in cui le coscienze si spostano come zavorra sul fondo della nave ex sovietica, rendere di nuovo attraente il passato unitario con tutto ciò che ha rappresentato in termini di potenza, di orgoglio, di considerazione del mondo potrebbe, a fronte di un eventuale fallimento eltsiniano, far dimenticare il fallimento di Gorbaciov.

### **Quali sono gli ostacoli cui Eltsin si trova di fronte?**

Il primo è quello derivante dal fatto che anche Eltsin vuole ricostruire uno spazio politico unitario, ben diverso da quello conservatore di Gorbaciov ma non per questo privo di punti di contatto con quello del dimissionario presidente sovietico. Solo che ogni iniziativa unitaria proveniente dalla Russia non può in questo momento non suscitare le preoccupazioni di alcune repubbliche periferiche, come l'Ucraina, che ritengono d'aver da guadagnare in un processo di indipendenza. A questo rischio di nuova insorgenza, presunta o reale, dell'egemonismo russo, va aggiunta la grande sfida dell'economia, il piano principale su cui Eltsin giocherà la sua partita nei prossimi mesi.

### **Eltsin comunque sta cercando di guadagnare credito sul piano internazionale e subito è arrivato il riconoscimento della Russia da parte degli Stati Uniti.**

La scelta di Bush mi pare in qualche modo obbligata: anche a noi, che pur non disponiamo delle informazioni in mano agli americani, è parso che negli ultimi giorni Eltsin sia riuscito a ereditare appieno l'Armata rossa, come ha dimostrato la presenza al suo fianco durante il colloquio con Baker dell'allora ministro della Difesa sovietico Shaposhnikov o la sua decisione di raddoppiare o quasi gli stipendi degli ufficiali. Se Eltsin è riuscito a conquistare il vertice dell'Armata rossa, è riuscito anche ad ereditare lo strumento con cui controllare l'arsenale strategico. C'è sempre il rischio che per una serie di incidenti di percorso esso gli sfugga di mano, però è indubbio che Eltsin stia facendo ogni sforzo per mantenere saldo un controllo unico. D'altro canto quella macchinosità apparente, derivante dalla pluralità di controlli stabilita ad Alma Ata, aggiunge per l'Occidente un

elemento di sicurezza. Questo per quel che concerne i missili intercontinentali. I guai rischiano invece di incominciare con le armi nucleari tattiche e l'esempio del leader ceceno Dudaiev non è incoraggiante, stante la sua preparazione missilistica maturata nelle file dell'aeronautica sovietica. In questo senso si capisce meglio col senno di poi l'iniziativa statunitense per una forte diminuzione delle armi nucleari tattiche e la propensione della Casa Bianca per un loro azzeramento, argomento che deve costituire il tema di fondo dei colloqui degli americani con gli ex sovietici in questa fase.

**Gorbaciov è stato visto come la punta di diamante del tentativo, l'ennesimo nella storia, di occidentalizzare la Russia. Volendo applicare a Eltsin lo stesso schema interpretativo, che si fonda sull'antagonismo tra slavofili e occidentalisti, che giudizio si può dare? Eppure Eltsin sembra perdere di consensi all'interno di quel ceto politico che, affermatosi con la perestrojka, si è poi schierato progressivamente con il presidente russo nel suo confronto con Gorbaciov.**

Credo che occorra pesare una per una le persone che se ne vanno. Il sindaco di Mosca Popov per esempio non ha dato grandi prove di sé e ha deluso coloro che avevano creduto nelle sue capacità riformatrici, quindi non penso che le sue dimissioni siano veramente una perdita di capitale per Eltsin. Gli stessi Shevardnadze e Jakovliev sono mentalmente e culturalmente uomini dell'Ancien regime, intelligenti e coerenti, potenzialmente riutilizzabili in altre circostanze, ma molto diversi da Eltsin e dal gruppo di intellettuali che si è riunito intorno a lui nell'ultimo anno e mezzo. Bisogna quindi valutare ogni singolo caso e vedere chi resta e chi va via per sapere se veramente sia in corso una fuga di cervelli dall'entourage del presidente russo.

**E se Solgenitsyn, come ha pronunciato, dovesse ora tornare in patria?**

Non potrebbe che diventare un avversario di Eltsin. Se il presidente russo dovesse perseguire la sua transizione al mercato su una strada che è fortemente occidentale, l'autore di Arcipelago Gulag non potrebbe che vedere paradossalmente in tale scelta un qualcosa di ancor più minaccioso di quanto non fosse la struttura ateistico-totalitaria, riscontrandovi una nuova ferita inferta all'identità culturale del popolo russo.

## **V. Strada, *È nata la quarta Russia, «L'Avanti»***

Tutto si è svolto in perfetta regola: mi riferisco alla fine preannunciata dell'Urss e, come suo suggello, al discorso televisivo dell'ultimo presidente di questa entità statale. Un discorso che, conoscendo il suo autore, non ci si poteva aspettare che fosse diverso da quello che è stato: misuratamente patetico per il pubblico lontano, quello occidentale, presso il quale la popolarità di Gorbaciov è tale da far apparire sacrilega ogni sua critica, e blandamente difensivo per il pubblico a lui più vicino, quello russo ed ex sovietico, il quale, pagando le spese della perestrojka e avendo più spirito critico del pubblico occidentale, non avrebbe potuto accettare un bilancio trionfalistico. È mancata, nel commiato dell'ex (e ultimo) segretario del Pcus, ogni serie nota di autocritica, anzi con pervicacia egli ha difeso ancora quel suo progetto di nuova Unione delle ex repubbliche sovietiche che, con la sua stessa politica, egli ha reso impossibile, ammesso che possibile esso fosse davvero un anno fa, progetto che avrebbe mantenuto un potere centrale, comodo forse per l'Occidente, ma invisibile alle repubbliche che ne sarebbero state limitate, se non soffocate. Nelle condizioni determinate dal fallimento della politica nazionale gorbacioviana e comunista c'è poco da arricciare il naso di fronte alla neonata Comunità di Stati indipendenti, che, nonostante la sua momentanea gracilità, è stata provvidenziale in quanto ha impedito, si spera definitivamente, quella minacciosa caotica disgregazione di cui le illusioni e le incertezze di Gorbaciov avevano portato l'Urss, creando un vero e proprio pericolo per il mondo intero.

Si era impossibile aspettarsi una autentica riflessione autocritica da parte di Gorbaciov, tantomeno c'era da aspettarsi una riflessione critica da parte dei primi commentatori (televisivi) italiani, quelli

comunisti, i quali sono giustificati, poiché sarebbe antidemocratico e anche antinaturale pretendere da loro qualcosa di diverso dal panegirico dolente per la fine del mito sovietico e della sua ultima incarnazione: quella dell'autoriforma del sistema comunista. Autoriforma che Gorbaciov indubbiamente ha tentato con convinzione sotto la spinta di una crisi del sistema che era sentita anche da Andropov, politico non propriamente liberale, ma autoriforma che è stata una autodistruzione del sistema, come molti prevedevano e alcuni speravano fin dal principio. Nel suo intervento televisivo Gorbaciov ha parlato giustamente di una carenza di cultura politica del suo paese, senza capire non solo che di tale carenza egli stesso è stato una espressione, ma soprattutto che la causa prima di questa incultura sta in quella «rivoluzione d'ottobre» che ancora oggi egli difende, credendola tuttora di natura socialista. La Russia anteriore al dominio marxista-leninista era tutt'altro che incolta anche il senso politico di oggi, finito quel dominio torna a riallacciarsi alla sua cultura anche politica del passato, aggiornandola allo stato del presente. Incolti politicamente sono non i russi oggi emancipati, ma quei commentatori occidentali incapaci di andare al di là della esaltazione di un capo (Gorbaciov) e della esecrazione, oggi un po' più cauta, di un altro (Eltsin).

Se riflettiamo storicamente su Gorbaciov fuori dagli schemi correnti, credo di lui si possa dare una definizione apparentemente banale e opaca, ma in realtà capace di aprire uno spazio di analisi: Gorbaciov è stato l'ultimo comunista post-kruscioviano. Pur con tutte le sue più che evidenti limitazioni politiche culturali, Krusciov è stato l'iniziatore della crisi del comunismo, crisi latente di cui egli, figlio del sistema sovietico, aveva una consapevolezza ancora vaga e che, soprattutto, egli era convinto di superare facilmente, restituendo al sistema tutta la sua originaria vitalità leninista grazie ad una intensiva cura antistaliniana. Come andarono a finire le cose è noto a tutti: Soslov e compagni cercarono di chiudere, col balsamo brezhneviano, lo squarcio aperto da Krusciov, ma riuscirono soltanto a chiudere temporaneamente la cicatrice che si faceva sempre più purulenta poiché era l'organismo stesso malato, e non il medico inesperto Krusciov, che aveva generato la ferita.

Se Brezhnev credette di dormire sonni tranquilli, cullato dalle cannonate afgane e dei sogni missilistico-nucleari, altri, come il già ricordato Andropov, sapevano che le fondamenta del regime erano marce. Quale miglior architetto del giovane, energico e volitivo Michail Gorbaciov per ristrutturare a fondo l'edificio? Gorbaciov era uno di quelli che in russo si chiamano scestidesiatniki, cioè «uomini degli anni Sessanta», la generazione che aveva creduto ai progetti riformatori di Krusciov e, soprattutto, aveva capito la loro necessità, nonché poi anche la loro debolezza. Tra quelli della «generazione degli anni Sessanta» alcuni passarono dalla critica dello stalinismo alla critica e al rifiuto del marxismo-leninismo e di tutta la rivoluzione comunista, vedendo qui la vera causa di tutti i mali e riconoscendo la irrimediabilità del sistema; altri, come Gorbaciov, rimasero nel sistema, in cui fecero carriera, convinti che non solo la rivoluzione leninista fosse una cosa buona, ma che essa potesse essere salvata con una riforma più radicale di quella tentata da Krusciov, imparando la lezione del suo fallimento e della successiva reazione. Quando l'occasione si offrì a Gorbaciov, la situazione interna (sovietica) e internazionale era radicalmente mutata rispetto ai sempre più lontani tempi kruscioviani e non restava che prendere atto della sconfitta (economica, tecnologica, ideologica e persino militare in senso diretto per quel che riguarda la guerra afgana) riportata dal sistema comunista. Bisognava quindi spingere il bisturi risanatore più in profondo, anche se il piano della operazione chirurgica era tutt'altro che chiaro. Fu quello che Gorbaciov fece col risultato che il cadavere dell'Urss è sotto gli occhi di tutti, tra il pianto di pochi.

Ma non si tratta di Gorbaciov soltanto, per capire storicamente la sua figura bisogna occorre metterla accanto a quella di altri comunisti degli anni Sessanta come Dubcek e Berlinguer. Anche Dubcek era un post-kruscioviano, pieno di generose illusioni, non condivise però dai successori sovietici di Krusciov, i quali, a loro modo, avevano visto giusto, se la difesa dei propri interessi immediati significa veder giusto. Se Dubcek agiva e sognava nella fascia esterna dell'impero sovietico e quindi era vulnerabile agli interventi della metropoli imperiale, Berlinguer agiva invece in una fascia ancora più esterna, quella del movimento comunista, e, operando in una «democrazia borghese», aveva più margine e più durata per le sue illusioni. Queste toccarono il loro apice nella

formula secondo cui l'impulso originario della mitica rivoluzione d'ottobre si sarebbero ormai andato esaurendo, formula che fece delirare di entusiasmo i comunisti revisionisti, di orrore i comunisti ortodossi, di ira i comunisti sovietici e di stupore i buoni borghesi, fiancheggiatori o no che fossero del Pci. Ma formula che fece sorridere chi da un antistalinismo sempre più di maniera era passato a una critica radicale dello stalinismo e quindi raggiunto alle radici del comunismo e della rivoluzione, scoprendo in quale melma e in quanto sangue esse affondavano il quale linfa intossicata nutriva nei frutti dell'albero comunista, anche quelli sbiaditi dell'euro-revisionismo.

Se Gorbaciov è stato l'ultimo comunista post-kruscioviano quello che, da sovietico, ha avuto la possibilità di sperimentare una seconda autoriforma del regime con risultati ora evidenti, Eltsin può essere definito il primo post-comunista post-gorbacioviano, colui che per sua scelta opera in una situazione e con una politica del tutto nuove. Ma bisogna guardarsi dall'esaltare acriticamente questa nuova fase, per non cadere nella stessa incultura dei cortigiani di Gorbaciov. La situazione di Eltsin presenta pericoli non indifferenti già perché l'eredità che egli riceve è molto più tremenda di quella, tutto sommato ancora assestata, che sette anni fa ebbe Gorbaciov. Gorbaciov aveva alle spalle non solo il suo partito, ma tutto il sistema tardo-totalitario di cui era parte e l'intera Urss allora non lacerata. Ora è evidente che tutto questo non c'è per Eltsin, come non c'è neppure quell'entusiasmo occidentale che attornì e sostenne Gorbaciov quando egli cedeva all'Occidente ciò che, dell'impero sovietico, egli e la classe dirigente di cui era il leader non erano più in grado di tenere. Inoltre contro Eltsin, uomo senza un suo partito politico organizzato, ci potrà forse essere tra poco un nuovo partito politico formato da ex comunisti (che sono tutt'altra cosa dai post-comunisti) come lo stesso Gorbaciov e i suoi due uomini Iacivlev e Shevardnadze, ai quali si potranno aggiungere le strutture ora latenti della parte migliorista dell'ex Pcus. È evidente infatti che per gli ex comunisti, responsabili del disastro sovietico, Eltsin resta il nemico principale, quel nemico che essi tentarono invano di abbattere nelle elezioni del 12 giugno, elezioni in cui il Pcus riportò uno smacco che probabilmente affrettò il golpe di agosto. Se si pensa alla situazione sociale che si sta creando in Russia e altrove per la crescente crisi economica e per le ulteriori difficoltà create dalle necessarie misure anticrisi, il quadro che si delinea è davvero poco allegro. Un'altra incognita sono poi i futuri rapporti interni della Comunità di Stati indipendenti.

I quotidiani di oggi saranno pieni delle solite tiriterie su Gorbaciov che hanno istupidito i lettori negli ultimi anni. La realtà è diversa e va al di là di Gorbaciov come di Eltsin. Ma non vorremmo chiudere con una nota tetra. Si deve ricordare che il 25 dicembre è stata una duplice grande data poiché non soltanto è morta l'Urss, ma è nata la Russia, una nuova Russia, la Quarta Russia, come l'ho chiamata nel mio recente libro *La questione russa*, la Russia che succede alla Prima e alla Seconda, rispettivamente anteriore e posteriore alle riforme di Pietro il Grande, e alla Terza, quella sovietica. Si tratta di un Russia che, contrariamente a quanto scrivono commentatori insipienti, è una Russia attualmente e potenzialmente europea, che si riallaccia e vuole riallacciarsi alla sua cultura nazionale europea, contro i miserabili ma pericolosi elementi di uno sciovinismo di tipo fascista o comunista che vorrebbero distruggere di nuovo la neo democrazia russa. Saprà l'Europa aiutare questa Russia europea oppure la spingerà di nuovo, come nel 1917, tra le zampe di un nuovo mostro ancora senza volto?

#### **F. Venturini, *La storia bifronte*, «Il Corriere della Sera»**

La discussione sui meriti e sugli errori di Gorbaciov durerà a lungo, se non altro perché entrambi esistono e sono grandi. Forse durerà a lungo soprattutto in Italia, dove spesso si guarda alle cose del mondo attraverso il binocolo rovesciato della politica interna. Eppure un bilancio esatto e completo ce lo ha offerto lo stesso Gorbaciov, ieri l'altro, con la sua irruzione su nostri teleschermi natalizi.

I successi del primo e ultimo presidente sovietico avrebbero potuto essere misurati anche togliendo il suono, anche ignorando il tono semplice e dignitoso della sua dichiarazione di resa. Non era forse, quello che si svolgeva sotto i nostri occhi, un passaggio epocale, un balzo in avanti della storia senza traumi e senza sangue? Non scendeva nel silenzio e nell'indifferenza quella bandiera rossa

che per salire su pennone più alto del Cremlino e poi rimanerci aveva seminato morte e distruzione? E quale altro capo sovietico si era mai dimesso in Tv, con l'orgoglio di conservare da vivo il diritto alla parola e la certezza, riconosciutagli da Eltsin, di «non rischiare da morto di essere dissotterrato»?

Il retaggio di Gorbaciov è tutto in queste conquiste, nel fatto che oggi esse non ci sorprendono più, nel codice libertario psicologico e politico che in pochi anni, scuotendo l'Urss fino a distruggerla, ha trasformato le relazioni internazionali e restituito l'«Europa rapita» ai rischi delle sue dinamiche storiche.

Gorbaciov merita la nostra gratitudine in parte per quello che ha fatto, e in misura assai maggiore per quello che non ha fatto: per non aver imitato l'esempio della Tienanmen quando era ormai chiaro che la riforma gli sfuggiva di mano, per non aver ordinato di chiudere al confine cecoslovacco quel corridoio di fuga che consentì ai tedeschi dell'Est di «votare con i piedi» e di ridisegnare la geopolitica europea, per la coerenza di fondo che gli ha impedito di scegliere il rifugio della restaurazione quando ne avrebbe avuto il tempo.

Il Gorbaciov sconfitto che parlava dai teleschermi ha riassunto in un gesto la sua eredità positiva. Ma le sue parole sono state anche lo specchio dei suoi limiti, dei confini invalicabili di una visione ideologica che dopo aver incoraggiato la rivoluzione non ha saputo comprenderla né tantomeno guidarla.

«Il sistema aveva raggiunto il limite della sue possibilità, tutti i tentativi di riforma parziale erano falliti, si doveva cambiare tutto radicalmente...». L'analisi di Gorbaciov è risultata esatta il giorno di Natale, come sei anni prima. Ma il «cambiamento radicale» ha avuto luogo alla fine contro Gorbaciov anziché per sua iniziativa, l'uomo della perestrojka non ha mai smesso di concepire la riforma come un ritorno a Lenin piuttosto che come un suo definitivo abbandono, è rimasta viva, persino dopo il fallito golpe di agosto, l'illusione di poter modificare quel sistema alienante senza sradicarlo del tutto.

Ecco allora riaffiorare, nell'omissione di una esplicita condanna del comunismo realizzato e del partito che lo gestiva, il Gorbaciov delle esitazioni e dei compromessi frenati, il «secondo Gorbaciov» che nella tarda estate del '90 non se la sentì di approvare una riforma economica davvero radicale, che non ebbe mai il coraggio di sostenere fino in fondo la proprietà privata, che pretendeva, secondo la definizione che non smetterà di accompagnare il suo ricordo di essere insieme Papa e Lutero, innovatore e guardiano della continuità, rivoluzionario e testimone del passato, affrancatore di popoli e baluardo contro le loro aspirazioni nazionali.

Il Gorbaciov televisivo ha attribuito i suoi ritardi alle resistenze dell'apparato e all'insufficiente cultura politica delle genti sovietiche. Ma il vero motivo è un altro, e riceve anch'esso, con il cambio della guardia al Cremlino, una sanzione inappellabile: muore con il potere di Gorbaciov ogni illusione di riformabilità del comunismo, soccombe ogni speranza di poterlo rigenerare senza batterlo, tramonta con gli ultimi simboli del sovietismo anche quel punto di riferimento gradualista che tanta parte ha avuto nelle vicissitudini della sinistra europea.

A questa sentenza, scritta da ben prima del crollo, Michail Gorbaciov non ha voluto o saputo adattarsi. Gli è mancato, si potrebbe dire, il senso della storia. Ma ora che una storia nuova comincia e che nessuno è ancora in grado di dire se i suoi successori riusciranno dove lui il fallito, Gorbaciov può almeno permettersi di fare quello che tacitamente affatto in un pomeriggio di Natale: augurare a Eltsin di poter parlare anche lui in tv, se le cose dovessero andargli male.

### **E. Scalfari, *Quell'uomo con la fragola sulla fronte*, «La Repubblica»**

L'ammainabandiera al Cremlino la sera di Natale non pare abbia suscitato intense commozioni né a Mosca né tra le popolazioni che abitano gli immensi territori dell'ex Impero d'Oriente. Per quanto se ne è potuto sapere attraverso le informazioni che arrivano ormai in tempo reale da tutti i punti del



pianeta, anche nel resto del mondo l'avvenimento non ha suscitato altro che un'attenzione distratta e fuggevole, come può avere un fatto scontato o addirittura già avvenuto, il funerale posticipato di qualcuno il cui corpo sia stato sepolto già da molti mesi. Chi del resto avrebbe potuto piangere o semplicemente rattristarsi per la scomparsa della bandiera rossa dal pennone dell'antica fortezza degli zar? Essa rappresentava ormai, agli occhi dei cittadini della Russia e delle altre Repubbliche indipendenti dell'ex Unione Sovietica, il simbolo di un'immensa, decrepita, oppressiva burocrazia, che aveva fatto vivere nella paura centinaia di milioni di persone in Urss e fuori dell'Urss; che aveva utilizzato gli ideali del socialismo e dell'eguaglianza per costruire terrore per i sudditi e privilegi castali per sé; e si era infine disarticolata quasi da sola, schiacciata dal peso d'un fallimento economico e politico che non ha precedenti paragonabili nella storia del mondo. Perfino Bisanzio cadde con più drammaticità. Ma qui, a disfare questo secondo impero d'Oriente non sono stati necessari né la cavalleria turca né gli arcieri del Sultano: si è sfatto da sé, con un'impressionante rapidità, come un gigantesco dinosauro le cui fibre nervose si siano improvvisamente paralizzate producendo il collasso e la fine. Collasso d'un gigante decrepito: null'altro che questa può essere la definizione dell'evento storico cui abbiamo assistito; e ciò spiega anche la mancanza di reazioni apprezzabili, di sussulti traumatici e d'una qualche drammatica grandezza da parte della morente nomenclatura del partito e del potere sovietico. Il golpe d'agosto ne fu la prova più evidente, con i capi dell'Armata, del Kgb e del partito messi in scacco da poche migliaia di giovanotti nella piazza del Maneggio di Mosca. Il dinosauro era già morto, il suo piccolo cervello era già necrotizzato. Il golpe d'agosto non fu che l'ultimo tremito di quel corpo ormai senza vita. Su questo disastro epocale si erge la figura di Michail Sergeevic Gorbaciov. Ergersi è un verbo assai impegnativo. Lo si può usare soltanto per i protagonisti, non per le comparse. Di qui la domanda: Michail Sergeevic è stato un protagonista? È lui che ha dato un giro in più alla ruota della storia oppure ne è stato semplicemente trascinato? La discussione su questo punto è appena cominciata e sarà materia per gli storici di domani, ma qualche cosa può esser detta fin d'ora. Gorbaciov è nato nel 1931 da una famiglia comunista e contadina. Il padre era un dirigente di kolkhoz. Quando nacque, Stalin aveva già eliminato dalla scena politica Trotskij, la sinistra di Kamenev, Zinoviev e Preobrazhenskij e la destra di Bukharin. Kirov fu assassinato nel '34, quando Gorbaciov aveva tre anni. L'infanzia del futuro leader della perestrojka trascorse dunque dentro un regime dotato di una grandissima forza politica e di un fortissimo deterrente dittatoriale, impegnato in uno sforzo organizzativo spietato al punto da sembrare eroico, al culmine delle sue capacità di fascinazione ideologica e di penetrazione propagandistica nell'Urss e in tutto il mondo. In Urss i quadri del Partito comunista dovevano realizzare i tre obiettivi storici della collettivizzazione delle campagne, dell'elettrificazione del paese e della costruzione dell'industria siderurgica. In Cina, Mao stava mettendo radici nell'immenso universo contadino. In Europa imperversavano i fascismi. L'Intelligenza inglese e americana simpatizzava per il comunismo in larga maggioranza. Qualche anno dopo scoppiò la guerra, morirono venti milioni di soldati russi per difendere la patria dall'invasione nazista; Leningrado resisté, Mosca resisté, Stalingrado resisté. Infine, nell'inverno '44-'45, l'Armata rossa di Zhukov e di Rokossovskij dilagò verso le pianure dell'Europa Centrale, in Pomerania, in Moldavia, in Polonia, oltre i Carpazi, oltre la Bessarabia. Varsavia, Budapest, Praga, Vilna furono «liberate». Fu occupata Berlino, mentre i carri di Patton arrivavano dall'Occidente. Nel '45 Gorbaciov aveva quattordici anni. Fu questo l'ambiente in cui si formò la sua intelligenza; in presenza di queste condizioni storiche e politiche maturò la sua vocazione di dirigente del partito. Ma quando ebbe il suo primo incarico importante, quello di segretario del Pcus nella città di Stavropol, era il 1966; Stalin era morto da un pezzo, la parabola sconvolgente di Krusciov si era già conclusa, era cominciato il lunghissimo regno di Leonid Breznev e della gerontocrazia del partito. Il dinosauro dava evidenti segni di sclerosi. Michail Sergeevic diventò segretario del Comitato centrale del Pcus nel novembre '78. Il gruppo dirigente del partito si era ormai diviso in due contrapposti schieramenti, quello dei riformatori e quello dei conservatori e Gorbaciov era uno dei principali esponenti dell'ala sinistra che aveva il capo del Kgb, Jurij Andropov, come principale punto di riferimento. Shevardnadze e Aleksandr Jakovlev facevano

parte di quel gruppo mentre, riuniti attorno al vecchio Cernenko, Romanov, Griscin capitanavano lo schieramento opposto. L'ascesa di Andropov, la sua prematura scomparsa, l'effimero regno di Cernenko e infine, nell'85, l'elezione unanime di Gorbaciov a segretario generale del partito, sono storia ancor troppo recente perché debba esser ricordata. Ma la domanda che a questo punto ci si deve porre riguarda proprio la libertà di scelta del leader appena arrivato al supremo potere dell'Impero: scelse la politica delle riforme perché non aveva altra via d'uscita o perché quella era la profonda convinzione e vocazione maturata nel suo animo e nella sua intelligenza? Nel fermo e amaro discorso di commiato pronunciato alle ore 19 del 25 dicembre dagli schermi della televisione, Gorbaciov ha detto: «Avrei potuto fare lo zar per quindici anni, ma non era questa la mia scelta». È vero quello che ha detto? Il dinosauro avrebbe potuto arrivare vivo al Duemila se Gorbaciov non avesse cominciato a somministrargli robuste dosi di arsenico? Sappiamo bene che con i «se» non si discute di storia. Ma una cosa è certa: l'arsenico fu somministrato in dosi massicce e ha fatto il suo effetto. Non ci ha impiegato nemmeno molto: in sei anni tutto è finito, il che, per una bestia grande quanto un sesto di tutto il pianeta, è un tempo incredibilmente breve. Va aggiunto che l'agonia dell'animale non ha provocato spargimenti di sangue se non in misura minima: segno che la medicina mortale fu somministrata con grande sapienza e in modo quasi indolore. Anche di questo è a Gorbaciov che bisogna render grazie. Il suo primo atto politico di rilievo una volta eletto capo del partito – fu quello di liberare Sakharov dal domicilio coatto di Gorkij e richiamarlo a Mosca. Contemporaneamente inaugurò la *glasnost*, cioè la trasparenza, la libertà di stampa, di parola e di critica. Il dinosauro rimase tramortito da questa dose di veleno, ma la nomenklatura non si rese conto che si trattava d'una dose mortale. Oppure – se se ne rese conto – non poté opporsi alla somministrazione, visto che il medico che la stava legalmente assassinando era il suo segretario generale, il suo capo indiscusso. C'era d'altra parte in tutti, anche nei dirigenti più retrivi, un'ansia, quasi una moda di modernismo. Tutti pensavano – lo pensava lo stesso Ligaciov – che la *glasnost* avrebbe rivitalizzato il partito e le istituzioni senza insidiarne il potere reale. Lo pensava anche Gorbaciov? Io non credo che lo pensasse. Se Gorbaciov avesse voluto semplicemente svegliare dal letargo la nomenklatura e riaprire una dialettica all'interno del Pcus, non avrebbe avuto alcun bisogno della *glasnost*. Gli sarebbe bastato comportarsi come un monarca assoluto all'epoca dell'Illuminismo, come Federico il Grande o Maria Teresa o Giuseppe d'Asburgo, o la stessa Caterina la Grande o, infine, come lo zar Alessandro. Gli esempi d'un riformismo imposto dall'alto, con atto unilaterale d'un despota illuminato, non mancavano e Michail Sergeevic avrebbe facilmente potuto utilizzarli. Il partito l'avrebbe seguito, l'Armata e il Kgb l'avrebbero seguito. Avrebbe potuto tentare d'introdurre dosi graduali di economia di mercato, far crescere una nuova classe manageriale, moltiplicare le *joint ventures* internazionali, mantenendo però il potere assoluto del partito. C'era un altro esempio attualissimo e a portata di mano, senza bisogno di scomodare le vecchie memorie e gli antichi carteggi di Voltaire con Federico e di Diderot con Caterina: c'era l'esempio di Deng, palese, lampante e adiacente ideologicamente e territorialmente, subito al di là della frontiera con l'Ussuri. Ma Gorbaciov non volle seguire quella strada. Tra riformismo dall'alto e democrazia, scelse la seconda con tutti i rischi che comportava. Perché lo fece? Per ora, a questa domanda non si può rispondere in altro modo che con supposizioni. Probabilmente aveva capito che in fondo ad ogni processo di riformismo dall'alto c'è sempre una piazza Tienanmen a meno di non voler prolungare l'esperimento per un tempo indefinito, procedendo con passo di lumaca. E poi, è probabile che Gorbaciov ritenesse la nomenklatura dinosauro più viva e combattiva di quanto in realtà non fosse, capace dunque di qualche terribile colpo di coda che avrebbe distrutto lui e la sua *perestrojka*. Il solo mezzo per impedire questa eventuale reversibilità era di restituire al popolo il diritto di parola, far sorgere dal nulla un'opinione pubblica, imprigionare il dinosauro in una rete immensa di parole, discorsi, comizi, giornali, televisioni; una rete non governata né governabile da nessuno, nelle cui maglie la bestia tramortita sarebbe rimasta imprigionata e alla fine uccisa. Questo è stato Gorbaciov. Qualcuno ha scritto in questi giorni che stava con un piede nel vecchio mondo e un altro nel nuovo. Che sciocchezza. Il vecchio mondo era certo decrepito e prima o poi sarebbe comunque crollato; ma è lui che ne ha deciso i tempi e i modi. Quest'uomo, uscito dalle scuole del

marxismo-leninismo e del Komsomol, aveva capito che la sovrastruttura è più importante della struttura e si è regolato di conseguenza. Aveva messo nel conto che la *glasnost*, oltre a distruggere la nomenklatura e l'Impero che essa teneva insieme, avrebbe distrutto anche lui? Probabilmente no. Gli uomini impegnati in qualche grande progetto non possono immaginarsi un futuro senza di loro. Sarebbe disumano se riuscissero anche a fare questo. Infatti gli ultimi mesi di Gorbaciov sono stati patetici, brutti da vedere, sicuramente tremendi per lui da vivere. Si è riscattato l'altro ieri con un commiato pieno di decoro e di dignità. Adesso è uscito di scena. Riusciranno i suoi successori a portare avanti il processo da lui iniziato? L'impetuoso Eltsin, il furbissimo Nazarbaev, Kravcjuk l'ucraino trasformista: nessuno di loro ha la fede nella democrazia che ha avuto e dimostrato Gorbaciov. Certo non l'hanno aiutato, anzi hanno fatto di tutto per liquidarlo. Ma non sono stati quei tre ad abatterlo; è stato il movimento da lui stesso suscitato. Gorbaciov è caduto a causa dell'immensa confusione da lui voluta e provocata. L'Impero si è decomposto. Adesso, come ha scritto su questo giornale l'altro giorno Andreij Graciov, il collaboratore intelligente che fino all'ultimo gli è rimasto accanto, è venuto il momento dei baroni e dei feudi rissosi. Auguriamoci, per la sorte di quei popoli e per la nostra che ad essa è legata da tanti fili, che quelle società disgregate e misere sappiano darsi istituzioni nuove e vitali e intraprendano il cammino verso il benessere nella libertà. Michail Sergeevic, l'opera sua l'ha fatta. Di più non ha saputo né potuto. Speriamo che ora non diventi querulo come i tanti «ex» dell'Occidente che del loro passato hanno fatto un'industria. Vogliamo ricordarlo come l'uomo con la voglia di fragola sulla fronte, che ha ucciso quella che Sartre chiamava la «cosa», cioè la burocrazia delle anime morte. Purtroppo la «cosa» rinasce sempre dalle sue ceneri. Ci vuole ogni volta un uomo di buona volontà che chiami a raccolta la gente perché si liberi di quel flagello. E questa è, più o meno, la storia del mondo in cui viviamo.

#### **F. Cucurnia – E. Franceschini, «Ma questa è una lotta tra galli», «La Repubblica»**

##### ***L'allarme di Gorbaciov per la nuova Comunità***

«Lascio il posto di presidente, ma rimango in politica. Sono felice di vedervi, innanzitutto perché siete italiani. Verso l'Italia nutro un affetto speciale. Ricordo gli incontri che ho avuto in Italia. L'ultima volta a Milano: un mare di italiani mi tiravano da tutte le parti, e io ho certo punto ho perso perfino Andreotti. Sono emozioni che non si dimenticano. Sono felice che gli italiani abbiano capito. Ho scritto una lettera ad Andreotti, il mio amico Giulio. Esiste un fenomeno Andreotti, il fenomeno di un grande politico e grande intellettuale, con cui è sempre molto interessante discutere. Ci siamo piaciuti mai nulla ci ha diviso».

##### **Signor presidente, la nostra prima domanda è molto semplice: come si sente, questa mattina?**

«Mi vedete... Presa la decisione, non ci si pensa più. La stessa cosa mi successe nell'85, quando decisi di cominciare. Oggi è la stessa cosa. È una scelta logica. L'avevo detto: se il processo di riforma del nostro Stato multinazionale avesse superato la soglia della disgregazione dell'Urss, non ci sarebbe più stato posto per me. Adesso comincia un'altra vita. E io non sono stato viziato dalla vita, per questo non mi spavento. Ho già provato di tutto. Forse ora inizia per me una fase di riflessione, di cui ha particolarmente bisogno».

##### **Lei ha detto in tv che lascia con inquietudine speranza. Cosa intendeva?**

«Ho misurato le parole. Parlo di allarme perché non vorrei che il processo di formazione degli Stati indipendenti, e che lo smembramento del paese, possa portarci fuori dal terreno democratico. Sarebbe terribile per tutti noi, e per quello che abbiamo fatto finora. Abbiamo fatto tanti sforzi per piegare questo mostro totalitario, per dare ossigeno a un nuovo organismo, perché potesse mettersi in moto e superare gli ostacoli. E proprio in quel momento siamo stati colpiti con i putsch. Io continuo a credere che sarebbe stato meglio creare una nuova Unione, ma sono in politica, e se

questa Comunità offre una chance, allora io farò di tutto per appoggiarla, perché non scoppi come una bolla di sapone perché diventi una struttura reale, capace di riunire le forze in questa fase decisiva. Non tutto è ancora chiaro in questa Comunità, anzi per ora è stata fatta chiarezza solo sul problema delle armi nucleari. Mi preoccupa quel che sta succedendo in Ucraina. E la conferenza stampa degli undici presidenti ad Alma Ata mi è sembrata in combattimento tra galli. Spero di non essere buon profeta. Mercoledì, ho chiamato Bush due ore prima del mio discorso in tv dicendogli : «George, è necessario il riconoscimento diplomatico delle repubbliche. Ma mentre riconoscete i nuovi Stati, non dimenticate la questione cruciale: sostenere la Comunità affinché cominci ad esistere. Se i meccanismi di interazione tra le repubbliche non funzioneranno, sarà un disastro».

### **Crede che sia un rischio concreto?**

«Credo che siano più forti le possibilità di mantenere il processo democratico. Perché la società capisce che possiamo uscire da questa crisi soltanto tutti insieme. E politici capiscono che se le cose andassero diversamente, e si sarebbero spazzati come uomini di una sola stagione. L'ho detto a Bush: «George, in un millennio questo mondo è venuto fuori così, e non si può tagliarlo con le forbici. Fosse facile... Io già due anni fa lo dicevo: possiamo dividere poteri, ma noi non possiamo dividerci. Adesso il centro non c'è più, Gorbaciov nemmeno, e le repubbliche debbono creare meccanismi nuovi, visto che finalmente sono libere, del tutto».

### **Eltsin sostiene che se lei avesse accettato un anno fa l'idea di una confederazione, anziché di una federazione, si poteva salvare l'Unione.**

«Spesso le dichiarazioni di Boris Nikolaevic sono troppo politiche, e prive di una seria analisi. È un modo di esprimersi, uno stile. È il tentativo di scaricare la responsabilità dei processi di aggregazione in corso. Io non lo accuso. Voglio dire solo che noi avevamo preparato un accordo per rifondare l'Unione, ed era pronto due giorni prima del golpe. L'hanno fermato i golpisti. Altrimenti lo avremmo firmato. Allora a che serve a Eltsin dire queste cose, se eravamo d'accordo? Non è serio. È legittimo che io mi domandi: forse Eltsin non era d'accordo con quello che stavamo per firmare? Strana situazione. Nel suo discorso ci sono tante punte polemiche, che si perde il filo del ragionamento. In questo caso non penso che abbia ragione. Purtroppo il golpe ha rovinato tutto. Anche il Pcus si stava trasformando, adeguandosi al pluralismo politico. I golpisti hanno capito che nella nuova società non ci sarebbe stato posto per loro».

### **Nel discorso in tv, lei ha ammesso di aver compiuto errori. Quali sono stati più gravi?**

«Bisognava sfruttare di più la stabilità e il consenso popolare della prima fase della *perestrojka*, per muoversi più velocemente verso l'economia di mercato. Poi penso che il negoziato per il nuovo Trattato di Unione doveva essere anticipato di alcuni mesi. Ma per questo è necessaria l'alleanza di tutte le forze democratiche, che invece hanno continuato a combattersi, e si sono indebolite di fronte conservatori. Per questo io penso di non aver potuto scegliere fino in fondo le mie mosse, e ho perso tempo. E infine, non solo bisognava distruggere in fretta il vecchio sistema totalitario, ma altrettanto velocemente era necessario costruire un nuovo sistema. Noi abbiamo distrutto senza costruire, e la società si è trovata in bilico tra due vuoti. Una posizione suicida. Ma tutto questo non tocca la mia scelta principale, che io difendo e di cui sono orgoglioso che in fondo: aver cominciato riforme nel 1985».

### **Lei ha creduto a lungo che il Partito comunista fosse riformabile, e potesse diventare il veicolo della trasformazione democratica dell'Urss. Si è reso conto che non era così, e quando?**

«Il paese era in condizioni deplorable. La sola cosa che ancora funzionava a livello concorrenziale era il settore militare. Bisognava modernizzare tutto. Nell'87 abbiamo lanciato un programma per la riforma dell'intero sistema economico. E allora abbiamo visto chi si opponeva al cambiamento: il partito e gli anelli dirigenti della struttura economica. È cominciata la più pesante faticosa delle battaglie. Una battaglia il cui punto culminante è stato il golpe d'agosto e la dolorosa distruzione

dell'Unione Sovietica. Al *Plenum* del gennaio del 1988 affrontammo la questione della riforma dei quali, e le forze che avevamo di fronte intuirono che cominciava a diventare pericoloso per loro. Fecero di tutto per ignorare i risultati di quel *plenum*, lo sabotarono come potevano. Niente, quel *plenum* non produsse niente. Fu lì che decidemmo di convocare la 19esima Conferenza del partito, perché era chiaro che la rivoluzione dall'alto si è esaurita, e non saremmo riusciti a fare nulla se non avessimo trovato il modo di coinvolgere masse in questa trasformazione. E per farlo, bisognava togliere al partito il monopolio sul potere legislativo, esecutivo e giudiziario. Ma presentata così, questa riforma non sarebbe mai passata. Dunque bisognava camuffarla. Il partito aveva allora una struttura potentissima, che gestiva tutto, gridava ogni cosa. Era il partito-Stato. Non che avesse avuto dal popolo questa investitura, però di fatto la possedeva dal 1917, l'aveva presa e se la teneva. E voi ricordate che battaglia e che svolta ci furono a quella conferenza il partito. Una svolta colossale! Cominciò una lotta mostruosa. Allora sarebbe stato irrealistico tentare di liquidare il partito. Non c'era forza che potesse tenergli testa. Solo con la riforma politica si poteva arrivare a libere elezioni, per generare nuove forze, organi rappresentativi, poteri popolari, e ridimensionare il Pcus. Ma quando iniziò questo processo, la reazione del partito fu durissima. Ogni *plenum* era un campo di battaglia tra riformatori e conservatori. Voi forse pensate che la mia speranza di riformare il Pcus fosse un'illusione? No, io ero il più realista di tutti, perché capivo che se non avessimo isolato il partito dalla struttura statale non avremmo ottenuto nulla. E avevo ragione. La Storia lo dirà. Io sentii commenti: Gorbaciov svolta a destra, rallenta, devia ma ho tenuto duro su questa linea fin nel fondo. Dovevo alimentare questo processo perché non si arenasse. Guardate che ancora un anno e mezzo, due fa, il partito poteva riprendere tutto nelle sue mani, senza discussioni. Aveva l'esercito dalla sua parte, tutto il complesso militar-industriale, i quadri, tutto».

**Ma il mondo continua a chiedersi cosa è successo nell'inverno del '90, durante quella che tutti hanno definito la «svolta a destra»...**

«L'ho spiegato anche a Boris Nikolaevic, che però non è d'accordo con me: in quella fase avvertii che tutta la società stava andando a destra. Forse in un estremo tentativo di difendere se stessa dall'instabilità. Mi parve, in quel caos, si facessero strada sentimenti di nostalgia del passato, dell'ordine, della disciplina. Ricordate che alla sfilata del 7 novembre qualcuno tirò fuori i ritratti di Stalin? Credo fosse mio dovere accogliere quest'aspetto, per poterlo gestire, in modo che non andasse avanti troppo spontaneamente. Se così fosse stato, i democratici si sarebbero trovati gravissimo pericolo. Ma loro capirono».

**Nel pieno di quella «svolta a destra», Shevardnadze si dimise da ministro degli Esteri protestando contro una imminente dittatura. Se non lo avesse fatto, sarebbe stato meglio per lei?**

«Sì, meglio. Ho insistito per quasi un mese, ho cercato di convincerlo a non andarsene e non potevo non tenere a quel che diceva perché è un amico, un vero amico. Sì, sarebbe stato meglio se fosse rimasto con me, ma questo non avrebbe potuto modificare sostanzialmente la situazione».

**Se non ci fosse stato il golpe lei sarebbe ancora presidente?**

«Non è importante chi sarebbe stato presidente. Io posso dire questo pur di convincere le repubbliche a firmare il trattato di Unione, promisi che non mi sarei mai candidato alla presidenza, e proposi di stilare un vero contratto: voi firmate il Trattato e io me ne vado».

**Michail Sergeevic che segno ha lasciato in lei l'esperienza di questi sette terribili anni al potere?**

«Sapete, penso di avere vissuto tante di quelle vite in questi sette anni... Io sono cambiato insieme al paese, e d'altra parte io ho cambiato questo paese. Ogni tanto mi domandano se sono felice per quello che ho fatto; non posso trattenermi dal dire che il destino è stato davvero unico, speciale, suscitare riforme così profonde legate alla libertà economica, spirituale, politica, restituire alla

società è alla gente valori eterni universali... Non sono deluso dal destino che mi è toccato. E qualunque cosa succeda da oggi in poi, la mia sorte si è già compiuta».

**Il mondo intero ha seguito in questi anni la sfida tra lei e Boris Eltsin. Il quale ha scritto nella sua autobiografia: «Se se non ci fosse stato Eltsin, Gorbaciov avrebbe dovuto inventarlo». Come l'ha vissuta lei, questa sfida?**

«Credo che ci sia una certa esagerazione, forse anche nelle parole di Boris Nikolaevic. Ci sono questioni ancora più profonde e antiche, perché tutto è cominciato prima di Eltsin, quando lui era ancora a Sverdlovsk, e si occupava di tutt'altre cose. Mentre noi eravamo già testimoni di una successione di agonie del sistema. Quando arrivai a Mosca nel 1978 (come segretario del Comitato centrale, ndr.), vidi tutto questo per la prima volta con i miei occhi, e fu allora che nacquero i primi progetti di lungo respiro. Non c'entrava Eltsin allora, la nostra era una reazione a quello che stava succedendo in questo paese, nella società, e nel mondo. E se non ci fossero stati tutti cambiamenti iniziati con la primavera di Krusciov, le riforme di Kossigin, che poi confluirono nel regime restauratore di Breznev, tutto questo non sarebbe accaduto. Ed erano tutte sciocchezze quelle che si dicevano allora sulla «non vitalità» del capitalismo. Tutto questo dimostra che il nostro paese era «gravido» di *perestrojka*, bisognava solo trovare, e fu trovato, chi avesse la forza di avviare questo processo. Se non fossimo stati noi, sarebbero stati altri. Perché la società nel suo complesso era matura per questo passaggio, e perfino nel partito, nonostante le resistenze, c'erano uomini che avvertivano questa necessità. Se fossi stato solo io, se non fosse stata un'esigenza collettiva, la *perestrojka* non sarebbe andata avanti. Così al dissenso, se non il rifiuto dei canoni di vita di questa società? Le libertà spirituali, personali, venivano represses, e tutto correva verso un'esplosione inevitabile».

**Il rancore di Eltsin verso di lei sembra venire dal trattamento che ricevette nel 1987, all'epoca dell'espulsione dal Politbjuro...**

«Anche questo era il naturale sviluppo di un processo in atto. Io ho sostenuto Eltsin quando lavorava Mosca, perché capivo con che cosa si scontrava. Ho ripensato di recente a quegli avvenimenti, e m'è sembrato di capire che forse Eltsin per primo ha dovuto confrontarsi con una reazione analoga a quella con cui anche noi ci siamo poi scontrati, nel partito e nella società».

**Ma forse poteva essere recuperato, quando chiese alla 19esima conferenza di essere «riabilitato»...**

«Forse» risponde Gorbaciov, e allarga le braccia.

**L'intelligenza russa, che era il suo interlocutore principale, un certo punto le ha voltato le spalle. Forse non la capirono, o è stato lei che non ha compreso la loro psicologia?**

«Sì, è un problema di psicologia. Ma d'altra parte ci sono anche realtà e obblighi che in politica non si possono evitare. All'inizio della gestazione, l'intelligenza era essenziale, perché in ogni paese senza di essa non può venire la presa di coscienza. Ma quando un progetto deve essere trasformato in azione politica, allora le convergenze tra dirigenti intellettuali diventano difficili. Nel passaggio dalla filosofia alla pratica emergono esigenze di correzione dettate dalla vita e dai partecipanti: di qui nascono le delusioni di molti. E l'intelligenza in questi casi pensa di essere messa da parte o tradita. Io comunque li ho sempre rispettati».

**Nei giorni scorsi, il vice-premier della Russia, Gennadj Burbulis, ha detto che non ci saranno persecuzioni contro chi ha contribuito a liquidare il sistema totalitario. Lei è tranquillo? Non teme di essere trasformato in un capro espiatorio, se le cose si mettono male?**

«Succede spesso nella storia che quando i politici subiscono una sconfitta, essi cercano di distogliere l'attenzione. E quando non sono più in grado di gestire la situazione, cerca un capro espiatorio. Dunque nulla è da escludere. Ma io sono tranquillo. Mi proteggono la mia coscienza, e la

Storia. Quel che si inventeranno gli altri non m'importa: spero che mostreranno il loro vero volto».

**Molti l'hanno paragonata a Pietro il Grande, come modernizzatore ed europeizzatore. Ma a differenza di uno zar, ha cercato di modernizzare il paese con metodi democratici. Pensa che questo sia ancora possibile?**

«I paralleli storici sono sempre imprecisi e pericolosi. Però sono certo che la strada democratica resti l'unica possibile. Avete di fronte un uomo convinto che alla società non si possono imporre modelli. Io non parteggio né per quelli che vogliono importare in Russia la Svezia o l'Italia, né per coloro che vedono il popolo russo con una razza a parte, con una sua missione speciale. Insomma, mi sento vicino alla cultura europea, ma resto con i piedi per terra, lontano dagli estremi, dagli slavofili e dagli occidentalisti, due correnti da sempre contrapposte nella cultura russa. Noi siamo legati all'Europa ma anche all'Asia, in questo senso siamo unici, un ponte necessario tra due culture».

**Lei continua a proclamarsi socialista. Ma ritiene che il socialismo sia ancora un progetto credibile?**

«Non è il socialismo che è fallito, bensì lo stalinismo sotto le spoglie del socialismo. Ma socialismo non era, era anzi la sua negazione fin dall'inizio. Perché socialismo è democrazia, è partecipazione, è libertà. È fallito il modello ultra-rivoluzionario del socialismo che tutto livellava e comprimeva, escludendo ogni ricerca. E io invece mi sento parte di una ricerca collettiva verso giustizia, libertà, democrazia, e l'umanità continuerà questa ricerca, che parte da fonti differenti».

**Sembra quasi che lei stia citando Sakharov...**

«Sì, la teoria della convergenza dei due mondi. Per me è molto importante il pensiero di uomini come lui, la loro autorità morale».

**Michail Sergeevic, il suo discorso di ieri in tv non sembra un addio, ma un programma politico. Quello del capo di una opposizione?**

«Un mio passaggio all'opposizione non sarebbe in alcun modo giustificato, né dal punto di vista politico, né da quello degli interessi del paese. È assolutamente impensabile che Gorbaciov si opponga alla politica di riforme della Russia. Io posso dare consigli, posso esprimere giudizi, ma comunque condivido l'indirizzo di fondo delle riforme dico che dobbiamo sostenere la leadership della Russia. L'ho detto a Bush, l'ho detto tutti dirigenti occidentali. E ho detto a Eltsin: Boris Nikolaevic, finché la Russia seguirà la linea delle trasformazioni democratiche, io non solo la appoggerò, ma la difenderò, soprattutto in questa fase così difficile. Se poi si creerà una situazione diversa, allora dovrò dare un altro giudizio. Ma oggi non posso neppure concepire di passare all'opposizione. All'opposizione di cosa? Delle riforme? Contro me stesso? Gorbaciov non è così, e questo lo sanno tutti».

**Lei esclude di candidarsi in futuro una carica elettiva? Come deputato? O presidente della Russia?**

«Di fronte a voi avete un uomo che sin dal primo giorno ha cominciato coscientemente a distribuire il potere che aveva. Perciò capirete che il potere non è una questione che mi sta molto a cuore. Altri sono i miei desideri di oggi. Ad esempio, quello di poter riflettere, e dividere con altri il frutto della mia esperienza. Ricevo molte proposte dai miei amici stranieri, ma penso che concentrano le mie attività qui, in Russia. Ho grandi progetti».

**Che effetto le ha fatto vedere scendere la bandiera rossa dal pennone del Cremlino?**

«Lo stesso effetto che ha fatto a tutti cittadini di questo paese: la bandiera rossa era la nostra vita. Non voglio drammatizzare questo momento, per rispetto e delicatezza verso i miei compatrioti.

Sebbene sia in fondo normale che quando un paese cessa di esistere, con esso scompaiono anche i suoi simboli. Eppure la bandiera rossa è una questione che ci tocca nel profondo...».

**E secondo lei, Lenin dovrebbe restare nel Mausoleo sulla Piazza Rossa?**

«Se avessi dovuto decidere io nel 1924, mi sarei opposto categoricamente. Ma poiché la decisione fu presa, oggi bisogna agire con cautela ed equilibrio. Deve essere il paese a scegliere».

**Michail Sergeevic, lei lascia questo posto dopo sette anni di terribili tensioni, che sua moglie Raissa ha pienamente condiviso. Non provate anche un senso di liberazione?**

«La mia famiglia ha fatto una vita in questi anni... Sono molto riconoscente per quello che hanno saputo sopportare. Non è stato facile. Adesso, avremo un po' di *perestrojka* anche in famiglia, e qualche trasloco. Dopodiché, anche la nostra vita riacquisterà l'aspetto più normale. Però debbo dire che l'umore della mia famiglia oggi è simile al mio, io non vedo drammi, e neppure i miei cari. È un'evoluzione naturale... Grazie a dio, è naturale. Nel nostro paese, non era mai successo».

**Lei non sembra triste...**

«*Vsjò normalno*, tutto normale», risponde Gorbaciov, e scoppia a ridere.

**G. Morandi, *Scende la bandiera rossa, è finita*, «Il Resto del Carlino»**

Gorbaciov si è appena dimesso con il discorso alla Tv, trasmesso dalla Cnn anche qui in Russia. Il pomeriggio di Natale è trascorso discutendo, fra una vodka e l'altra, lo scoop della France Press che ha «bruciato» la Reuter e la Tass rendendo noto, alle 18, con un'ora di anticipo, il testo di quel discorso di addio. La giornata è finita. «Anche questo Natale è passato, a domani». Esco dall'ufficio in via Kutuzouusky e prendo un taxi per andare sulla Piazza Rossa. C'è traffico perché è l'ora di punta e la gente torna a casa dal lavoro. Il Natale non è un giorno di festa, qui. Scendo davanti all'hotel Mosca, senza immaginare di diventare dopo pochi istanti uno dei pochi, forse l'unico giornalista della carta stampata, testimone di un momento, su cui tante volte abbiamo scherzato con i colleghi, che hanno seguito questi faticosi anni della *perestrojka*. Spesso, presi della stanchezza, dicevamo: «Basta con la Russia, è troppo difficile vivere, ma bisogna resistere fino a che non sarà ammainata la bandiera rossa sul Cremlino». E lo si diceva così, tanto per scherzare, senza crederci. Sono le 19 e 32 quando passo davanti al Palazzo della Duma e girando l'angolo guardo in alto verso la cupola del Cremlino. La bandiera rossa che per settant'anni ha sventolato su quel pennone è a mezz'asta, illuminata dai fari: sta scendendo piano piano, dondolando. È una questione di pochi secondi, la bandiera si ferma per un attimo, poi si raggomitola alla base e sparisce. Rimane il pennone nudo e fa impressione a vederlo così. La gente attraversa a passo svelto la piazza, fa molto freddo, alcuni si accorgono e si fermano, altri danno un'occhiata e tirano diritto indifferenti, i soli eccitati sono i pochi turisti. Su un lato ci sono due gruppi di operatori Tv, uno giapponese. L'onnipresente Cnn e gli altri network americani non ci sono, non si aspettavano un cambio di bandiera così improvviso, in sordina e senza riti. Saranno costretti a comprare quelle immagini dai giapponesi. Un'altra Pearl Harbour. Non c'è nessun altro con il taccuino in mano. Vanità. Due fidanzatini russi guardano in su e si abbracciano, si baciano, sorridono felici. Allora è finita? «Forse», risponde lei. Un gruppo di soldati in libera uscita si affretta a fare una foto ricordo, tutti gli altri, una cinquantina di persone al massimo, non hanno reazioni e rimangono a guardare zitti. Si forma qualche capannello, tutti ora aspettano la nuova bandiera e forse si chiedono quale bandiera sarà: quella russa tricolore o quella zarista con l'aquila o quella rossa senza falce e martello? Un vecchio dice frasi incomprensibili: «Grande madre Russia, Gorbaciov traditore, Stalin, Molotov... Si avvicina alle guardie del mausoleo e agita il bastone, grida e gli occhi gli si gonfiano di lacrime.



Urla contro il poliziotto. È disperato, corre da una parte all'altra, barcolla e i russi sorridono con crudele divertimento: «È matto». Passano lunghissimi minuti e l'asta della bandiera rimane nuda, le stelle rosse sulle torri sono accese, illuminate tutte le finestre del Cremlino, che ha un colore giallo e caldo, la Basilica di San Basilio, sembra come sempre, un balocco. Alle 19 e 40 ancora non c'è nessuna bandiera sul Cremlino e quel vuoto mette addosso l'angoscia: non c'è più l'Urss, non c'è più l'impero, non c'è più il comunismo, non c'è più nulla, uno sterminato paese che non ha più nemmeno la bandiera. Tutto attorno è silenzio. Ci sono dei ragazzi americani che guardano e ripetono: «Incredibile». Un uomo in cima alla cupola spruzzata di neve armeggia alla base del pennone e alle 19 e 41 appare una bandiera ma non si capisce quale. Viene agganciata, tirata su un po', poi la corda si allenta e la bandiera torna giù e sparisce. I turisti americani si eccitano, le urla del vecchio si perdono nella piazza. Di nuovo l'asta con il puntale d'oro torna ad essere una lancia contro il cielo. Forse ci sono problemi tecnici. Si capirà in seguito la vera ragione di quel ritardo. I nuovi signori del Cremlino hanno infatti deciso, come unico segno di ritualità, di issare la nuova bandiera, quando l'orologio della torre Spasskaya batterà le 19 e 45 e infatti a quell'ora esatta la bandiera – è il tricolore della Santa Russia – si distende lenta e possente e tinge la notte di rosso, blu e bianco. Qualcuno batte le mani ma subito dopo torna il silenzio. Una turista inglese improvvisa una festiccioia. Tira fuori dalla borsa una scatola di cioccolatini «After Height» e li distribuisce ai presenti. Anche ad un miliziano. Il fotografo della Piazza Rossa, come tutti, non sa che cosa dire, solo perché interrogato commenta: «Va bene anche così, perché noi siamo russi e la Russia è la nostra patria. Dell'Unione Sovietica ho solo un po' di nostalgia, nostalgia soprattutto di Gorbaciov». Una scolaresca venuta dalla provincia diventa protagonista davanti alla telecamera dei giapponesi e si cimenta in pensierini sul grande avvenimento. Le luci sulla torretta del mausoleo di Lenin sono accese, le guardie rimangono immobili davanti al portone blindato, le baionette dei loro fucili luccicano, i due soldati sono statue e i loro volti pallidi e gelati. Passano senza emozioni quei minuti (com'è possibile che l'Urss finisca così?) e l'orologio della Spasskaya suona ora le 20). Al ritmo delle campane c'è il cambio della guardia, con la marcia al passo dell'oca, come se non fosse successo nulla quindici minuti prima. Viene da chiedersi (ed è un pensiero immediato) per quanto tempo ancora si ripeterà questa liturgia. Si avverte la certezza che questa è davvero la fine e dunque finirà prima o poi anche questa tradizione diventata solo turistica. «Comincia una nuova vita», sorride emozionata una giovane russa che si stringe al fidanzato ma di più non sa dire e lui rimane zitto. Due babuske cominciano a litigare perché una difende l'Urss e l'altra no. Il solito vecchio da in escandescenze quando un poliziotto tenta di allontanarlo. Si ribella, da spintoni, agita la «Pravda» come fosse una medaglia, tira fuori dalla tasca la tessera del partito, e la fa vedere a tutti e si dispera come se implorasse. Una squadra di operai spala la neve e nessuno di loro alza la testa per guardare la nuova bandiera. Piano piano la piazza si svuota. Rimane solo un gruppo di ragazzi che ha deciso di concludere una giornata non meno noiosa delle altre prendendosi gioco del vecchio pazzo. Gli sventolano sul naso un biglietto da dieci rubli e gli dicono: «Prendilo se ti riesce, e lui, poveretto, allunga la mano ma non ce la fa perché è curvo, lento e debole e loro sono torti agili e alti e ridono e lo deridono, lo inseguono, gli sfuggono e lo chiamano in coro: «Vieni prendilo, comprati un pezzo di pane», il vecchio gira, barcolla, inciampa, impreca e piange.

### **P. Mieli, *Il vincitore e il vinto*, «La Stampa»**

Ieri alla sua prima giornata da ex Presidente dell'ex Unione Sovietica, il cittadino semplice Michail Gorbaciov ci ha concesso una intervista lunga, sofferta e battagliera. Nel suo studio al Cremlino dove gli è stato concesso di restare fino a domenica prossima e dove è ancora esposta in bell'evidenza la bandiera rossa con falce e martello ammainata il giorno di Natale dalla cupola del palazzo così come in tutto il resto della Russia, Gorbaciov ci ha parlato con schiettezza del suo stato d'animo, degli errori che ritiene d'aver commesso, dell'aspirazione che nutre di continuare ad essere un protagonista politico. Mentre tutto il mondo, eccezion fatta per la Cina che con una certa crudezza lo ha accusato d'aver tradito il socialismo e causato danni al suo paese, gli rendeva l'onore

delle armi, Gorbaciov nell'intervista che ci ha rilasciato, ha difeso la sua via alla democratizzazione dell'Urss facendo intendere che buona parte del cammino è ancora da compiere e che il raggiungimento del traguardo non è affatto certo. Per quel che lo riguarda ha riconosciuto d'aver perso tempo sulla strada dell'introduzione di meccanismi di mercato nell'economia sovietica con tutto quel che avrebbe comportato in spinta alla liberalizzazione; ma ha ricordato che un eccesso di accelerazione ancora poco tempo fa avrebbe potuto causare un golpe vincente. Ha tenuto infine a precisare di non voler essere un oppositore spregiudicato che d'ora in poi dedicherà le sue energie a cercare di far fallire Eltsin. Anzi di non voler essere in nessun modo il leader dell'opposizione. Dopodiché, sia pure con le circonlocuzioni che sono quasi obbligatorie a Mosca di questi tempi, ha tenuto alto il vessillo ideologico del socialismo concentrando tutte le esecrazioni sullo stalinismo e si è candidato a restare una sorta di guida morale delle sinistre di tutto il mondo. Dove porta tutto questo? Leggendo in controluce le parole di Gorbaciov si ha l'impressione che l'ex segretario generale del Pcus spera, com'è naturale, che la storia gli dia ragione e d'esser richiamato tra qualche tempo (neanche tanto) a un ruolo di primissimo piano sulla scena russa. Ma è improbabile che quel paese dov'è odiato quasi quanto è amato nel resto del mondo, lo riporti alla ribalta. Se quest'inverno verranno risolti almeno in parte i problemi alimentari che stanno portando il popolo russo alla disperazione, sarà Eltsin ad uscirne trionfatore. Altrimenti Eltsin potrà subire la stessa sorte di Gorbaciov; ma appare poco probabile che sia quest'ultimo a trarne vantaggio. Forse però il ruolo di primo piano a cui aspira è un altro. È infatti possibile che la comunità internazionale continui a riconoscere a Gorbaciov il ruolo di grande certificatore dell'evoluzione della Comunità di Stati ex sovietici verso la democrazia. Nel senso che le sue parole potranno essere decisive per garantire credito e crediti alla politica eltsiniana. Ma perché questo accada, da adesso in poi Gorbaciov dovrà tirarsi del tutto fuori dal gioco politico russo, mantenersi al di sopra delle parti, dimenticare le ripicche delle ultime settimane, parlare con sobrietà, apparire generoso, non dare l'impressione di essere un ex in cerca di riconoscimenti o, peggio, rivincite. Al di là delle apparenze il suo destino è dunque ancora legato a quello di Eltsin. Ed è per questo che Gorbaciov anche in quello che dovrebbe essere, all'indomani dell'estromissione dal Cremlino, il momento della verità, riesce ad accantonare i risentimenti ed evita di puntare l'indice accusatore contro il suo grande rivale come avrebbero ingenuamente preteso i suoi tifosi d'Occidente.

### **O. Cecchi, *L'ultima volta di quella bandiera*, «L'Unità»**

Le bandiere sono vento reso visibile. Sembrano brandelli di nuvole, più vicini e più colorati, tenuti fermi, sempre della medesima forma. Esse davvero impressionano quando sventolano. I popoli, quasi potessero ripartire il vento, si servono delle bandiere per contrassegnare come propria l'aria sopra di loro» (Elias Canetti, *Massa e potere*).

Bandiera è simbolo, e simbolo è contrassegno. Viene dal provenzale: è ciò che appartiene, ciò che simboleggia la banda, la parte. Il nostro è stato un secolo di simboli, di bandiere. La sera di Natale, abbiamo visto scendere la bandiera rossa con la falce e il martello dal pennone del Cremlino. Se è vero che le bandiere impressionano quando sventolano, è vero anche il contrario: impressionano più fortemente quando si afflosciano. Impressionanti, così riflettevamo assistendo alla cerimonia che lo schermo televisivo ci rimandava da Mosca, erano tuttavia il silenzio e il vuoto intorno a quel simbolo che scendeva lungo il pennone.

Si poteva assistere a questo evento in due modi diversi: con rimpianto, con sofferenza, con dolore, oppure con indifferenza. Con un eccesso di sentimento o con un eccesso di freddezza. L'uno o l'altro modo apparivano inadeguati. Erano, ambedue, modi strettamente connessi con un tempo che ha visto moltiplicarsi i simboli, che ha eretto troppi monumenti, che non perduto occasione per attribuire significati anche agli avvenimenti più usuali, che invaso il futuro, che si è consacrato alla grandezza e alla magniloquenza. Di tutto ciò sono stati simbolo, contrassegno, le bandiere. Non solo l'aria sopra le bandiere è stata oggetto di appropriazione, ma anche il tempo, il passato, il presente e il futuro. E anche lo spazio sotto le bandiere: i popoli stessi, le loro tradizioni, la loro storia, le loro

usanze, le loro lingue. Tutto è accaduto in nome del nuovo astratto e dell'eterno. Per quanti abbiano condiviso questo slancio verso un rinnovamento totale e senza residui, l'ammainabandiera del 25 dicembre 1991 è stato causa di dolore.

L'indifferenza è l'atteggiamento che merita meno considerazione, meno rispetto. Non si può rimanere indifferenti di fronte alla fine di un regime che, in nome del bene e del futuro, ha sottratto libertà e democrazia ai popoli che insieme formavano l'Unione Sovietica. Questo regime è durato dal 1917 a oggi, dall'inizio del secolo alla fine del millennio. Questa bandiera era il simbolo, o uno dei simboli, di un secolo, il nostro, che ha visto l'ascesa e il crollo dei totalitarismi.

Chi ha assistito con indifferenza alla cerimonia del 25 dicembre non ha voluto capire che due sono stati i modi di crollare di questi regimi: uno violento, improvviso, e uno lento, lungo decenni. Non pare vero che l'Urss sia crollata di schianto. È vero invece che il suo è stato uno sgretolamento, un progressivo venir meno culminato nel pomeriggio del 25, quando quella bandiera è stata ammainata. Nessuno ha calpestato, a Mosca, quel contrassegno, nessuno l'ha gettato nel fango. Ma più tristi, più terribili sono stati il vuoto e il silenzio nei quali l'ultima grande cerimonia di un secolo troppo ricco di cerimonie, di simboli, di bandiere, e di guerre e di rivolgimenti, si è svolta.

La parola che affiora con insistenza è responsabilità. Sembra antica, invece è nuova. Si oppone alle certezze progettuali e alla speranza stessa, perché permette di «diventare» l'altro senza invaderlo, senza imporgli ideali e bandiere.

### **R. Foa, *Tutto ciò che gli dobbiamo*, «L'Unità»**

E se Gorbaciov fosse invece uno dei pochi grandi vincitori di questo secolo? Il dubbio non viene solo perché sono queste le ore in cui dalle capitale del mondo gli si sta tributando un omaggio che esprime un largo senso di riconoscenza e di gratitudine e che non ha precedenti per intensità e affetto. Viene anche sentendo, nei servizi televisivi, le voci benevole raccolte qua e là per Mosca, quei giudizi un po' frettolosi, e quindi sinceri, dei passanti chiamati a dire la prima cosa che hanno in mente. Viene poi facendo un confronto fra queste reazioni e l'asprezza della battaglia senza mezze misure che si è combattuta a Mosca e nell'Urss, fra i toni di oggi e la crudezza delle critiche che fino a ieri sono state mosse a Gorbaciov. È da anni che si parla dei suoi errori, è dall'agosto scorso, dai giorni del colpo di Stato, che si parla del suo insuccesso. E nelle ultime settimane, via via che il suo ruolo perdeva di peso e che cresceva l'iniziativa di Eltsin volta a sbloccare una crisi che rischiava di diventare di nuovo drammatica, giustamente si è preso atto che il suo compito era finito e altrettanto giustamente, si è cominciato a ragionare sulle cause di questa fine. E si è detto – credo – tutte sulle ragioni oggettive e soggettive, sull'aiuto che gli è stato dato e che gli è stato negato. Perfino sull'inevitabilità dei passaggi che hanno prima fatto incrinare, poi rompere e infine rendere irrecuperabile il progetto di riformare l'Unione Sovietica, coniugando esperienze storiche, esigenze politiche, necessità economiche, spinte ideali, conflitti nazionali che forse solo un miracolo e avrebbe consentito di rendere conciliabili.

Ma ora che l'ultimo atto di un'epoca è stato compiuto, ora che la bandiera sovietica è stata ammainata per l'ultima volta dal Cremlino, ora che l'Urss ha cessato di esistere, ora che l'ultimo presidente sovietico si è dimesso, ora che l'abbiamo ascoltato pronunciare parole chiare e forti sul passato, sul presente e sul futuro, ora che anche formalmente cala il sipario sul centro della storia reale del comunismo e, contemporaneamente, sul più importante tentativo di riformarlo, ecco proprio ora paradossalmente dovrebbe essere consentito dire che Michail Gorbaciov è, in fondo, un uomo che ha vinto. E lo si può dire al di là della tragicità che, sotto ogni punto di vista, ha segnato gli ultimi mesi della sua leadership, per lui e per il paese che ha governato. Lo si può dire tranquillamente perché il raffronto tra il mondo in cui vivevamo nel marzo del 1985 e il mondo in cui viviamo oggi è di per sé, da solo, un metro di misura che consente di collocare Gorbaciov non solo nella storia, ma tra i più grandi di questo secolo. E questo raffronto riguarda, sicuramente, anche tutto ciò che fino a ieri era l'Unione Sovietica.

Non c'è solo la democratizzazione, tormentata, controversa, in certi casi lacerante dell'Est, non c'è solo l'uscita dall'incubo che ha accompagnato il mondo per più di un quarantennio della guerra nucleare mondiale, non c'è solo il superamento delle tante guerre locali accese dallo scontro fra i blocchi e fra le idee di sistemi in competizione tra loro. C'è soprattutto un patrimonio di visioni, di principi, di idee che hanno portato a questa svolta e che hanno impedito che la caduta di un impero politico, statale e nucleare si trasformasse in una catastrofe. Solo pochi mesi fa, durante il tentato colpo di Stato di agosto a Mosca, abbiamo visto che non era affatto scontato che questo processo fosse irreversibile, che quelle macerie non diventassero l'arma contundente di una superpotenza in agonia. Adesso in questi giorni abbiamo visto invece, come quel progetto abbia finito col travolgere il ruolo del suo protagonista principale e, insieme, giungere all'approdo che chiude – e non poteva andare diversamente – la storia del secolo. Certo, un approdo molto diverso da quello per cui Gorbaciov ha lavorato, con la sua *perestrojka*, con la sua *glasnost*, con la sua visione dell'Unione, con la sua politica che cercava di tener conto degli impossibili equilibri interni ed internazionali, che rincorreva le rotture a ripetizione di questi equilibri, che pure le sue visioni avevano innescato. Ma quello che non è stato ammainato, che non è stato travolto è il vero patrimonio che Gorbaciov è riuscito a costruire in questi anni e che è ancora tutto lì, anche se – come egli ha ricordato nel suo discorso di Natale – la rapidità della crisi ha impedito una più solida costruzione del «nuovo» una volta distrutto (ma si può dire autodistrutto) il vecchio. Questo patrimonio è il vero successo legato al nome dell'ultimo presidente sovietico ed è quello grazie al quale tutto il mondo – Occidente compreso – è cambiato ed è cambiato in meglio.

Non cominciò Gorbaciov cercando di estirpare dalle relazioni internazionali, e non solo da quelle, l'idea del nemico? Cioè di superare un conflitto imperiale e ideologico che aveva come sbocco solo il metodo della guerra? Prima del 1985 l'asse dei rapporti mondiali era solo questo. Non proseguì inculcando quella visione dell'interdipendenza che sta diventando il nuovo deterrente planetario e che ha invertito la corsa agli armamenti e alle guerre locali? Proprio lui, che si trovò allora a guidare la principale potenza totalitaria del globo, non proseguì acquisendo l'idea di una trasformazione democratica, prima nelle province dell'impero e poi a casa propria? E rinunciando al metodo di una politica secondo cui il fine è sempre stato posto in primo piano rispetto al modo per raggiungerlo? Ecco, Gorbaciov è stato, ma soprattutto è ancora tutto questo, anche se ha perso il suo potere. Le sue incertezze, i suoi limiti e suoi errori – tattici o strategici che fossero – vengono dopo. In primo piano resta questo patrimonio, restano questi principi. Non è poco. Nella gratitudine che oggi il mondo gli esprime ce n'è la consapevolezza. Dalla volontà di acquisirli, anche a Mosca, non dipende più il giudizio sull'uomo ma la speranza che saranno evitate le catastrofi evitate finora.

## **A. Guerra, I nuovi conflitti, «L'Unità»**

Mosca è dunque adesso soltanto la capitale della Russia. Sino all'ultimo Gorbaciov si è battuto con tenacia perché l'Unione, in una forma o nell'altra, potesse sopravvivere. Quando poi – forse con ritardo – si è convinto che il crollo aveva ormai coinvolto anche l'idea di un potere centrale pur limitato e formale, ha preso atto della sconfitta. Ha continuato però a battersi perché il passaggio dall'Urss agli Stati nazionali potesse avvenire nel rispetto delle regole democratiche. Ed è riuscito ad imporre le sue regole. Nel drammatico discorso di commiato ha poi ribadito il suo dissenso con Eltsin e il più radicato scetticismo sulla possibilità che l'intesa raggiunta ad Alma Ata possa decollare. Tuttavia Gorbaciov ha rifiutato di seguire i consigli di quegli strani «gorbacioviani» – quelli della *Eltsin go home*, ad esempio – che sino all'ultimo lo avevano invitato a respingere le conclusioni di Alma Ata. Questo avrebbe dovuto fare Gorbaciov in nome di una Unione ormai inesistente, di una Costituzione di fatto decaduta, di un Parlamento crollato nel momento in cui non aveva saputo neppure stilare un ordine del giorno contro il golpe militare che lo aveva esautorato. La battaglia di Gorbaciov si è svolta fortunatamente su un altro piano con e con altri obiettivi: quelli diretti a salvaguardare col massimo di concordia e di unità nazionale le conquiste democratiche

conseguite con la *perestrojka* e a creare eventualmente le condizioni perché possa essere avviato di nuovo un processo di ricomposizione unitaria. È davvero senza speranza questo progetto? In verità, sulla possibilità di tenuta della Comunità di Alma Ata, dubbi e perplessità sono stati espressi non solo da Gorbaciov. In generale si mette l'accento sulla gravità di molte situazioni – si pensi al Nagomo Karabakh e a quel che può scoppiare ancora tra armeni e azeri, non più separati da forze sovietiche, alle tensioni e ai conflitti in corso nel Caucaso e in Moldavia – che pongono problemi seri di revisione di confini, di riconoscimento di diritti delle minoranze, di legittimità dei nuovi poteri statali. Critiche e perplessità hanno però segni diversi a seconda che si pensi che la Comunità ora nata sia destinata a fallire perché troppo fragile (proprio per la mancanza di un forte potere centrale) o – al contrario – perché troppo forte e troppo unificante. Nel primo caso si auspica un ripensamento generale sulla questione dei poteri e del centro. Se davvero si vuole dare un comando unificato alle zone strategiche, coordinare le iniziative per la difesa e la politica estera, guardare alla Comunità come ad un unico spazio economico, non sarebbe utile, si propone, dar vita ad un centro dotato anche di poteri politici? Si tratta di interrogativi non facilmente eludibili ed è nelle risposte che ad essi vengono date che è possibile individuare anche gli spazi per un eventuale ritorno sulla scena di Gorbaciov.

Altrettanto realistico è pensare però alle reazioni negative che la nascita di un «centro forte» potrebbe suscitare in molte repubbliche. Incominciando con la stessa Russia di Elstin. Come è evidente, la Russia potrebbe tornare ad essere domani un territorio nel quale convivono due Stati svoltano unificando i due poteri in una sola persona ed assegnando alla Russia il ruolo di Stato guida. Ma è proprio questo che – come si sa — non vogliono gli altri. Si è dunque in una situazione di stallo ed è probabile che, almeno in una prima fase, vada avanti non già il processo di unificazione, ma quello ancora della separazione e della costruzione di Stati indipendenti.

Ora, proprio perché, come si è detto, non pochi e assai gravi sono oltre a quelli interni — connessi in primo luogo con l'annunciato aumento dei prezzi – i problemi che dividono i nuovi Stati, è del tutto reale il pericolo che si vada verso una fase di conflitti e persino, forse, di vere e proprie guerre nazionali. E questo non già per quel che è stato detto o fatto ad Alma Ata, ma per il peso delle ferite che alla identità nazionale dei vari popoli sono state inferte nel passato. E anche perché la *perestrojka* non è stata in grado – lo ha ammesso anche Gorbaciov – di dare soluzioni ai problemi sorti nel momento in cui sono cadute le ragioni per cui tanti popoli hanno potuto convivere insieme per tanti anni. Si deve però aggiungere che il ritorno, dato per certo dagli «apocalittici» alla «età dei torbidi» potrebbe forse essere evitato proprio grazie ai meccanismi di consultazione messi in piedi ad Alma Ata. La questione sul tappeto è qui inevitabilmente quella della Russia e non c'è dubbio che si tratti di una questione oggettiva e reale. La Russia non soltanto, e di gran lunga, lo Stato più grande, più ricco e più forte, fra quelli nati col crollo dell'Urss. È anche, seppure in molti settori soltanto potenzialmente, la seconda potenza del mondo. Del tutto ovvio, dunque, che spetti ad essa il seggio dell'Onu che era stato dell'Urss e che Bush si stia affrettando a riconoscerla. Altrettanto ovvio è che a Kiev, a Minsk e nelle altre capitali, si tema che il ruolo di *primus inter pares* ricoperto dalla Russia possa aprire la via ad un ritorno al vecchio egemonismo russo. E di un egemonismo che inevitabilmente potrebbe oggi camminare — ed ecco le ragioni di preoccupazione assai diffuse anche in Occidente — soltanto sulle gambe dell'autoritarismo e dello sciovinismo grande-russo. Anche alla luce di questi pericoli minacciati è bene non perdere di vista l'importanza di quel che è stato fatto ad Alma Ata. Forse, infatti, non c'è altra via, salvo quella appunto della formazione di strutture centrali deboli per trovare soluzioni pacifiche e politiche in una fase di mutamenti tanto impetuosi.

#### **L. Pedrazzi, *Dal progetto di Gorbaciov cittadini nuovi per un mondo nuovo, «L'Unità»***

Solo una ricerca storica che si giovi di molti documenti inediti e delle memorie di protagonisti e testimoni diretti (io ne ho conosciuto uno, Fedor Bourlatski, che fu giovane con Krusciov e collaboratore del primissimo Gorbaciov), potrà darci un quadro sufficientemente attendibile del

processo politico, e ancor prima mentale, in cui prese inizio la grande svolta tra Andropov e Gorbaciov. Quali esperienze e riflessioni furono decisive nel portare dei comunisti in carriera, dei sovietici potenti e governanti, a desiderare e immaginare una presa di distanza tanto grande da ideologia e principi d'ordine e d'autorità, e vie nuove reali per allontanarsi dall'esistente, riformando il sistema in cui erano nati e cresciuti? Ben poco sappiamo per ora sulla fase di ideazione e avvio di questo straordinario progetto, ed è probabile che le difficoltà di oggi, come le insufficienze di ieri, velino ancora a lungo verità di fatto e fattori culturali essenziali per un giudizio adeguato e per una valorizzazione di tanta grandezza etica e di pensiero politico.

Ma già quel che si sa pubblicamente basta e avanza per riconoscere con convinzione e fermezza la qualità eccezionale dell'ispirazione di Gorbaciov, un uomo politico che ci auguriamo non sia affatto finito. Non sono i meriti storici indubitabili e da tutti riconosciuti, non è la gratitudine per quanto ha fatto in sei anni di responsabilità al vertice dell'Urss a farci temere che le dimissioni di Gorbaciov e la sua rimozione rappresentino una perdita per tutti e comportino per tutti una situazione di rischio, di regresso o di evoluzioni inquietanti. Il fatto è che Gorbaciov è tra i pochissimi che hanno enunciato con chiarezza (anche se la politica effettuale lo ha obbligato ad alcune contraddizioni e omissioni) i principi realmente necessari perché la politica esca nel mondo da insufficienze culturali e strutturali tremende. Lo si vede anche su quel fronte interno che registra la sua sconfitta: una sconfitta che lo lascia con ben pochi strumenti e possibilità d'azione. Ma il suo pensiero resta superiore a quello che oggi vince e opera.

Elsin ha ragione quando afferma «con le idee di Gorbaciov non avremmo trattenuto l'Ucraina e non possiamo lasciar perdere l'Ucraina»: nella stretta attuale è così e in questo senso è inevitabile che Elsin governi e Gorbaciov passi all'opposizione. Ma l'idea che esista un centro per l'unione economica di Stati indipendenti è assolutamente superiore ad una «indipendenza» che sia davvero totale; e certo non bastano le procedure per il controllo dell'armamento atomico distribuito in quattro territori a delineare quel modello istituzionale di cui l'immensa Eurasia avrà bisogno per muoversi in avanti.

Chi ricorda i guai in cui visse per i primi anni anche la giovane democrazia americana (dal 15 novembre 1777 al 25 maggio 1787), prima cioè che le ex colonie si dessero un potere federale che integrasse e completasse le autonomie delle singole Costituzioni statuali), non può avere dubbi: il futuro porterà o grandissimi guai o la necessaria ripresa di una comune responsabilità e, quindi, di un centro unitario di governo. La Russia eredita dall'Urss un seggio nel Consiglio di sicurezza dell'Onu con poteri di veto, come Usa, Regno Unito, Francia e Cina; e il rublo sembra destinato a diventare la moneta unica della nuova Confederazione di Stati indipendenti: sono due vincoli sufficienti a riproporre o una nuova «russificazione» dell'amalgama incerto di oggi o – proprio se una certa parità tra le Repubbliche dovrà darsi per garantirne l'autonomia, come avviene con gli Stati negli Usa – un centro di potere federale non potrà mancare in Eurasia. Non si sta cercando una maggiore integrazione e unità politica anche nell'Europa occidentale, dove pure gli Stati indipendenti e sovrani del passato sono realtà ben più profondamente radicate delle Repubbliche ex sovietiche.

È giusto che Gorbaciov si sia dimesso perché su questo punto egli è minoritario. Troppo grande resta l'odiosità del vecchio «centro» sovietico perché i capi delle Repubbliche (e i loro popoli) non vogliano segnare una «discontinuità», portare fin in fondo la «rottura» con il passato sovietico. E troppo interessante appare ora il compito di rappresentare l'autorità nazionale verso l'estero (aiuti, affari, società miste, concessioni); e spenta ogni illusione sull'universalismo comunista, sull'«uomo nuovo», le vecchie etnie, i vecchi costumi (terribili nella regione caucasica!) sono la sola identità cui immediatamente riferirsi per agire con forza collettiva e pertanto politica. Tutto questo è vero e perciò va riconosciuto; senza farsene paralizzare però. Tutti dobbiamo cercare livelli federativi sempre più alti, coinvolgendo anche la struttura internazionale per antonomasia, cioè l'Onu, in una ricerca d'integrazione e unità che non contraddica e non escluda il rispetto delle differenze e delle autonomie. Gli Stati Uniti sono da duecento anni la più antica ed efficace delle moderne organizzazioni politiche perché hanno risolto meglio di altri (l'«eccezionalismo» della tradizione

americana...) il bisogno di libertà e autonomia e il bisogno di governo. Anche lì ci sono problemi tremendi, scoperture crescenti; ma la via da percorrere è abbastanza chiara e richiede un equilibrio nel bilanciare unità e diversità, governo e libertà, rappresentanza e controllo.

Se Gorbaciov saprà sopravvivere psicologicamente al tremendo trauma di questa sconfitta e riproporsi all'opinione russa ed euroasiatica come un leader comune, una risorsa in più, alla gratitudine per le scelte coraggiose e buone di ieri si aggiungerà l'ammirazione e il coinvolgimento per le scelte di oggi e il lavoro di domani. In Russia e non soltanto in Russia, ma sempre più da cittadini nuovi di un mondo nuovo.

#### **V. Zagladin, «L'ultimo saluto per noi dell'apparato», «L'Unità»**

Il 24 dicembre noi – coloro che hanno lavorato insieme prima al Soviet Supremo e poi nell'apparato del Presidente dell'Urss – ci siamo riuniti tutti per l'ultimo incontro con lui, non più di lavoro ma, al tempo stesso, anche di lavoro. «Le mie posizioni di fondo sono rimaste invariate, quelle di sempre. Altra via non abbiamo e non ci sono cambiamenti nella mia posizione. Non saremo in grado di superare la crisi, né di attuare le riforme se i popoli del paese, se noi tutti non ci metteremo insieme. Dobbiamo, abbiamo l'obbligo, di favorire questo processo, di portare avanti l'intera opera, di aiutare quanti la stanno compiendo. Io non abbandono la politica. Di fronte a me c'è un nuovo inizio. Ed io farò quello di cui oggi vi è bisogno».

Guardavo questo uomo, ricordavo (tanti erano i ricordi che emergevano) e pensavo. Pensavo alle persone. A come siano diverse, e quanto sia diverso il loro atteggiamento, dell'uno verso l'altro, verso le cose da fare, verso il paese. Pensavo alla diversità con cui concepiscono la gratitudine e l'ingratitude, alla diversità nell'essere consci di quello che è importante e di quello che invece, è insignificante. E quanto è diverso il modo di vedere la vita.

Guardavo colui che ci sedeva davanti, al suo abituale posto di presidente accanto alla bandiera dello Stato. Forse per la penultima volta in quel posto, e per la penultima volta con quella bandiera che ormai fa parte della storia.

Chi è lui? E come giudicarlo? È un uomo che è incredibilmente, mostruosamente stanco. Stanco interiormente: nell'anima, nel cuore, nella mente. Ma è anche un uomo che si mostra – immancabilmente quantomeno in pubblico – assolutamente in forma. Sicuro e ottimista. È un uomo cui sono propri non solo tutti i dubbi che sono radicati nella natura umana che, anzi, è carico di certi superiori dubbi dell'essere. E, contemporaneamente, è un uomo libero da ogni dubbio nel perseguire l'obiettivo prefisso. Come un uomo che ha conosciuto più di molti altri, in quanto è gravido non solo di conoscenze ottenute dagli studi, ma anche dalla conoscenza della vita reale. Ed è insieme un uomo che nel corso della sua vita ha regolarmente scoperto di non conoscere molte cose. Di giorno in giorno egli scopre per sé qualcosa di nuovo. Non ha paura di confessare questa mancata conoscenza ed è pronto ad imparare e ad apprendere sempre di più.

È un uomo di straordinaria apertura alla gente. Come pochi altri sa ascoltare l'interlocutore, sa cogliere ogni sua parola. Ma è un uomo che resta, in qualcosa di profondamente intimo, di una chiusura totale, assoluta. Forse, per certi versi chiuso è anche a se stesso. È un uomo fedele alle idee della morale umana universale. Ma è sempre lui, quanto, trovandosi di fronte alla società, al mondo, all'universo che lo circondano, si interroga continuamente: è compatibile questa morale con la *realpolitik*?

La rivista «Time» l'ha battezzato «uomo del decennio». È probabile che la storia gli attribuisca un titolo più alto: «l'uomo del secolo». Ma una cosa è certa: egli è malato di questo secolo, si è immedesimato nei suoi spasmi dolorosi e contraddittori e pertanto è già una personalità sofferente. È un uomo della speranza, il quale tuttavia è consapevole che la speranza non significa ancora realtà, che non è ancora per niente un terreno solido per progressi materiali e per la soluzione dei problemi pressoché religiosi dello spirito umano.

Di lui è stato scritto molto. Forse troppo. Seppure, d'altro lato, forse non abbastanza. Non

abbastanza, poiché dalle sue parti non viene capito in quanto troppo «di casa» e in quanto, per giunta, ha rotto non solo con le idee ma anche con le tradizioni del passato, e all'estero in quanto alla fin fine «straniero» e, per giunta, sottoposto a tante prove all'interno del paese...

È contraddittorio quest'uomo? Indubbiamente. Ma non più di ciascun altro e alla pari con tutta l'umanità. Ma la contraddittorietà dell'Uomo è la sua natura. E tutto il problema, da che mondo è mondo, sta proprio nella misura in cui l'individuo è capace, se non di trovare una via verso il superamento degli enigmi della sua natura per poter scoprire, quindi, uno stimolo interiore al suo stesso sviluppo prima che allo sviluppo del suo mondo circostante. Ma forse questo problema va formulato anche in un altro modo: nella nostra società sovietica, oppure ex sovietica, in che misura essa, questa società, è pronta a fornire all'individuo la possibilità di risolvere i suoi problemi (e quelli della società stessa), o, per lo meno, a non ostacolare la ricerca delle vie di questa soluzione...

Gorbaciov è, probabilmente, uno *scestidesjanik* (personaggio degli anni 60) quasi tipico. Per il lettore straniero questo termine dice poco. Credo di dover spiegare: «quelli degli anni 60» sono persone formate dalle speranze nate con lo smascheramento dello stalinismo, persone che hanno geneticamente ereditato sia i difetti che le acquisizioni (e queste ultime furono non poche, checché se ne dica) dei tempi staliniani, ma che sono state sottoposte ad un poderoso influsso radioattivo dovuto al decadimento (o meglio semidecadimento) della tirannia. Tutto intorno a loro, e dentro di loro – nella vita, nel destino, nella concezione del mondo – incominciò a cambiare rapidamente. Ma sulla strada di un'evoluzione (e in un certo qual senso di un'esplosione rivoluzionaria) si erse l'argine della stagnazione facendo oscillare il pendolo dell'orologio storico ora a destra e indietro, ora a sinistra, verso le riforme che maturavano (in modo abbastanza palese e precipitoso)...

Sì, Michail Gorbaciov è uno *scestidesjanik*. Da ciò deriva sia la costante presenza in lui sia della nostalgia per la scelta passata (ovvero non sua e neppure dei suoi coetanei politici), sia della volontà di compiere una scelta nuova. Ma la spiegazione non è solo questa. Anche quelli che sono usciti dagli anni sessanta non rappresentano una massa omogenea. Gli uni erano entrati nel 20° Congresso del Pcus (o vi si erano avvicinati) senza aver vissuto drammi personali. Altri li avevano sopportati appieno. Gorbaciov fa parte della seconda categoria.

I suoi nonni parteciparono alla collettivizzazione, quella sorta di tragedia ottimista con finale pessimista. Ma furono sempre loro a soffrire, subendo repressioni. I suoi genitori attraversarono la guerra, quella impresa epica del popolo. Ma per tutta la famiglia, e per lui personalmente – ancora nemmeno adolescente, bensì ragazzino fatto crescere in fretta – quell'impresa rimase tinta anche di colori drammatici, del dramma dell'occupazione nazifascista.

Seguì poi il periodo delle due lauree. La prima in giurisprudenza. Chissà se gliel'avrebbero lasciata prendere se prima di iscriversi all'Università di Mosca non fosse diventato un eroe del lavoro nei campi della natia regione di Stavropol? All'epoca la risposta positiva alla domanda posta dal questionario «si è mai trovato lei sul territorio occupato dai conquistatori tedeschi?» precludeva totalmente ogni accesso agli studi superiori... La seconda laurea gli dava la professione di economista specializzato in agraria. Una combinazione comprensibile, ma non molto consueta. E tuttavia così utile per il futuro...

Poi, dall'epoca dell'università e oltre, c'è stata la carriera come esponente del Komsomol e del partito, esponente di primo piano. Ci sono molte illusioni su come Gorbaciov abbia potuto arrivare ai «vertici». Sì, lo ha coadiuvato Jurij Andropov. Qualunque cosa si dica di quest'ultimo, è pur sempre stato una personalità di spicco. Aveva anche un ottimo «fiuto» nel distinguere le persone. E non ha sbagliato. Ma non ha sbagliato perché ha notato in Gorbaciov qualcosa che lo contrassegnava tra molti dei suoi coetanei e colleghi: qualcosa di puro e di onesto. Era sufficiente per distinguerlo nella massa dei rappresentanti della «nomenclatura», tanti e vari ma in sostanza stereotipati, che lo attorniavano.

Ma al futuro segretario generale e poi primo presidente dell'Urss non è stata riservata a Mosca un'accoglienza amichevole. In generale, ai vertici del paese regnava allora un ordine entrato nelle barzellette: riuniti insieme erano tutti a favore, ma presi separatamente erano contro. Anche uno



contro l'altro, e soprattutto contro «forestieri», per di più dotati. In quegli anni si è manifestata una dote particolare di Gorbaciov: quella di non essere «contro», di essere «a favore» quando occorreva, conservando però la sua identità.

Questo pregio si è palesato sia quando (nel 1983) ha avuto l'incarico di fare una relazione sull'anniversario di Lenin; sia quando è intervenuto alla pansovietica Conferenza teorica sulle questioni ideologiche; sia durante i suoi viaggi a capo di delegazioni parlamentari in Canada e in Gran Bretagna. I suoi interventi provocavano tanti interrogativi, dei suoi colleghi, talvolta venivano perfino «tagliati» nella pubblicazione. E come fare altrimenti! Era in sostanza il numero due del partito, e non citava le dichiarazioni del numero uno (Konstantin Cernenko all'epoca)...

Gli pseudo-marxisti non lesinano ora parole per «stigmatizzare il fedifrago», il primo dei partiti neobolscevichi appena formati che ha preso il vecchio nome, Vkp (b), ha cominciato il suo «atto» coll'espellere Gorbaciov dalle proprie fila (alle quali, del resto, non è mai appartenuto). Ma non è dato a nessuno scomunicare l'Uomo per le sue convinzioni, meno che mai se esse sono ferme. Gorbaciov è comunista. Nel senso che si attiene all'idea socialista. L'idea che accompagna l'umanità fin da tempi immemorabili (ad ogni modo, come minimo, dai tempi del primo Cristianesimo). L'idea che è indistruttibile. Come indistruttibile è l'aspirazione degli uomini alla libertà, alla pace, ai buoni rapporti senza contrapposizioni e scomuniche.

Personalmente non credo molto alle parole di Gorbaciov sulla «scelta socialista» essendo «scelta» una parola che presuppone una determinata prassi. E la prassi di questa scelta nel passato è ben nota. Ma per quel che concerne l'idea mi unisco a lui per sempre. A quanti sono in preda ai dubbi potrei dire: le vecchie categorie sociali come i confini, le barriere, gli ostacoli sociali sono ormai acqua passata. Sì, le società sviluppate dell'Ovest (ma anche dell'Est) sono società di ineguaglianza sociale (come quelle molto antiche e medioevali e quelle del secolo scorso). Ma sono società nuove. E i problemi che vi sono rimasti sono fondamentalmente due: il problema della compassione della società verso coloro che non possono davvero procurarsi il necessario con il proprio lavoro, e il problema delle persone che non desiderano (oppure non possono) realizzarsi. Ovviamente, ambedue i problemi (o le risposte ad ambo i problemi) presuppongono una premessa: una società che sia capace di capire gli uni e gli altri e di dare a ciascuno secondo i meriti. La questione verte di nuovo intorno alla diade morale e politica. È capace la politica (anche quella sociale) di essere morale, di garantire ad ognuno le condizioni di una libera auto espressione? È morale retribuire le persone che non desiderano rispettare i principi morali? Staremo a vedere! Per ora una risposta non c'è. Né da noi, né fuori dalle nostre frontiere.

L'essenziale, però, sta altrove ed è che Gorbaciov ha capito: se il libero lavoro è la base di tutto, anche della dignità e del benessere dell'uomo, l'uomo deve lavorare. Ma egli ha capito anche un'altra cosa (che non sono stati in grado di capire i suoi predecessori): la società in cui ciascuno è povero (o, come minimo, non è capace di diventare più ricco) non sarà mai ricca. Una volta stabilito questo, occorre liberare le persone, l'uomo. Consentire ad ognuno di scoprirsi. Emancipare la gente e superare non soltanto la loro alienazione dalla proprietà e dal potere (sono convinto che «da fuori» nessuno è in condizioni di farlo), ma dare loro la possibilità di auto liberarsi da questa alienazione, dall'egoismo. Dal parassitismo. Dalla passività.

Un'ultima cosa per concludere. Se tutto ciò è corretto nei riguardi di un uomo, dev'essere giusto anche nei confronti di un'intera società, di un'intera nazione, di ogni minoranza. Di conseguenza i diritti dell'uomo, della nazione, della minoranza sono misura dell'umanità. E, certamente, della realizzazione dell'idea socialista. Non scrivo intenzionalmente niente della pace, della cessazione della contrapposizione, del disarmo. In quanto ci sono grandezze determinanti e ci sono grandezze funzionali. La pace, per quanto sia importante e indispensabile, soprattutto nell'epoca nucleare, nell'epoca della sopravvivenza, agisce pur sempre in funzione dell'umanità e del riconoscimento del valore in sé dell'individuo.

I meriti di Gorbaciov come uomo che ha saputo sbarazzarsi degli stereotipi e persino degli assiomi del passato, per quel che riguardava la divisione dell'umanità, del mondo, dell'Europa, sono incontestabili e riconosciuti da tutti. Ma alla base di tutto ciò che ha fatto stava il riconoscimento del

valore dell'uomo in quanto tale. Il valore dell'individuo. È questo l'essenziale, quello che, a mio avviso, deve costituire la base di ogni giudizio su Gorbaciov. Come uomo e come personalità.

### **J. Amalric, *Faire avec*, «Le Monde»**

La Russia è divenuta ufficialmente l'unica erede dell'Unione sovietica: non avendo potuto evitare l'inevitabile, gli Occidentali tentano di fare buon viso a cattivo gioco e si sforzano di riconoscere o quantomeno di constatare il nuovo «ordine». Sin dal suo ritorno da Mosca, la settimana scorsa, James Baker, segretario di Stato americano, non ha nascosto in privato i propri dubbi relativamente al futuro della Comunità di Stati Indipendenti (Cei), creata in tutta fretta da un Boris Eltsin desideroso di sbarazzarsi una volta per tutte del «centro» e di Mikhail Gorbacev. Questi dubbi sono sempre attuali, non fosse altro per il fatto che i presidenti russo e ucraino non dispongono più, d'ora in avanti, di un nemico comune. Da questo momento ambedue si comporteranno in funzione della concezione che hanno dei reciproci interessi. Le prime divisioni sono già visibili sul fronte economico e monetario. Desideroso di sfuggire agli indugi di Mikhail Gorbacev, che in sei anni è stato incapace di definire una politica in materia e di applicarla, Eltsin vuole procedere a tappe forzate. La sua liberalizzazione dei prezzi «alla polacca» è programmata per il 2 gennaio in Russia e non intende rinviare una scadenza che è stata concertata più con i dirigenti degli «Stati indipendenti» che non con quelli di Kiev. A corto di rubli – la Russia è ora l'unico paese che possa stamparli – l'Ucraina è praticamente obbligata a creare una propria moneta. Quanto agli scambi tra le due Repubbliche esistono forti possibilità che un domani debbano essere fatti in dollari. Ed è tutt'altro che sicuro che la «piccola Russia» riesca a vincere questa partita: essa è sprovvista di petrolio e la maggior parte delle sue grandi fabbriche della regione orientale, che lavorano per il settore militare e dell'industria pesante, sono sprovviste di qualsiasi ordine. La tentazione della guerriglia economica rischia dunque di essere forte. Si parla già a Kiev di tassare il petrolio e il gas siberiani che transitano attraverso l'Ucraina, così come lo zucchero, che è fatto sbarcare a Odessa e confezionato nella regione prima di essere rispedito verso nord.

Anche un'altra decisione annunciata mercoledì 25 dicembre da Eltsin sul tema «la Russia innanzitutto» potrebbe rivelarsi gravida di conseguenze: prevedendo il ritiro delle truppe sovietiche dal Nagorno-Karabakh, il presidente russo finirà con il dare semaforo verde all'Azerbaijan per riprendere le ostilità su larga scala contro la popolazione armena di questa enclave? Facendo lo stesso con le truppe federali stazionate in Ossezia del Sud, non contribuisce forse ad aggravare la mini-guerra civile che regna in questa regione autonoma della Georgia? Domani non è l'intero Caucaso che rischia di andare in fiamme? La regione è certamente più lontana dall'Europa occidentale rispetto alla Jugoslavia, ma un conflitto generalizzato che opponesse grosso modo cristiani e musulmani avrebbe effetti contagiosi in una Russia molto meno monolitica di quando si creda generalmente, per non parlare del «ventre molle» dell'ex-Unione sovietica, ossia le Repubbliche dell'Asia centrale che hanno già attirato su di sé l'attenzione della Turchia, dell'Iran e anche dell'Arabia Saudita, che versa in queste regioni centinaia di migliaia di dollari per far costruire nuove moschee. Una grave esplosione nel Caucaso farebbe emergere in maniera evidente l'aspetto «rabberciato» dell'accordo militare che è stato teoricamente concluso ad Alma Ata tra le undici Repubbliche che si sono unite alla Cei. Innanzitutto perché essa aumenterebbe i timori degli esperti sul destino di certe armi nucleari tattiche, il cui controllo è tutt'altro che sicuro, come si tenta invece di accreditare a Mosca. Infine perché essa potrebbe compromettere il vago compromesso siglato tra le quattro Repubbliche che custodiscono armi nucleari strategiche: Russia, Ucraina, Bielorussia e Kazakistan.

È in virtù di questo accordo che Eltsin ha ricevuto come regalo di Natale la valigia contenente i codici nucleari detenuta da Gorbacev assieme al ministro federale della Difesa e al capo di Stato maggiore. «Ci sarà un solo bottone nucleare e le altre Repubbliche non ne avranno uno a disposizione, ma per premere sul bottone sarà necessario l'accordo delle quattro Repubbliche nucleari» ha spiegato Eltsin, che deve ancora nominare un ministro russo della Difesa. Tutti sanno

che gli Occidentali hanno accettato che la Russia restasse l'unica potenza nucleare sopravvissuta alla fine dell'Urss. La Bielorussia e l'Ucraina hanno ufficialmente dato il loro assenso, mentre il Kazakistan è ancora recalcitrante. In ogni modo sarà necessaria almeno una decina d'anni – e di miliardi di dollari che potranno venire soltanto dall'Occidente – per organizzare la distruzione delle armi nucleari. Dovranno essere costruiti laboratori speciali e dovrà essere istituito un sistema internazionale per garantire lo stoccaggio delle scorie. Il programma è immenso. Avrà il vantaggio di dare lavoro a decine di migliaia di esperti sovietici – fattore che dovrebbe evitare di trasformarli in «mercenari» del nucleare – ma la sua realizzazione sarà subordinata a un minimo di pace civile, al mantenimento e all'implementazione della concordia politica tra tutti i partner coinvolti. Obiettivo ambizioso per le diplomazie occidentali e spese immense in prospettiva.

I prossimi mesi saranno cruciali. Il fragile sistema messo in piedi per succedere all'Urss non resisterebbe, in effetti, a tempeste troppo forti. La sfida è enorme per Boris Eltsin, riconosciuto soltanto per mancanza di alternative come erede di Gorbacev. Questo personaggio ha dato prova di essere un abile tattico, astuto nel conquistare il potere. Gli resta tuttavia da superare la prova più difficile: governare tra mille difficoltà senza cadere nell'autoritarismo, la megalomania, la xenofobia. Sfida ambiziosa in un momento in cui le privazioni e la miseria, che alimentano rivolte e rendono necessaria l'individuazione di capri espiatori, alimentano la sete di vendetta di molti. Boris Eltsin, infine, non deve dimenticare chi lo ha incoronato: qualche mese fa – un secolo alla luce degli avvenimenti! – era stato il popolo russo a sceglierlo, ma la settimana scorsa sono stati i vertici dell'esercito ad arbitrare in suo favore...

## 28 DICEMBRE 1991

### **N. Colajanni, *Gorbaciov è simile a Salvador Allende*, «Il Corriere della Sera»**

Il paragone potrà sembrare eccessivo, ma Gorbaciov mi ha sempre ricordato Salvador Allende. L'unica cosa diversa è il modo con cui hanno concluso la propria carriera politica, malinconico per il primo, tragico per l'altro. Ma tutti e due si sono illusi di poter padroneggiare le forze che si opponevano alla loro linea, attraverso la manovra, puntando sull'abilità tattica e sui consensi esterni.

Nessuno dei due comprese che le riforme avrebbero avuto inevitabili conseguenze economiche, che la liberalizzazione politica necessaria avrebbe aumentato queste difficoltà, e che questa ristrutturazione poteva essere affrontata solo da uno Stato forte. Alle mamme che marciavano per le strade di Santiago facendo risuonare le pentole, alla sorda protesta dei moscoviti per la mancanza di patate, non si poteva opporre la repressione, uno Stato debole inevitabilmente portava ad approvare le cose.

### ***Un regime presidenziale***

In Urss le riforme potevano essere portate avanti solo con gradualità. Gorbaciov aveva chiesto i poteri necessari, compreso quello di introdurre nelle Repubbliche un regime presidenziale, come è sancito nelle Costituzioni di tutti gli Stati federali democratici. Li aveva ottenuti, aveva anche a quell'epoca i mezzi necessari per fare rispettare la legge, ma non li ha mai usati, forse prigioniero dell'immagine che si era creato in Occidente, forse per paura di reazioni che sapeva di non essere capace di dominare.

Fatto sta che così è cominciata la disgregazione del potere sovietico. Per tenere fermo il potere

centrale dell'Unione, gli Stati Uniti hanno fatto una guerra civile, ma poi da cento razze diverse è nata una grande nazione.

La gradualità è ancora più necessaria in campo economico. Quanti hanno scatenato il credo immediato nel capitalismo, la maggioranza dei commentatori occidentali, hanno lavorato per la disgrazia di Gorbaciov. Tutto il sistema girava attorno alla direzione amministrativa dello Stato, e senza di questa non poteva funzionare. Senza imprenditorialità e senza imprese, il mercato è basato sulle forze, non sull'equilibrio tra domanda e offerta. Venuti meno gli istituti della pianificazione centrale, in Russia e nelle altre Repubbliche non si svilupperà una industria moderna, ma il capitalismo dei commercianti, degli improvvisatori e di quelli che saranno capaci di utilizzare una mano d'opera a basso prezzo per produrre qualsiasi tipo di beni di consumo. Il capitalismo non potrà entrare se non sotto le spoglie dello Stato assistenziale. L'unica reale possibilità di scambi col resto del mondo sarà data dalle materie prime, prodotte sotto controllo occidentale. Tutto ciò non era inevitabile. Uno Stato forte non vuol dire uno Stato dittatoriale. Nello Stato di diritto i diritti vanno tutelati e tutti sono sottoposti all'imperio della legge. Ma la legge deve essere fatta rispettare, a destra e a sinistra. Come si possono fare delle riforme se quelli che ne sono colpiti, o quelli che le vogliono in misura dei propri particolari interessi, hanno il potere di farle fallire impunemente? Dovrebbero tenerlo presente quanti in Italia vogliono riformare quasi tutto e nello stesso tempo lavorano per la ulteriore frammentazione dello Stato, per un esecutivo debole verso il Parlamento, per un decentramento verso regioni ed enti locali dominati dalla partitocrazia ancor più di quanto non lo sia il Parlamento, e rifiutano ogni ipotesi di cambiamento in direzione di una maggiore forza dell'esecutivo.

### ***Il dramma è solo agli inizi***

Non mi pare che rallegrandoci per la riconquistata libertà dei cittadini dell'ex Urss possiamo metterci la coscienza a posto. Il dramma dell'Urss è solo agli inizi, anche senza nuovi golpe e senza tragiche carestie. Tutto ciò dovrebbe spingere la sinistra a meditare anche su queste cose, se vuole essere forza autenticamente riformatrice. Altrimenti si rassegni ad essere forza subalterna, puntello di governi altrui, oppure opposizione rumorosa quanto velleitaria.

### **D. Del Rio, *La scommessa di Wojtyla*, «La Repubblica»**

C'è un titolo semplice in testa a un capitolo dell'ultima enciclica papale *Centesimus annus*. È una data: 1989. Quell'anno segna l'inizio del crollo dell'impero comunista sovietico. Quell'anno è anche come un segno di vittoria per papa Wojtyla e per la Chiesa cattolica uscita dalle catacombe dei paesi dell'Est. Per il pontefice venuto dalla Polonia era come il coronamento della sua Ostpolitik d'assalto, con la quale, fin dall'inizio del pontificato, si era adoperato per veder liberati, lui slavo, i popoli delle sue stesse terre. Quell'anno, con il proseguimento in parte del 1990, sembrava aprire tempi di speranze, di concordia mondiale. Era una stagione di esultanza per papa Wojtyla, per la Chiesa sia all'Est che all'Ovest.

Il capo del Cremlino, Gorbaciov, venne a Roma, nella capitale del cattolicesimo, a inchinarsi al pontefice. Giovanni Paolo II progettava di andare a Mosca, la capitale dell'ex impero dell'ateismo. Poi, l'esultanza piano piano si spegneva all'apparire del 1991. Non era vero che il mondo andava verso la pace. All'Est, crollava il Muro, ma nascevano le inquietudini dei nazionalismi, venivano le sofferenze del disastro economico. La libertà non portava la tranquillità né calmava la fame. All'Ovest, si correva l'avventura delle follie dittatoriali di Saddam Hussein, cui si rispondeva con la più trionfale esibizione della onnipotenza bellica. La guerra del Golfo, scoppiata a gennaio, poneva in primo piano il papa come profeta di pace. Capi di Stato e governanti corteggiano sempre i papi quando servono per dare prestigio alla propria immagine pubblica, ma poi li disattendono quando i papi cercano di proporsi come maestri di etica sociale o privata. Così Wojtyla per i primi tre mesi

dell'anno ha sperimentato drammaticamente un isolamento morale. Nell'enciclica *Centesimus annus*, ha scritto: «In occasione del conflitto del Golfo Persico, ho ripetuto il grido: «Mai più la guerra». Ma la sua invocazione non è stata ascoltata dai potenti. L'Osservatore romano scriveva seccamente; «La voce del papa da fastidio e si cerca di oscurarla».

D'altra parte, neppure tutta la Chiesa ufficiale, quella dei vescovi, era allineata sulle posizioni del pontefice. Le vecchie dispute dottrinali sulla guerra giusta e sul ripudio del tiranno riapparvero negli interventi di vescovi e teologi, con simpatie diverse, anche se la grande maggioranza dell'episcopato mondiale esprimeva un sentimento comune con il papa. Il quale, alla preoccupazione per la tragedia in sé della guerra e per l'eterno contrasto palestinese-israeliano, aggiungeva anche quella che il conflitto non apparisse uno scontro di religioni, in una zona dove la prevalenza islamica pone già dei problemi seri all'esistenza delle comunità cristiane.

Insomma, è stata una primavera amara per Wojtyła. Ma neanche l'estate è stata consolante. In agosto, il papa era in Ungheria. Veniva dal trionfo di un milione di giovani a Czestochowa. Era il primo vero viaggio, se si eccettua la Polonia, in un paese ex comunista. L'anno prima aveva fatto una puntata rapida di due giorni in Cecoslovacchia. Ora, invece, era una visita ben programmata di una settimana. Ma proprio a Budapest lo raggiungeva la notizia del golpe a Mosca. Wojtyła, senza incertezze, prendeva le difese di Gorbaciov, l'uomo del Cremlino che aveva dato la libertà alle Chiese. Ma la situazione in Russia evolveva talmente da far scomparire piano piano, la figura pacata di Gorbaciov, sostituendola con quella di Eltsin, uomo di accertata irruenza politica. Anche Eltsin è venuto ora a incontrare il papa nei palazzi apostolici. Ma se Gorbaciov dava un senso di rassicurazione al Vaticano, del nuovo leader forse non si vedono così chiare le intenzioni; forse viene guardato come uomo di una certa ambiguità nel suo giostrarsi tra il pontefice di Roma e il patriarca di Mosca. Eltsin, infatti, fa pubblica professione di cristianesimo ortodosso, va ad assistere alle lunghe cerimonie liturgiche natalizie e pasquali nella cattedrale di Mosca, si è fatto benedire dal patriarca Alessio II nel suo insediamento a capo della repubblica russa. In patria, è il patriarca il suo papa.

Ora la preoccupazione di Wojtyła non è più la persecuzione stalinista, ma se la Chiesa cattolica nell'ex impero dell'ateismo di Stato potrà avere spazio di espansione, senza scontrarsi con la Chiesa ortodossa. Il patriarca di Mosca, Alessio II, ha acuito il contrasto con Roma, rifiutandosi di inviare i suoi «delegati fraterni» al Sinodo che si è appena concluso, tirando dalla sua parte anche i patriarchi di Bulgaria, Romania e Grecia. C'è il timore che Mosca, la «terza Roma» come viene intesa nell'ortodossia, dopo la «seconda», che è Costantinopoli, cerchi, in prospettiva, di mettere in piedi un fronte antiromano, creando un bipolarismo cristiano tra papato e patriarcato moscovita.

In questa frattura si inserisce anche la situazione jugoslava. Non è soltanto la volontà di guerra che infuria in Croazia, ma anche gli odi etnici e religiosi tra croati cattolici e serbi ortodossi che danno un carattere di impotenza agli accortati appelli di pace del papa.

A scorrere tutto quest'anno, insomma, si avverte quasi un senso di pena, nella figura di Wojtyła. Né il papa né la Chiesa, naturalmente, devono perdere la speranza cristiana, ma proprio a metà dicembre, chiudendo il Sinodo dei vescovi, Wojtyła ha lamentato che i credenti in Cristo si incamminano divisi incontro al terzo millennio, mentre per la vecchia Europa, sia all'Est che all'Ovest, non c'è altro da fare che ricominciare ad annunciare il Vangelo.

### **E. Franceschini, *La fine dell'impero rosso*, «La Repubblica»**

Una gelida mattina di gennaio, a Vilnius, la strada che attraversa il centro della città era presidiata da una colonna di mezzi blindati. Correavano rapidi sull'asfalto, con il mitragliere appostato sulla torretta, trasmettendo da un altoparlante un minaccioso messaggio: «Cittadini, attenzione, è in vigore il coprifuoco dall'alba al tramonto, rispettate la legge, mantenete l'ordine. Cittadini attenzione...».

Ma non c'erano cittadini ad ascoltarlo. Le vie della capitale della Lituania sembravano deserte.

Poche ore prima, nel mezzo della notte, i carri armati dell'armata Rossa avevano occupato con la forza la sede della televisione locale, uccidendo 12 persone, schiacciate sotto i cingoli o ammazzate a colpi di mitra.

In Parlamento il presidente lituano Landsbergis aspettava un attacco da un momento all'altro. La più ribelle delle repubbliche del Baltico pareva in ginocchio, vittima di un colpo di Stato militare, organizzato dall'ala dura e reazionaria del Pcus.

I giornalisti che quella mattina, appena usciti dall'albergo, assistevano al passaggio dei *tank* sovietici, non avrebbero mai immaginato che il 1991, appena iniziato, sarebbe passato alla storia come l'anno della fine dell'Urss e della morte del comunismo. Nessuno poteva pensare che, nel giro di pochi mesi, il «romanzo» della *perestrojka* si sarebbe l'uso bruscamente con un golpe fallimentare, seguito da una furiosa rivoluzione di popolo e dalla distruzione di tutte le esistenti strutture di potere. Non c'è sovietologo che, in quel sanguinoso gennaio, potesse prevedere l'imminente ascesa di Boris Eltsin sul trono della Russia, il progressivo declino di Michail Gorbaciov.

Adesso che l'anno si conclude, la «Rivoluzione del Novantuno» si ricorda come un film dal montaggio spezzettato e rapidissimo, un «puzzle» di corse in avanti, improvvise ritirate, flash-back, sorprese, illusioni, paure e gesti temerari.

Forse troppo presto per tentarne un'analisi approfondita, è trascorso troppo poco tempo dai fatti per comprenderne appieno il significato. Si può dire soltanto che, con tutti gli sconvolgimenti cui è stato capace, il «terremoto» del '91 termina con meno tragedie di quelle che poteva causare (ma il dubbio è se l'«apocalisse» scoppierà a effetto ritardato, nell'anno nuovo). E si può riguardarlo, il «film» di questo anno incredibile, che in 12 mesi ha spazzato via sette decenni di storia.

L'anno comincia dunque, sulle nevi insanguinate del Baltico. L'indipendenza reclamata da tre piccole repubbliche, Lituania, Lettonia, Estonia, è diventata un problema insopportabile per il Cremlino, in preda a una «svolta a destra» che ha spinto Eduard Shevardnadze a dimettersi platealmente da ministro degli Esteri, alla fine del dicembre '90, e che sta allontanando da Gorbaciov i suoi consiglieri più democratici, come Aleksander Jacovlev e Vadim Bakatin.

Il presidente sostiene di non essere lui il «mandante» dell'operazione repressiva nel Baltico, che da Vilnius si estende a Riga e a Tallin, le capitali di Lettonia ed Estonia, provocando altro sangue, altri morti, altre barricate e trincee davanti ai Parlamenti. Ma allo stesso tempo, Gorbaciov non critica i militari, non condanna apertamente; si impegna invece a tuonare contro i giornali che lo criticano, minacciando di mettere un freno alla sua *glasnost*, la libertà di stampa.

I segnali di una virata conservatrice al Cremlino proseguono in febbraio. Nella guerra del Golfo Persico, l'Urss preme per un «cessate il fuoco», manifesta crescente opposizione a un attacco americano per via terrestre, allude a una possibile rottura dell'alleanza con gli Stati Uniti e l'Europa.

Poi scoppia a Mosca il «golpe dei banchieri». Il primo ministro Pavlov lancia una sconcertante accusa: le banche occidentali stanno cercando di inondare l'Unione Sovietica con una massa di rubli depositati illegalmente all'estero, per affondare l'economia del paese nell'inflazione. Le accuse di Pavlov indicano anche i complici del complotto: sarebbero i collaboratori di Eltsin che guida l'opposizione alla «svolta a destra» dal suo posto di leader della Russia, la più grande repubblica dell'Urss.

La leadership di Eltsin è debole, perché Boris «il Terribile» è in quel momento solo presidente del parlamento russo, una carica cui è stato eletto dal voto dei suoi deputati. Per questo Eltsin vuole indire una elezione presidenziale a suffragio universale, sperando di diventare presidente con pieni poteri, eletto dal popolo. Ma Gorbaciov è contrario, i deputati comunisti si battono per bloccare il progetto di Eltsin.

Il popolo dell'intera Urss, non solo della Russia, va alle urne, a marzo, per un referendum sull'unità nazionale. Il 70% risponde sì alla domanda: «Volete mantenere l'unione delle repubbliche socialiste sovietiche?». Sembra un successo trionfale per Gorbaciov ma nasconde un secondo voto, dalle conseguenze più importanti: un referendum per decidere se svolgere l'elezione diretta per la

presidenza della Russia.

Anche qui, circa 70% dei votanti risponde sì. È quel che voleva Boris Eltsin. Che poco dopo vince un'altra battaglia popolare, stavolta nelle strade di Mosca: Gorbaciov dietro una manifestazione, paralizza il centro della capitale con esercito e mezzi blindati, trecentomila persone scendono lo stesso in piazza, sotto la neve, gridando «Gorbaciov vattene». In un discorso alla televisione una «platea» ottenuta dopo infinite pressioni, Boris «il Terribile» si scaglia contro il presidente sovietico: «è un dittatore, è l'ultimo dei brezneviani, ha tradito *la perestrojka*».

Gorbaciov sa che Eltsin è il grande favorito nelle presidenziali russe. Capisce che la «panza» di Mosca sta ancora una volta con il suo rivale, il «kamikaze della *perestrojka*». E ad aprile, la «svolta a destra» si esaurisce. In una dacia governativa ai sobborghi di Mosca, i due amici-nemici fanno di nuovo la pace. Insieme ai leader delle repubbliche sovietiche, Gorbaciov inizia la trattativa un nuovo Trattato di Unione, destinata a cambiare l'Urss, riducendo i poteri del governo centrale, aumentando quelli delle repubbliche.

La *perestrojka*, scrivono i giornali, è tornata sulla retta via. L'ala reazionaria del Pcus protesta, i «colonnelli neri» dell'armata Rossa promettono una rivolta, ma la democrazia torna a fluire sulle rive della Moscovia. In maggio, il Parlamento sovietico a prova una legge sulla libertà di espatrio ed emigrazione. L'economista Grigorj Javlinskij parte in missione segreta per l'America, con il compito di concordare l'ennesimo piano di riforme economiche, che comporta un «grande baratto»: miliardi di dollari in aiuti occidentali in cambio dell'attuazione del capitalismo in Urss. I negoziati sul Trattato di Unione proseguono, circola per la prima volta la proposta di cambiare nome al paese: non più Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, ma Unione delle Repubbliche Sovrane Sovietiche.

Nessuna nazione, spiega Gorbaciov, ha un connotato ideologico del proprio nome.

Giugno, Gorbaciov va finalmente a ricevere il premio Nobel per la pace a Oslo, una cerimonia rimandata per la repressione del Baltico e la «svolta a destra» dell'inverno. Le sette potenze industrializzate del pianeta lo invitano al loro summit annuale, a Londra in luglio. Eltsin vince con ampio margine le presidenziali, i cittadini di Leningrado decidono in un referendum che la città tornerà a chiamarsi come la battezzò lo zar Pietro il Grande, San Pietroburgo.

Il premier Pavlov, appoggiato dai ministri della difesa e degli interni e dal capo del KGB, tenta un «golpe morbido» in Parlamento, per limitare i poteri di Gorbaciov, ma all'ultimo momento il piano fallisce.

A luglio, Gorbaciov si sente inarrestabile. A Londra, seduto al tavolo con i leader delle sette potenze capitalistiche ottiene la promessa di aiuti economici all'Urss. A Mosca fissa la data per la firma del Trattato di Unione: sarà il 20 agosto. In un «plenum» del comitato centrale del Pcus, impone la riforma del partito, dice addio a Marx e a Lenin, dichiara che il partito diventerà «socialdemocratico». E nel summit Usa-Urss che chiude il mese, nella capitale sovietica, firma l'accordo per la riduzione dei missili strategici e lancia insieme a Bush la proposta di una conferenza di pace sul Medio Oriente. Eltsin dichiara che nelle elezioni a suffragio universale per la presidenza dell'Urss, previste dal nuovo Trattato di Unione, voterà per Gorbaciov.

Così si arriva alla crisi decisiva. In agosto, Gorbaciov va in Crimea in vacanza. Alla vigilia del suo ritorno a Mosca, per la firma del trattato di unione, inizia il golpe, minacciando di fare ripiombare l'Urss nel passato.

Ma dura solo tre giorni. Gorbaciov torna sano e salvo a Mosca, ma non da trionfatore. Lo accusano di avere dato lui il potere agli uomini che hanno guidato il colpo di Stato. Si giustifica spiegando che era una esigenza tattica, necessaria per respingere pacificamente l'offensiva dei nostalgici della dittatura. Poi scioglie il Pcus, colpevole di passività e complicità nel golpe.

Per un po', sembra che la crisi sia solo passeggera. «È vero, ho sbagliato, dovevo liberarmi più in fretta del totalitarismo», dice Gorbaciov a settembre. «Gorbaciov è cambiato, ho più fiducia in lui», risponde Eltsin.

Il Baltico riceve la sospirata indipendenza, si tenta di riprendere il negoziato sul trattato di unione. Ma il golpe ha rotto ogni possibilità di mediazione. La trattativa si impantana. In ottobre, Eltsin

dichiara che ricostruire l'unione è impossibile. A novembre, con la prima neve, arriva la fame. Si scopre che lo Stato sovietico è in bancarotta. Gorbaciov richiama Shevardnadze come ministro degli Esteri, ma è tardi.

Il 1° dicembre l'Ucraina vota per l'indipendenza e annuncia che non parteciperà ad alcuna unione che mantenga un autentico governo «centrale». Non vuole, soprattutto, un presidente nazionale. Senza l'Ucraina, dice Eltsin, neanche la Russia può entrare nell'unione. Quel poco che restava dell'Urss, muore, e al suo posto sorge un'incerta entità: una comunità sul modello della Comunità europea, fondata dalle tre repubbliche slave, Russia, Ucraina, Bielorussia, con l'adesione di altri otto Stati indipendenti. È la fine di un'epoca, e l'inizio di una «cosa» a cui è difficile persino dare un nome. Sparita l'Urss, anche Gorbaciov esce di scena con le dimissioni di Natale. Restano la Santa Madre Russia, Boris Eltsin e tante angosciose incognite per l'anno che verrà.

### **R. Giochetti, *Cari russi ecco il sogno che ho fatto per voi...*, «La Repubblica»**

New York – «Nel 1995 l'ex Unione Sovietica riacquisterà la configurazione statale che caratterizzava le sue repubbliche nel 1905. O, per lo meno, la Russia tornerà a essere com'era prima del 1914». Così intravede il futuro Josif Brodskij dopo la definitiva disintegrazione dell'Urss. Me ne parla nella sua casa del Greenwich Village, sintetizzando nel modo seguente la parabola iniziata con la rivoluzione dell'ottobre 1917 e conclusa oggi: «La geografia, almeno in Europa, lascia poche opzioni alla Storia. Esattamente due, se la nazione è grande: il ruolo di grande potenza o quello di uno Stato insignificante. Per settanta anni la Russia ha interpretato il primo ruolo; ora le tocca il secondo». Si è chiuso un ciclo. Dobbiamo quindi ritenere che, nel grande disegno della Storia, settanta anni di comunismo hanno avuto un impatto relativo? Josif Alexandrovich Brodskij, esiliato dal 1964, emigrato in Occidente nel 1972, insignito del premio Nobel e ritenuto il maggior poeta russo contemporaneo, scuote leggermente la testa, per poi lanciarsi con passione nell'analisi del grande evento: «L'impatto è stato considerevole. Le stragi, i morti, la crudeltà: nessuno cancellerà queste cose. Quello che è accaduto nella società sovietica ha e avrà diramazioni profonde. Ma storicamente parlando, oggi si è chiuso un ciclo e quelle popolazioni non potranno che ricominciare daccapo». È possibile indicare il momento in cui ha avuto inizio la disintegrazione? Sì, l'avvio dello sfacelo si può identificare: ci sono le date dei vari passaggi di potere. Ma la vera disintegrazione, quella che non concede futuro al sistema, risale all'instaurazione del sistema stesso, per la semplice ragione che era un sistema artificiale, per niente pratico, retto con la forza. I suoi presupposti, dati per certi in effetti erano irrealizzabili. Ne poteva conseguire soltanto un'immensa delusione generale, collettiva. E quanto può, la forza da sola, arginare e rintuzzare la delusione? Prima o poi il nodo viene al pettine. È bastato un crack, un'incrinatura minima nella gestione del sistema per aprire la diga. Quando arriva sulla scena sovietica questa incrinatura? Con Gorbaciov o, come molti ritengono, con Krusciov? «No, non con Krusciov, il quale cercò sì di buttare a mare certe cose, a partire dallo stalinismo, ma per salvare il sistema. Il processo di scardinamento sorprese e disorientò un po' tutti perché fu improvviso, ma era già in atto, come ho detto, dalla nascita dell'Urss. Era un processo naturale. Se riflettiamo bene, Krusciov tentò di frenarlo, se non addirittura di arrestarlo. Si devono a questo suo atteggiamento le migliorie sociali introdotte in quegli anni: per esempio lo sviluppo edilizio, che prometteva un sistema migliore mentre faceva di tutto per rafforzare quello esistente. Krusciov, in ultima analisi, non seppe anticipare le conseguenze». È allora con Gorbaciov che il sistema si piega al suo inevitabile destino? «Inevitabile è la parola giusta. Gorbaciov ne diventa l'interprete. Fa, cioè, ciò che un burocrate non dovrebbe fare mai: introduce le prime trasformazioni. Trasformare non significa modificare, ma alterare. Una volta fatto il primo passo, Gorbaciov cancella la struttura portante dell'edificio, e l'edificio gli cade addosso. Se c'è una logica nei grandi avvenimenti storici, la logica delle sue azioni è un cambiamento radicale. Che infatti è avvenuto». Eppure anche Gorbaciov è prodotto dal sistema. Se ne potrebbe ricavare che il sistema si è suicidato... «Senz'altro. Gorbaciov è stato decisivo perché ha intuito l'imminenza della



conclusione della parabola. Non credo che lo abbia fatto, come Krusciov, per salvare il sistema, nonostante il suo schierarsi a parole sul fronte del socialismo. Pensava che la trasformazione sarebbe stata più graduale. Quando la situazione gli è sfuggita di mano, era troppo tardi per frenarla. Non poteva che ripiegare sulla sostanza del suo compito, che era quello di metter fine al sistema, quindi a un'epoca». Dunque la Storia dovrebbe trattarlo bene... «E lo farà. I grandi terremoti politici, nel cammino dell'umanità, non accadono per volontà di un individuo solo; essi richiedono milioni di fattori. Ma abbiamo l'abitudine di semplificare: come se questi milioni di fattori fossero più facilmente comprensibili se coagulati in un nome, in una figura, nelle decisioni di un uomo. Così Gorbaciov passerà alla Storia per queste ragioni. Ma non condivido il giudizio dei media occidentali, che vedono in lui "l'uomo che ha cambiato il mondo". Il mondo è cambiato perché il comunismo sovietico era decrepito». Con la stessa funzione storica Eltsin guiderà la transizione in atto? «Non direi che Eltsin "guiderà" la transizione, la quale si realizzerà perché è un fenomeno ineluttabile. Eltsin è un uomo pratico, e in tempi di burrasca un timoniere ci vuole: ma un timoniere che asseconda, diciamo così, i venti. In questo senso è l'uomo adatto. Ma, vede, non saranno tutte rose nemmeno per lui. Il mercato libero non è un picnic. Agli ex popoli sovietici occorre un lungo periodo di addestramento». Si possono prevedere sviluppi tragici, viste le tendenze nazionalistiche che si manifestano dappertutto? «No, il bagno di sangue, a mio parere, non ci sarà, sebbene l'Occidente abbia la discutibile tendenza ad aspettarsi una carneficina di giorno in giorno. Le carneficine hanno bisogno di una polarizzazione, di due fronti che si scontrano, di due nemici. Ma ora, dov'è il nemico? Non ci sono due fazioni: ce ne sono molte. La bellezza di ciò che sta accadendo in quella terra è nell'essenza stessa della *condition humaine*: l'incertezza. In questo momento i russi hanno davanti agli occhi l'incertezza. Non possono ricorrere a soluzioni radicali. Gorbaciov non ha ceduto alla tentazione di una soluzione radicale e ora la popolazione ne gode i vantaggi». Incertezza intesa come varietà di soluzioni? «Sì, la possibilità di costruire una società migliore. Il capitalismo è lontano dai russi». Lei crede dunque a una terza via? «È il mio sogno: una società che mantenga la sensibilità egualitaria inculcatale – bene o male – dalla storia di questo secolo, sorretta inoltre da una versione più umana della democrazia occidentale». Non si tratta di una sensibilità ricavata dalla lezione di Marx? «Non proprio. Il coefficiente maggiore è la povertà, che è una molla poderosa». Che ne sarà dell'elemento che caratterizza meglio la storia dell'Unione Sovietica, ossia quella compattezza nazionale mostrata durante la seconda guerra mondiale? «Lei tocca la spina dorsale di quel popolo: la disciplina militare. Anche prima del 1917, la storia russa mette in mostra quella compattezza: durante l'invasione dei mongoli, al tempo di Pietro il Grande... Il vento nazionalista che ora spira nell'ex Unione Sovietica nasce dalla ricerca di una identità distinta da parte delle repubbliche. Ma la sicurezza, anzi il bisogno di sicurezza economica e l'interdipendenza prevarranno riproponendo la forza della compattezza. Per settanta anni si è avuta la paralisi della volontà, il prezzo più alto imposto dal comunismo; ora quella volontà ha le mani libere, tuttavia la compattezza è così radicata che è al di sopra anche degli sviluppi storici e della volontà». Speranze nel futuro Lei dunque nutre buone speranze nel futuro dell'ex Unione Sovietica. «Sì». Ma, come poeta, non prevede una difficile ripresa della cultura e dell'arte, dopo il lungo congelamento? «Prima di tutto non è completamente vero che tutte le arti siano state congelate nel periodo sovietico. Anzi, sa cosa le dico?», e qui Brodskij ha una breve risata. «Un giorno, l'arte che si è prodotta dal 1917 a oggi sarà considerata classica. E poi, se l'arte dipendesse dai grandi eventi, Hiroshima e i campi di concentramento avrebbero automaticamente generato un'arte grandissima. Ma l'arte ha una vita sua. Una notte passata con una ragazza può dettare versi immortali. Quanto alla cultura nel suo insieme, quella sì che dipende dalla società. E ora i russi potranno darsi la cultura che vogliono».

### **C. Mancina, *Nel solco della perestrojka*, «L'Unità»**

Forse non abbiamo compreso se in fondo ciò che Gorbaciov ha fatto in queste settimane. La sua insistenza per un passaggio costituzionale dalla vecchia alla nuova statualità è stata letta come un

disperato rinvio del momento di lasciare definitivamente il posto e il ruolo di presidente dell'Urss. Ma non era invece la via per vincolare il più possibile a condizione di diritto la nascita del nuovo assetto? quel che è certo è che Gorbaciov, nel discorso di dimissioni e nell'intervista apparsa ieri su due giornali italiani, mostra di distinguere nettamente tra la sua personale prospettiva, che era quella di mantenere in piedi l'unione e addirittura il Pcus, riformando radicalmente l'una e l'altro senza distruggerli, il grande processo politico avviato con la *perestrojka*. La prima è indubbiamente sconfitta; ma il secondo è ancora tutto aperto e può ancora vincere. Non dovremmo riuscire a operare una simile distinzione anche noi, spettatori partecipi di questo grandioso e tragico evento storico? Pur disapprovando le decisioni prese dalle Repubbliche, Gorbaciov mostra di nutrire fiducia nella possibilità che il processo di modernizzazione democratica prosegua sotto la nuova guida e nelle mutate condizioni. È questo il quadro nel quale egli inserisce il suo futuro ruolo politico. È dunque per questo che, abbandonando il Cremlino, Gorbaciov non si ritira in buon ordine, ma si avvia, come egli dice, ad una «fase di riflessione», dalla quale tornare al pieno impegno politico.

Chi ha seguito il discorso in televisione o ha letto l'intervista non ha potuto non notare che l'ex presidente parla ormai come un personaggio storico, con la piena consapevolezza di aver vissuto un destino eccezionale, che nessuna vicenda potrà cambiare. E giustamente, poiché si pone da un punto di vista storico-mondiale, non trova una parola per recriminazioni o polemiche verso gli avversari che lo hanno sconfitto. Al contrario, quando afferma che non potrebbe mai essere all'opposizione del processo di democratizzazione perché in tal caso sarebbe all'opposizione di se stesso, mostra di considerarli, nonostante tutto, come i suoi continuatori, e di sentirsi impegnato a sostenerli. È una lezione per chi, tra gli osservatori occidentali che sono stati più simpatetici con lui e con il suo progetto di riforma, sembra non riuscire a pensare una *perestrojka* senza la guida di Gorbaciov, una democratizzazione dell'ex Urss senza Pcus e senza soviet.

Questo processo, del quale egli ha tutto il merito, ma che certamente era maturo nelle cose e ormai inevitabile, non era controllabile né da lui né da alcun altro, come tutti processi di portata storica. Ciò non vuol dire che non siano stati fatti e non possono ancora essere fatti degli errori, da Gorbaciov a Eltsin, che immediatamente dopo il golpe di agosto ha considerato decaduto a tale possibilità, e ha puntato in un'altra direzione. Certo, lungo la via non sempre sono state rispettate le regole democratiche; e i rischi di anarchia e di soluzioni autoritarie sono tuttora alti. Ma la democrazia è un'idea platonica o una laboriosa produzione storica? La democrazia occidentale moderna ha impiegato due secoli a farsi così com'è oggi; è nata dalle rivoluzioni (che, si sa, non sono pranzi di gala) e si è nutrita di conflitti, rafforzandosi man mano che imparava non a sopprimerli ma a regolarne le modalità di svolgimento. Non sarà diverso in Russia; forse sarà più difficile, perché il patrimonio di idee del socialismo, che in Europa occidentale è stato lievito dello sviluppo democratico, lì non può avere oggi alcuna potenzialità. La dipendenza inevitabile dalle relazioni con l'estero e dagli aiuti che potranno venire aiuterà, si spera, un più rapido corso; ma in ogni caso anche in Russia, come dappertutto, apprendere una matura pratica della democrazia richiederà una difficile scuola di errori e conflitti. Il tempo che abbiamo di fronte non sarà sereno; la disgregazione dell'impero sovietico non potrà non gettare un'ombra inquietante sulla fine del secolo, del quale esso è stato uno dei protagonisti. Ma sarebbe singolare che avessimo il futuro della Russia e della fragile comunità delle Repubbliche indipendenti meno fiducia di quella nutrita da Gorbaciov, il grande sconfitto, che ha tuttavia efficiente larghezza di orizzonti per sentirsi ancora, contro tutto il mondo, il padre di questa impreveduta realtà. Naturalmente, resta decisivo, per non mutare giudizio e atteggiamento, ciò che lo stesso ex presidente ha indicato come irrinunciabile: che non si torni indietro, che la *perestrojka* non si è tradita e possa continuare a mettere radici nel profondo della società. Se questo avverrà, la nuova Russia potrà meritare comprensione e fiducia.

## 29 DICEMBRE 1991

### **E. Caretto, *Eltsin ha riempito un vuoto pericoloso*, «La Repubblica»**

Washington – Tra poche settimane, forse pochi giorni, Boris Eltsin visiterà la Casa Bianca su invito di George Bush. Il presidente americano, che nell'autunno '89 lo fece passare dalla porta di servizio, dirottandolo sul consigliere Scowcroft, non gli tributerà solo gli onori riservati ai capi di Stato e di governo; lo tratterà anche come il leader dell'unica altra superpotenza dopo gli Stati Uniti, cioè come un secondo Michail Gorbaciov. Bush ha compiuto la sua scelta. Anziché riconoscere in blocco l'unione delle ex repubbliche sovietiche, ne ha riconosciuti soltanto alcuni membri. E ha individuato nella Russia l'erede legittima dell'Urss. Fermo al bipolarismo, anche perché gli evita il riesame dei rapporti con la Germania – o la Cee – e col Giappone, il presidente intende fare di nuovo perno su Mosca per l'ordine mondiale. Discutiamo della svolta con Zbigniew Brzezinski, denunciato un tempo dalla Pravda come un implacabile guerriero della «Guerra fredda». L'ex consigliere della sicurezza della Casa Bianca, che anni fa anticipò la caduta dell'impero interno dell'Urss oltre che di quello esterno, è fautore di un impegno americano verso le singole repubbliche. Considera il loro risanamento economico e sociale il compito più difficile mai affidato all'Occidente, un compito, ammonisce, dal cui assolvimento dipenderanno la sicurezza e la stabilità mondiali. A suo parere, prima di costruire un nuovo ordine, bisogna impedire che l'ex Urss vada allo sfascio. «Fu assai più facile», rileva, «aiutare l'Europa nel '45». Lei crede nella nuova Comunità? «Ci credo fino a un certo punto. È un istituto che esige una certa parità tra i membri. Ma essi non sono affatto eguali. Da un lato la Russia tende a dominarla mentre dall'altro l'Ucraina vuole una vera indipendenza: l'ho toccato con mano, ci sono stato di recente. Anche supposto che tutto vada per il meglio, la Comunità sarà condizionata da entrambi i due colossi. Il resto delle repubbliche sarà autonomo soltanto in apparenza. In sostanza dipenderanno da Kiev o da Mosca». C'è il rischio che vada in pezzi? «Certo. Alcune repubbliche non sono in grado di sopravvivere da sole economicamente, e non hanno leader nazionali. In realtà esse erano vassalli del Cremlino e i loro governanti sono uomini di ieri, comunisti travestiti da nazionalisti. E le aspettano problemi enormi di coordinamento e di sviluppo. Per non parlare dell'instabilità e delle scontento interni, Perché nasca una Federazione come la concepiamo noi, ci vorranno molti anni». Come giudica l'ascesa di Eltsin? Un golpe occulto? «Eltsin è stato liberamente eletto e ha riempito con impeto un pericoloso vuoto di potere. Si può discutere se lo abbia fatto democraticamente o no. Ma rispetto all'Urss, i cambiamenti da lui promossi sono un passo avanti storico. Di rado il mondo ha assistito a una rivoluzione simile. La fine dell'Urss è stato un bene per tutti, perché ha istituzionalizzato il pluralismo. Con la sua insistenza sulla preservazione di un centro, del Cremlino, la Casa Bianca era rimasta indietro, era un danno. Per fortuna poi si è mossa». Non rimpiange Gorbaciov? «Ha svolto una funzione importante, ma si è lasciato superare dagli eventi. Poteva ritirarsi prima. Doveva capire che nell'Urss la decentralizzazione era il presupposto del rinnovamento. Senza di essa, sarebbero impossibili le eventuali – sottolineo eventuali – democratizzazione del sistema e graduale ripresa dell'economia. La decentralizzazione è un evento positivo». Crede nella rinascita politica di Gorbaciov? «Non è uomo da fare la comparsa né da accettare ruoli solo cerimoniali come quello della regina Elisabetta. Finirà per venire per qualche tempo negli Stati Uniti. Non è molto amato in patria, e qui gli hanno fatto grosse offerte: conferenziere, titolare di cattedre universitarie, consulente». Non teme incidenti atomici nella ex Urss? «Il problema nucleare è urgente e angoscioso. Ma possiamo prevenire dei drammi. Sappiamo tutti che cosa occorre fare. Personalmente, credo che la Russia rimarrà l'unica potenza nucleare. Le altre repubbliche si denuclearizzeranno. Il nostro compito è di negoziare il disarmo con la prima e di aiutare le seconde a eliminare i loro arsenali. Non sarà una cosa rapida ma non dobbiamo spaventarci». Sono probabili guerre civili come in Jugoslavia? «Sono probabili conflitti etnici, ma non guerre civili vere e

proprie. Mi inquieta di più la prospettiva del crollo sociale ed economico dell'ex impero sovietico. L'aeronautica civile è sul punto di fermarsi, e presto sarà la volta delle ferrovie. Il sistema di distribuzione dei prodotti alimentari si è sfasciato. Non funziona più l'assistenza sanitaria. E via di seguito. Ne va di mezzo il tessuto sociale del paese». Bush insiste però sugli aiuti umanitari d'emergenza... «Senza dubbio sono impellenti. Ma, ripeto, la questione di fondo non è la carestia questo inverno, non è l'invio di viveri e di medicinali. È invece la prospettiva del collasso della società e dell'economia. E la questione dovrà essere affrontata in modo diverso in ciascuna repubblica. L'Occidente dovrà inviare missioni di esperti nelle varie capitali entro cinque-sei settimane. Altrimenti sarà troppo tardi».

### **E. Caretto, «Eltsin ha riempito un vuoto pericoloso», «La Repubblica»**

Tra poche settimane, forse pochi giorni, Boris Eltsin visiterà la Casa Bianca su invito di George Bush. Il presidente americano, che nell'autunno '89 lo fece passare dalla porta di servizio, dirottandolo sul consigliere Scowcroft, non gli tributerà solo gli onori riservati ai capi di Stato e di governo. Lo tratterà anche come il leader dell'unica altra superpotenza dopo gli Stati Uniti, cioè come un secondo Michail Gorbaciov. Bush ha compiuto la sua scelta. Anziché riconoscere in blocco l'unione dell'ex repubbliche sovietiche, ne ha riconosciuti soltanto alcuni membri. E ha individuato nella Russia l'erede legittima dell'Urss. Fermo al bipolarismo, anche perché gli evita il riesame dei rapporti con la Germania – o la Cee – e col Giappone, il presidente intende fare di nuovo perno su Mosca per l'ordine mondiale.

Discutiamo della svolta con Zbigniew Brzezinski, denunciato un tempo dalla «Pravda» come un implacabile guerriero della «guerra fredda». L'ex consigliere della sicurezza della Casa Bianca che anni fa anticipò la caduta dell'impero interno dell'Urss oltre che di quello esterno, è fautore di un impegno americano verso le singole repubbliche. Considera il loro risanamento economico e sociale il compito più difficile è mai affidato all'Occidente, un compito, ammonisce, dal cui assolvimento di prenderanno la sicurezza e la stabilità mondiali. A suo parere prima di costruire un nuovo ordine, bisogna impedire che l'ex Urss vada allo sfascio. «Fu assai più facile», rileva, «aiutare l'Europa nel '45».

### **Lei crede nella nuova Comunità?**

«Ci credo fino a un certo punto. È un istituto che esige una certa parità tra i membri. Ma essi non sono affatto eguali. Da un lato la Russia attende a dominarla mentre dall'altra l'Ucraina vuole una vera indipendenza: l'ho toccato con mano, ci sono stato di recente. Anche supposto che tutto vada per il meglio, la comunità sarà condizionata da entrambi i due colossi. Il resto delle repubbliche sarà autonomo soltanto in apparenza. In sostanza di prenderanno da Kiev o da Mosca».

### **C'è il rischio che vada in pezzi?**

«Certo. Alcune repubbliche non sono in grado di sopravvivere da sole economicamente, e non hanno leader nazionali. In realtà esse erano vassalli del Cremlino e i loro governanti sono uomini di ieri, comunisti travestiti da nazionalisti. E le aspettano problemi enormi di coordinamento e di sviluppo. Per non parlare dell'instabilità e dello scontento interni. Perché nasca una federazione come la concepiamo noi, ci vorranno molti anni».

### **Come giudica l'ascesa di Eltsin? Un golpe occulto?**

«Eltsin è stato liberamente eletto e ha riempito con impeto pericoloso vuoto di potere. Si può

discutere se l'abbia fatto democraticamente o no. Ma rispetto all'Urss, i cambiamenti da lui promossi sono un passo avanti storico. Di rado il mondo ha assistito a una rivoluzione simile. La fine dell'Urss è stato un bene per tutti, perché ha istituzionalizzato il pluralismo. Con la sua insistenza sulla preservazione di un centro, del Cremlino, la Casa Bianca ed era rimasta indietro, era un danno. Per fortuna poi si è mossa».

### **Non rimpiange Gorbaciov?**

«Ha svolto una funzione importante, ma si è lasciato superare dagli eventi. Poteva ritirarsi prima. Doveva capire che nel Urss la decentralizzazione era il presupposto del rinnovamento. Senza di essa, sarebbero impossibili le eventuali – sottolineo eventuali – democratizzazione del sistema e graduale ripresa dell'economia. La decentralizzazione è un elemento positivo».

### **Crede nella rinascita politica di Gorbaciov?**

«Non è un uomo da fare la comparsa né da accettare ruoli solo cerimoniali come quello della regina Elisabetta. Finirà per venire per qualche tempo negli Stati Uniti. Non è molto amato in patria, e qui gli hanno fatto grosse offerte: conferenziere, titolare di cattedre universitarie, consulente».

### **Non teme incidenti atomici nella ex Urss?**

«Il problema nucleare è urgente e angoscioso. Ma possiamo prevenire dei drammi sappiamo tutti che cosa occorre fare. Personalmente, credo che la Russia rimarrà l'unica potenza nucleare. Le altre repubbliche si denuclearizzeranno. Il nostro compito è di negoziare il disarmo con la prima e di aiutare le seconde a eliminare i loro arsenali. Non sarà una cosa rapida ma non dobbiamo spaventarci».

### **Sono probabili guerre civili come in Jugoslavia?**

«Sono probabili conflitti etnici, ma non guerre civili vere e proprie. Mi inquieta di più la prospettiva del crollo sociale ed economico dell'ex impero sovietico. L'aeronautica civile è sul punto di fermarsi, e presto sarà la volta delle ferrovie. Il sistema di distribuzione dei prodotti alimentari si è sfasciato. Non funziona più l'assistenza sanitaria. E via di seguito. Ne è di mezzo il tessuto sociale del paese».

### **Bush insiste però sugli aiuti umanitari d'emergenza...**

«Senza dubbio sono impellenti. Ma, ripeto, questione di fondo non è la carestia questo inverno, non è l'invio di viveri e di medicinali, è invece la prospettiva del collasso della società e dell'economia. E la questione dovrà essere affrontata in modo diverso in ciascuna Repubblica. L'Occidente dovrà inviare missioni di esperti nelle varie capitali ed entro cinque settimane. Altrimenti sarà troppo tardi».

### **S. Veca, *La straordinaria e inattuale lezione di Gorbaciov*, «L'Unità»**

Michail Gorbaciov è una delle figure torreggianti sulla scena della politica planetaria di questo secolo ormai declinante. L'impresa dell'ex presidente dell'ex Unione Sovietica, del leader della *glasnost* dirompente e esplosiva e della *perestrojka* incerta e mai avviata, resta consegnata inequivocabilmente alla storia. Su questo fatto vi è un accordo pressoché unanime. Divergono naturalmente le interpretazioni. Vi è un contrasto fra chi ritiene che il saldo degli errori evitabili sia troppo alto e chi pensa che il tentativo eroico e drammatico di riformare un sistema totalitario

irriformabile fosse destinato necessariamente al fallimento. La vicenda politica e umana di Gorbaciov, consumatasi per ora fra l'elezione a ultimo segretario generale del Partito comunista sovietico e le dimissioni da presidente dell'Unione ormai dissolta, può essere letta alla luce delle immagini ricorrenti dell'apprendista stregone, del modernizzatore dall'alto, del riformatore illuminato, del grande liquidatore dell'impero bi-continentale nato dall'Ottobre, dell'inevitabile capro espiatorio o vittima sacrificale utopia irrealizzabile o più semplicemente come l'esito di una politica, intelligente, lucida e fredda, che ha fatto di necessità virtù, di fronte alla percezione del collasso, della paralisi e dell'implosione del totalitarismo e del leviatano leninista.

Gli storici e gli scienziati sociali hanno e avranno molto lavoro da fare per rendere conto di una vicenda accelerata e contratta, piena di suono e di furia, di speranze e incertezza, di libertà e conflitti, di trasformazioni che, in ogni caso, hanno cambiato geografia e politica di questo nostro mondo, piccolo, sempre più piccolo, strano e complicato. Gli storici si chiedono e si chiederanno che cosa ha significato l'impresa di Gorbaciov in tutto questo guazzabuglio, esaltante e inquietante, di fine secolo (un bel grattacapo, nei tempi della cosiddetta «fine della storia»). Tuttavia, io non credo che il significato del progetto politico di Gorbaciov sia inevitabilmente materia esclusiva per i libri di storia e geografia prossimi venturi.

Come osservatore partecipante, come scrutatore dei segni del tempo, ciascuno di noi può chiedersi che significato abbia per uomini e donne riflessive la vicenda Gorbaciov. Qualcosa o qualcuno a perno il significato nel senso elementare per cui diciamo: quella persona significa o ha significato molto, moltissimo per noi. Il significato coincide ora con l'importanza, con quanto qualcuno o qualcosa vale, conta per me o per te. La mia impressione è che l'importanza storica di Gorbaciov sia connessa alla percezione della dimensione *universalistica* e globale delle questioni e delle sfide che ha di fronte un mondo che sia degno di essere abitato da chi vi ha una vita da vivere. Le questioni dell'interdipendenza e della pace, così come quelle dei diritti umani, sono questioni che richiedono l'impiego di termini che fanno parte di un lessico cosmopolitico, da cittadini e cittadine del mondo Gorbaciov ha percepito, nelle inevitabili circostanze e sullo sfondo del collasso dell'impero sovietico interno e esterno, l'urgenza di una visione globale degli interessi di *lungo termine* di quella bizzarra specie cui tutti apparteniamo come coinquilini del pianeta. Il nucleo della visione di Gorbaciov resta quello che vede congiungersi utilità e giustizia in un'etica della convergenza che massimi di incentivi le forme di cooperazione (e non di omologazione), minimizzando i conflitti reali e virtuali e il tasso di sofferenza socialmente evitabile.

Questo sembra a me il significato della sua impresa, inteso come lezione. La lezione e l'importanza di Gorbaciov. In una parola, il significato da sua vicenda per noi può suonare oggi discretamente inattuale, in un mondo in cui il pendolo sembra oscillare sistematicamente verso il *tribalismo*. Tuttavia, è forse questa inattualità a dare il tocco giusto dell'alta politica alla elezione di uno dei leader del secolo. Essa può semplicemente estendere l'ombra del futuro sul presente e in tal modo suggerire una valutazione meno miope dei grandi profitti e delle innegabili perdite di un'impresa umana e politica che sembra me esemplare.

### ***Eltsin non ha permesso a Gorbaciov nemmeno di sgomberare l'ufficio, «Abc»***

Il presidente russo Boris Eltsin non ha lasciato il tempo a Michail Gorbaciov nemmeno di sgomberare le sue carte dall'ufficio che fino ad allora aveva occupato al Cremlino, e prima ancora che l'ex presidente dell'ex Unione sovietica potesse entrare nel suo precedente ufficio, Eltsin ne aveva già preso possesso.

Nonostante fonti dello staff del consigliere generale del presidente russo hanno assicurato, ieri, che Eltsin non aveva ancora occupato l'ufficio di Gorbaciov, quello che è certo è che, senza ufficialità alcuna, le targhette che contrassegnavano l'ufficio di Gorbaciov, al terzo piano, sono state rimosse e sostituite da quelle di Eltsin. «Quando Gorbaciov andrà oggi nel suo ufficio, vi troverà seduto

Eltsin», riportava ieri il quotidiano «Izvezstia». Gorbaciov aveva annunciato in un reportage televisivo trasmesso giovedì che gli ci sarebbero voluti ancora alcuni giorni di lavoro al Cremlino, per poter ordinare raccogliere le sue carte, prima di «consegnare le chiavi» a Boris Eltsin. Nonostante questo, l'«impazienza» del presidente russo di prendere possesso dell'ufficio hanno costretto Gorbaciov a terminare il suo lavoro nell'ufficio di uno dei suoi collaboratori, Gregori Ravenko, essendogli precluso l'uso del suo vecchio ufficio presidenziale.

### **Enrique Alonso, *Le instabilità*, «Clarín»**

L'anno che si sta concludendo è stato segnato dal passaggio verso una democrazia pluralista, anche in regioni che prima erano sottomesse a ideologie e regimi totalitari. Non si può schematizzare questo passaggio nel semplice cambiamento istituzionale (non basta cambiare la Carta Costituzionale di un paese per cambiare il paese stesso). Vi sono, in realtà, una serie di aspetti difficilmente prevedibili in anticipo.

Passare dall'economia centralizzata a quella di mercato rappresenterà la principale difficoltà per l'Est Europa. Nel corso degli anni si sono andate imponendo norme e costumi che ora risulta difficile modificare. I Paesi associati al Comecon – diretti finora dalle indicazioni ricevute da Mosca – hanno rafforzato i loro legami. Il livello generale di queste connessioni ha determinato, in buona parte, i successi della tecnicizzazione e la quantità degli investimenti.

Con lo sgretolamento dell'Urss, il problema non consiste soltanto nel direzionare le proprie produzioni verso Ovest, cosa teoricamente possibile, ma nel rivedere i propri legami anteriori e le conseguenze che ognuno di questi ha sull'economia. Al contempo, questi paesi devono avere la sicurezza che i propri prodotti abbiano mercato in Occidente, cosa che soltanto il tempo potrà dimostrare. Potrebbero insorgere, quindi, contrasti tra il passaggio verso una economia mondiale e la revisione di un sistema regionale già in vigore. E ciò non può accadere in maniera fulminea. Anche in quei casi in cui sarà possibile appoggiarsi ad un altro meccanismo regionale (per esempio la Comunità Economica Europea), il tempo di accettazione (da parte dei Paesi membri) e di adattamento è sensibilmente più ampio delle aspettative generate dal cambiamento.

Perciò alcuni analisti hanno prospettato una limitazione del processo vissuto nei Paesi dell'Est. A ben vedere, le tensioni accumulate in alcune società per la frustrazione dei propri progetti di riorganizzazione interna (a esempio, la riforma economica ungherese o la «primavera» liberalizzante di Praga) erano facilmente percettibili. La questione dell'autodeterminazione (dottrina Brezhnev delle «sovranità limitate») si muoveva nella stessa direzione. Qualsiasi crisi sarebbe potuta essere causa della crisi di questo sistema. Questa crisi, ad esempio, sarebbe potuta accadere in occasione dell'espansione sovietica in Afganistan, che servì per dimostrare l'impossibilità di mantenere l'«impero» nei momenti in cui il gap tecnologico si risolveva francamente a favore degli Stati Uniti e risultava estenuante (ma non impossibile) continuare la strada degli armamenti.

Il ripiegamento – proposto da Gorbaciov – verso le proprie frontiere fu concesso inizialmente come forma per concentrare le forze e per recuperare quello che si era perso in materia di rendimento produttivo e qualità tecnologica. Ciò sembrò essere conveniente anche per l'altra superpotenza, visto che gli Stati Uniti a loro volta sembravano avere sovraespanso i propri strumenti di pagamento ed erano tormentati dai deficit che ostacolavano l'espansione produttiva. (In questi giorni si avverte che questa supposizione non era vana). Era questa la maniera in cui gli uomini di Washington avevano ottenuto una pallida distensione che assumeva la fisionomia di una sorta di vittoria indolore. E diciamo una sorta di vittoria perché le relazioni internazionali continuano ad avere una caratteristica basicamente bipolare (due potenze e nulla più che due con capacità di annichilire l'avversario, incluso come replica a un attacco oppressivo).

La gioia mondiale per la caduta del Muro di Berlino e per il nuovo status indipendente dei paesi dell'Est ha impedito di visualizzare che questa regione, che a sua volta si reintegrava alle forme democratiche dell'Occidente, cominciava a essere un problema da risolvere, perché era ormai

divenuta una zona di instabilità. La stessa cosa è accaduta con l'unificazione della Germania. È difficile pensare che le aziende dell'Est, nonostante i propri successi ostentati nel campo della produzione socialista, abbiano potuto e possano sostenere il braccio di ferro con quelle impiantate sul lato occidentale del paese. Né la tecnologia né la capacità della manodopera aiuteranno. Molti tedeschi dell'Est dovranno occupare posti di lavoro di gerarchia inferiori che i propri fratelli dell'Ovest e questo problema potrà risolversi solamente nei prossimi decenni.

Il secondo motivo di instabilità è venuto dall'azione intrapresa dall'Iraq nel golfo Persico. Adducendo a pretesto alcune rivendicazioni territoriali, Saddam Hussein ha scatenato operazioni militari che lo hanno portato a occupare il Kuwait e, in seconda battuta, ad annetterlo. La risposta statunitense (e dei suoi alleati) è stata quella di inviare truppe nella regione, bloccando l'Iraq e impedendo la sua possibile avanzata verso l'Arabia Saudita. Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite – mostrando uno dei tratti che caratterizza l'epoca post-Guerra Fredda – ha emesso risoluzioni via via più dure nei confronti del regime di Bagdad, l'ultima delle quali ha posto un termine per l'evacuazione del piccolo paese occupato.

Il Golfo configura, dunque, un altro caso di instabilità. Saddam Hussein sta cercando di proiettarsi come figura capace di realizzare gli scopi della «nazione araba», e che – dal suo punto di vista – consisterebbero nello sradicare Israele dal Medio Oriente. Gli Stati Uniti hanno reagito in maniera conforme, in parte, alla situazione pre-Guerra fredda («polizia del mondo») e, in parte, alla nuova situazione mondiale: riparandosi sotto l'ombrello della legalità delle Nazioni Unite, secondo la quale l'esercizio della forza internazionale rimane sotto l'egida del Consiglio di sicurezza.

Su quel nucleo emergono, su piani distinti, una serie di problemi gravi, come la quantità e il prezzo del greggio estratto dalla regione, la distribuzione rischiosa dell'idrocarburo nella geografia mondiale (alcuni Stati che hanno più necessità a livello industriale alle volte non ne hanno una dotazione naturale; altri che lo possiedono non riescono ad utilizzarlo se non per lo sfruttamento primario); la possibilità di configurare un patto di sicurezza nella regione; la legittimità dei governi non democratici; la necessità di risolvere, in qualsiasi momento, la classica sfida che oppone gli arabi e gli israeliani, e così successivamente.

Non è esatto sostenere che ogni piccolo passo verso il Golfo modifica in maggior o minor grado le aspettative e il grado di adesione delle parti coinvolte, che sono molte. L'ostinazione di Saddam Hussein, non retrocedendo in una guerra le cui caratteristiche (breve o prolungata, con armi convenzionali o altre, con un primo colpo devastatore di tutte le forze disponibili, eccetera) sono incerte e dipendono dalla valutazione di ogni osservatore ma che – in ciò tutti coincidono – sarà specialmente cruenta e avrà molteplici ripercussioni una volta iniziata.

Gli Stati Uniti hanno mantenuto fino ad ora la calma. Nonostante l'enorme quantità di soldati che si muovono verso il Golfo e del costo materiale che ciò implica, hanno rallentato i propri passi secondo quanto stabilito dal Consiglio di Sicurezza nelle sue successive votazioni. Il distanziarsi da questo criterio di legalità avrebbe potuto avere ripercussioni indesiderate sui propri alleati europei e, anche, motivare alcune reazioni di Mosca. La caduta del cancelliere Eduard Shevardnadze sarebbe potuta essere indicativa di inquietudini che cominciano a manifestarsi nei riguardi del ruolo mondiale che, di qui in avanti, spetta all'Unione Sovietica.

Entriamo così nella terza zona di instabilità. Gli auspici di Gorbaciov, nel senso che sarebbe possibile indietreggiare per riunire nuovamente tutte le forze sovietiche, non si sono realizzati. Al contrario, ciò che ha portato la *perestroika* è un dibattito estenuante sulle istituzioni e le forme in cui si relazionano i poteri nel vasto territorio dell'Urss. È come se le società implicate cercassero un'altra volta di fondare se stesse. Di conseguenza, la politica ha dominato tutto; il Parlamento è il centro di proteste e dibattiti interminabili; i legami tra le repubbliche che stanno nascendo si sono sgonfiate e ogni nazionalità desidera un'autonomia che assomiglia, a volte di più e a volte di meno, al separatismo.

Dalla Federazione russa, il Presidente Boris Eltsin potrebbe incarnare un certo rilassamento rispetto all'integrità globale dell'Urss. Il suo impeto cerca, in effetti, di debilitare il potere centrale rappresentato da Gorbaciov, epitome di tutte le repubbliche confederate. Quanto al settore



conservatore, le emozioni che risveglia la mera idea di accettare una secessione sono facilmente percettibili.

Così, l'Urss porta sullo scacchiere internazionale la propria instabilità e si presenta come estremamente sensibile alle vicende delle altre zone di instabilità. In realtà, la garanzia che la situazione di passaggio caratteristica del nostro tempo raggiunga il porto sicuro di una civiltà più evoluta e non si sterilizzi in lotte intestine devastatrici risiede nell'adeguato controllo di tutti questi processi da parte della comunità internazionale.

## 30 DICEMBRE 1991

### G. Morandi, *Quella povera patria ripudiata dai russi*, «Il Resto del Carlino»

All'inizio di quest'anno, Mosca e la Russia non erano troppo diverse da quelle del 1918, raccontate da Anatolij Mariengof nel suo romanzo-diario *I cinici*: «Gli uomini corrono per il mercato di Sucharevka con la lingua penzoloni comprando chili di farina e di grano e anche alle innamorate si presentano con sacchi di provviste. (...) La prossima settimana cominciano a distribuire pesce secco con la tessera alimentare (...). Veleulov ha portato da Tambov, con il treno del mattino, quattro *pud* di farina, due sacchi di patate, cinque libre di burro. Il compagno Mamsev fissa la scatola del burro con uno sguardo spavento (...). È caduta la neve che ha coperto le ultime riserve di cibo degli affamati». Nel gelido gennaio del '91 Gorbaciov pregava il mondo perché mandasse aiuti all'Urss ridotta alla fame, quasi nessuno più parlava di speranze e di riforme. Fu un inizio dell'anno triste e non perché stava per scoppiare la guerra nel Golfo – quella guerra è stata lontanissima per i moscoviti – ma perché la gente con angoscia aspettava che accadesse qualcosa di grave. Shevardnadze si era dimesso da pochi giorni da ministro degli Esteri, avvertendo che la dittatura era in arrivo. Accanto a Gorbaciov, con la qualifica di vicepresidente, fu eletto Gennady Ianaiev, che 8 mesi dopo sarebbe stato il capo del «comitato speciale» che avrebbe destituito Gorbaciov. Già in quei giorni si stava preparando il golpe e i moscoviti «sentivano» che era nell'aria ma in quell'inverno, ancora, era solo uno spettro. Che era tornata la paura dopo 5 anni di ritrovata, parziale libertà lo si capiva dai comportamenti. Un pittore belga di nome T. Lauwers, una sera ai primi di maggio, ci raccontò un episodio. Alloggiava all'Hotel Belgrado e per giorni aveva inutilmente protestato con la *dijurnaja* (la donna del piano) perché non gli veniva riordinata la camera. Finché ebbe un'idea. Un amico sovietico gli aveva regalato un cofanetto con una medaglia del Kgb, che in genere veniva donata come ricordo agli ospiti di riguardo della Lubjanka. Tirò fuori quel cofanetto dalla valigia e lo lasciò in bella mostra su comodino. Da quel giorno, la camera del pittore diventò uno specchio.

Accadeva meno di dodici mesi fa, quando nessuno avrebbe potuto immaginare che nel giro di poco tempo sarebbero rimaste sì la fatica di vivere e la caccia alla farina, ma senza più la paura del Kgb. Soprattutto nessuno avrebbe potuto immaginare che sarebbe finita l'Urss. Del resto come sarebbe stato possibile un ottimismo così folle in quei giorni di scorriere dei temutissimi *Omon*, le truppe speciali? I berretti neri con le tute mimetiche e i mitra apparvero ovunque, per le strade, davanti ai ministeri e perfino agli ingressi degli alberghi, con la motivazione ufficiale di combattere la dilagante malavita. E furono gli *Omon* l'11 gennaio a fare una strage a Vilnius e 9 giorni dopo a Riga, a sparare con i carri armati sulla gente mentre venivano erette barricate attorno ai parlamenti, simboli della lotta per l'indipendenza. Gorbaciov, già prigioniero dei falchi del Pcus, minimizzò la repressione nel Baltico e si giustificò dicendo di non essere stato lui a dare l'ordine di sparare. Negli stessi giorni fu sciolto il Comecon, il consiglio di mutua assistenza tra i Paesi comunisti, e la stessa fine toccò in luglio al Patto di Varsavia ma furono in sostanza delle prese d'atto perché erano già alleanze-cadaveri. Il resto delle decisioni che vennero in primavera e all'inizio dell'estate era solo

preparazione del colpo di stato di agosto. Il primo vero segnale d'allarme fu la costituzione di un inedito «consiglio di sicurezza» e altro non era che la giunta militare, che stava tramando per prendere il potere. Ne facevano parte quasi tutti i golpisti, Ianavie, il premier Iazov, il capo del Kgb, Kriuckov. Boris Eltsin era sulle difensive ma continuò a giocare con abilità e a giugno i russi, con votazione a suffragio universale, lo elessero presidente della repubblica. Tra tanti gerarchi che erano al potere solo perché filtrati dal partito, da quel giorno, il 13 giugno, fu l'unico in Russia a poter vantare una legittimità del suo mandato, perché era stato democraticamente scelto dal popolo. La mattina del 19 agosto la radio annunciò la «sospensione di Gorbaciov dalle funzioni di presidente, perché temporaneamente impossibilitato ad esercitarle per motivi di salute». E non si deve credere che la rivolta a quella comunicazione fosse immediata e spontanea. A quei tipi di annunci i sovietici erano già stati abituati in passato e, all'inizio, si adeguarono. Chi giunse a Mosca poche ore dopo il golpe si accorse che i russi avevano ricominciato ad evitare i contatti con gli stranieri e si sentiva ripetere «no problema, tutto normale». Le barricate furono poche e fragili. Se i golpisti avessero avuto la voglia di vincere non sarebbero stati certo fermati da Eltsin né da quei coraggiosi che avevano solo pochi fucili. Ma quei golpisti ubriacconi e incapaci non ebbero né la forza né forse la voglia di vincere, non avevano comunque la statura per vincere e così la loro mediocrità ha consentito di sconvolgere l'Urss, confermando che i più pericolosi sono, non i malvagi, ma gli sciocchi, in questo caso gli sciocchi sono stati provvidenziali ad accelerare la fine del regime. Gorbaciov non ha capito che la fine dell'Urss e del potere centrale erano l'inevitabile conseguenza del fallito golpe. Eltsin in fondo ha avuto solo la capacità di saper trarre le conclusioni. Un'operazione semplice perché l'Urss, dopo il golpe, si era dissolta, dal momento che tutti gli Stati membri avevano dichiarato l'indipendenza. A Mosca l'atmosfera ora è cambiata. La gente continua ad andare a caccia di farina, ma non si avverte nostalgia né del regime morto né della bandiera rossa che sventola sul pennone del Cremlino. Perché i russi sono stanchi di simboli e vogliono semplicemente «una vita normale». È questa l'aspirazione massima che ci si sente confessare. In questo fine anno Mosca non è né euforica né illusa ma la cameriera dell'Hotel Belgrado oggi non ha più paura del cofanetto lasciato sul comodino. E quella polvere e quel disordine sono una grande conquista.

#### **A. Rizzo, *Il vuoto del dopo Urss e le tentazioni di Kohl*, «La Stampa»**

Scrivo questo «Osservatorio» a Parigi, che è sempre un buon posto per guardarsi intorno. E che vede un europeo a Parigi, alla fine di un anno politicamente drammatico, anzi «epocale»? Vede un'incertezza diffusa, gente che scruta il futuro senza previsioni precise. I francesi hanno motivi specifici per inquietarsi. Hanno puntato, da De Gaulle a Mitterrand, sia pure in maniera diversa, sull'asse Parigi-Bonn, sapendo che era il solo modo di conservare, anche se in compartecipazione, «un'influenza globale e regionale», come osserva un testimone neutrale, il corrispondente del «Washington Post». E ora, dopo il vertice di Maastricht, che bene o male ha segnato la nascita dell'Unione europea, vedono la Germania muoversi da sola, con un rispetto formale, più che sostanziale, per le decisioni comuni. Riconoscimento di Slovenia e Croazia (anche se, per le procedure diplomatiche, si aspetta la data «europea» del 15 gennaio). Aumento del tasso di sconto, senza particolari riguardi per le altre economie e per i loro diversi problemi. Anche il riconoscimento dell'Ucraina ha preceduto il «via libera» della presidenza olandese. Dice Daniel Vernet, responsabile di «Le Monde» per gli affari internazionali: «Si ha l'impressione che la Germania non accetti più l'integrazione europea come una garanzia contro la sua forza potenziale». Non sono in discussione le buone intenzioni europeiste del cancelliere Kohl. La sensazione è diversa: è che il governo federale (ecco il fatto nuovo) non possa più prescindere dalle pressioni dell'opinione pubblica e dei parlamentari, nel senso di un ruolo autonomo, e comunque di spinta, della Germania unificata. Vernet ricorda una famosa frase di Bismarck: «Sento la parola Europa sulla bocca di chi pensa a tutt'altro e non osa parlare degli interessi nazionali». In tutto questo, l'ammalbandiera del Cremlino diventa un fattore aggravante. L'immediato rimpatrio in Germania

dell'ex capo di Stato dell'ex Ddr, Erich Honecker, è stato chiesto ieri dal ministro della Giustizia tedesco, Klaus Kinkel, al governo russo. Kinkel ha ricordato i precedenti impegni della Russia e ha dichiarato che se Mosca lasciasse partire Honecker per il Cile o la Corea del Nord, la decisione sarebbe considerata un «atto non amichevole». Al suo omologo russo, Nikolaj Fiodorov, ha poi detto che era stata l'Urss ad acconsentire al trasferimento da Berlino a Mosca di Honecker la notte del 13 marzo '91 e che ora è dovere di Mosca consegnare Honecker, che deve essere giudicato davanti a un tribunale. Contro Honecker è stato emesso un mandato di cattura in relazione alla sua complicità nell'uccisione di molti tedeschi orientali che tentavano di attraversare il Muro. In altre parole, lo storico suicidio del comunismo è una vittoria della liberaldemocrazia occidentale, ma apre un vuoto che nessuno aveva previsto, nei tempi e nelle dimensioni. Non ne sentirà l'attrazione proprio la Germania? Come se non bastasse, è arrivato un vento freddo anche dal Sud, col trionfo del Fronte islamico in Algeria. Forse c'è un motivo diverso, più privato e insondabile, ma proprio ora in Francia c'è un boom della genealogia, della ricerca delle proprie radici. In senso familiare, s'intende. Ma il «Nouvel Observateur», che vi ha dedicato l'inchiesta di copertina, accenna a un significato più generale, potenzialmente politico: «A la recherche de l'identité française». Un europeo non francese, in questa Parigi di fine anno, può trovare eccessive tante inquietudini, legate a una sensibilità particolare, nazionale anch'essa. Ma c'è un problema di fondo. Dopo Maastricht (che già non provocò grandi emozioni collettive) si ha l'impressione di un rinculo, di un arretramento dei Dodici, chi più e chi meno, nei rispettivi ambienti psicologici e politici. E questo, proprio mentre un'ennesima, decisiva accelerazione della storia travolge l'Unione Sovietica e apre la vista su una voragine. Senza sottovalutare, in un altro senso, però concomitante, lo sciocco freddo di Algeri. L'Est e il Sud, le due incognite dell'Ovest. Parigi può essere un posto sin troppo buono, cioè un po'nevrotico, per guardarsi intorno. Ma, grosso modo, questa è la realtà, aspettando di brindare al 1992.

***La nuova Comunità di Stati indipendenti. L'opposizione e i settori leali a Gamsakhurdia esigono le sue dimissioni, «La Vanguardia»***

Tbilisi (Afp, Reuter e Efe.) – I partecipanti alle negoziazioni e l'opposizione, attraverso una dichiarazione congiunta, hanno chiesto le immediate dimissioni del presidente della Georgia Zviad Gamsakhurdia avvertendo che la sua ostinazione a voler mantenere l'incarico avrebbe potuto convertire il conflitto in corso in una guerra civile. Il documento chiede il trasferimento di tutti i poteri al presidente del parlamento georgiano. Il primo cittadino che, a quanto pare, non aveva dato la sua approvazione per i colloqui, era ancora, al momento in cui questo giornale è andato in stampa, barricato nell'edificio che ospita il palazzo presidenziale, il governo e il parlamento, ignorando l'ultimatum. Nonostante il cessate il fuoco concordato sabato scorso, ieri si sono sentite delle esplosioni di artiglieria e armi automatiche nel centro di Tbilisi. Una quarantina di seguaci del presidente si sono consegnati alle forze di opposizione, nonostante probabilmente mille o duemila guardie leali e civili armati sono rimasti dalla sua parte. I suoi miliziani controllano alcune delle strade e degli incroci adiacenti agli edifici presidenziali e non sembrano intenzionati ad abbandonare la loro posizione.

Il gruppo dei lealisti che si è invece consegnato, è uscito dal Parlamento fino alla via Rustaveli, dove è stato fatto salire su un autobus diretto ad una delle sedi dell'opposizione, dove sono avvenute le procedure di identificazione. Chi li scortava ha assicurato che per la notte sarebbero ritornati alle loro case. Quindici di loro stavano dalla parte del presidente fin dall'inizio dei combattimenti iniziati dai ribelli lo scorso 22 dicembre. Un membro di quel gruppo ha assicurato che in vari settori del Parlamento permanevano circa duemila uomini armati almeno di una pistola e che i viveri, all'interno, erano molti, ma che il morale di molti iniziava a vacillare. In grande maggioranza essi continuavano, tuttavia, ad essere disposti ad appoggiare il loro presidente fino alla fine. Rispetto a Gamsakhurdia, il suo portavoce ha affermato che «sembrava stanco, ma disposto a resistere». Tengiz Kitovani, comandante della Guardia nazionale ribelle, ha sottolineato l'incertezza

della situazione: «Nessuno sa quello che succederà» ha detto a un corrispondente straniero. Dopodiché ha aggiunto con la sua abituale sobrietà: «La situazione è davvero difficile».

Per il momento, i capi delle formazioni armate dell'opposizione e i responsabili governativi, che nelle negoziazioni si sono trovati d'accordo nel chiedere le dimissioni di Gamsakhurdia, controllano le truppe che fino a quel momento erano rimaste al margine degli scontri, evitando quindi l'ingresso di nuovi uomini nel combattimento. Circolano voci, in ogni caso, che un gruppo di civili armati ha tentato di unirsi ai difensori del presidente. Ieri, inoltre, ha avuto luogo un raduno dei seguaci di Gamsakhurdia.

Le forze dell'opposizione, che continuano ad avere il controllo dell'edificio della televisione, si sono raggruppate all'interno di un nuovo quartier generale, un vecchio hotel appartenuto al Partito comunista.

A è diventato abituale vedere intere famiglie del quartiere, con le valigie, fuggire dalle loro case, alla ricerca di un rifugio a casa di amici o familiari. La gente comune inizia a essere stanca di questa «guerra» che devasta il centro della capitale.

Il bilancio delle vittime, a partire dallo scorso 22 dicembre, continua ad essere contraddittorio. Un medico, direttore de un ospedale della Croce rossa, ha parlato di 170 morti e 450 feriti, mentre per il viceministro della Salute le vittime sarebbero solo 46.

Il cineasta Georgi Haindrava – recentemente liberato dalla guardia ribelle – ha negato l'esistenza di colloqui per procurare a Gamsakhurdia un salvacondotto per abbandonare Tbilisi.

Georgi Chanturia, leader della principale formazione di opposizione, il Partito democratico nazionalista, e altri oppositori, hanno dichiarato che il presidente dovrebbe essere giudicato. Lo accusano di metodi dittatoriali – censura sulla stampa, limitazioni alla libertà di riunione e di manifestazione, repressione nei confronti dei partiti e dei manifestanti, attraverso l'intervento delle forze armate – e di ordinare azioni militari per risolvere il conflitto etnico in Ossezia del Sud. Bisogna segnalare che anche l'opposizione difende l'integrità territoriale della Georgia, però auspica che i conflitti con le minoranze vengano risolti attraverso il dialogo e facendo alcune concessioni. Ieri, il presidente Zviad Gamsakhurdia – un passato da combattente nazionalista – si è dichiarato deciso a rimanere al potere, ma il suo destino appare segnato.

## **R. Rivière, *Europa stupefatta: Gorbaciov è socialista*, «La Nación»**

Il confine occidentale dell'Unione Sovietica va dalla Norvegia alla Turchia. A partire dal 1° gennaio del 1990, il governo sovietico eliminerà gli infiniti ostacoli che impedivano ai propri cittadini di recarsi nei paesi stranieri.

In Cecoslovacchia, Polonia e Ungheria i rispettivi governi stanno articolando misure di protezione rispetto a ciò che – si prevede – sarà un esodo senza precedenti.

Victor Parkan, incaricato a risolvere il problema dei rifugiati in Cecoslovacchia, ha dichiarato che il suo paese non potrà dar rifugio ai milioni di sovietici che sicuramente chiederanno il permesso per trasferirsi a lavorare o entreranno clandestinamente.

Tuttavia, si sono già iniziati a costruire accampamenti per i migranti, non solo in Cecoslovacchia ma anche in Polonia.

## **Austria e Ungheria**

Il ministro degli Interni austriaco, Franz Loeschnak, è stato a Mosca per rendersi conto della possibile entità dell'esodo. Altrettanto ha fatto il ministro degli Esteri ungherese, Balanza Hovath.

I fatti che sembrano intravedersi mostrano un vero caos e una grave minaccia per la stabilità politica ed economica delle nazioni che confinano con l'Unione Sovietica, ma coinvolgono anche il resto del continente.

Secondo Peter Arbenz, direttore dell'ufficio dei rifugiati in Svizzera, sta arrivando un movimento migratorio che va oltre tutte le previsioni.

Come molti suppongono, quei rifugiati (si parla di circa cinque milioni) non potendosi stabilire in

Cecoslovacchia, Polonia o Ungheria, che stanno cercando di risollevarle le economie distrutte da tanti anni di totalitarismo comunista, si dissemineranno per tutto il continente.

Per affrontare il gravissimo problema, tutti i Paesi dell'Europa occidentale, centrale e orientale invieranno i propri ministri per discutere la questione in una conferenza che il prossimo gennaio si terrà a Vienna con la partecipazione dei rappresentanti degli Stati Uniti, dell'Australia e del Canada.

### **L'Europa chiude le frontiere**

L'Europa, che aveva celebrato tanto la *perestroika* come la caduta dei regimi marxisti, si confronta ora con la possibilità esplosiva di doversi occupare di una nuova immigrazione di massa che sicuramente supererà abbondantemente i 600 000 rifugiati di quest'anno.

Il governo austriaco ha già annunciato che cercherà di rimpatriare i 7 000 rumeni che hanno fatto domanda d'asilo. Oltre a ciò, le misure restrittive all'ingresso nei paesi della Comunità Europea aumenteranno nei prossimi mesi.

Se la nascita di nuove democrazie nel continente ha mobilitato i cittadini comunitari, fino ad ora piuttosto distratti dal loro benessere, la risposta negativa alle richieste di asilo o la creazione di nuove restrizioni agli ingressi nei Paesi membri della CE potrebbe invece dare un'immagine che si cerca di evitare. Soprattutto quando nuovi studi stanno rivelando un aumento della xenofobia praticamente in tutta la Comunità.

### **Il Golfo e il potere**

Nessuno ignora che quando si parla di una potenza si sta parlando di due elementi che concorrono a formarla: il potere economico e quello militare.

La crisi del Golfo, che durante l'anno che sta iniziando dovrà essere in qualche modo risolta, ha messo in evidenza agli occhi degli europei una circostanza che non avevano mai preso in considerazione perché causava polemiche senza fine: l'Europa è una potenza economica senza potere militare omogeneo.

La dipendenza da oltre Oceano è ancora evidente e gli Stati Uniti, venuta meno l'Urss, si presentano come l'unica superpotenza esistente. Ciò irrita e crea nuove motivazioni di divisione.

Nel corso del tempo si è dovuto tener in conto solo il Patto di Varsavia, il cui valore ora come ora è nullo. La situazione nel Golfo Persico ha fatto aprire gli occhi e capire che in caso di guerra qualcuno dovrà coordinare le forze europee che potrebbero entrare nel conflitto.

Non è ancora chiaro come si farà questo coordinamento, ma è ben chiaro che la pace Est-Ovest non significa, nemmeno lontanamente, una pace mondiale.

Il trattato storico sul disarmo, sottoscritto a Parigi lo scorso 21 novembre, non ha fatto altro che aumentare la preoccupazione.

Ma, come articolare una forza paneuropea se non si riesce ancora ad ottenere un accordo per una politica estera comune?

Senza dubbi, inoltre, in quest'anno si dovrà risolvere una situazione ambigua con lo scopo di preparare il terreno per la definitiva unità in Europa.

### **Forze proprie**

Le conferenze intergovernamentali per costruire gli strumenti di unificazione monetaria e economica che animeranno il 1991, tenderanno a essere accompagnate da colloqui sulle forze armate europee, il cui processo di omogeneizzazione presenta, tra l'altro, non poche difficoltà anche per le differenti tecnologie e i distinti livelli di sviluppi di ogni paese comunitario.

Esiste, inoltre, un'altra questione che fa disperare i ministri dei Paesi membri della CE: l'arrivo di nuovi Stati membri.

L'Efta (European Free Trade Area) già si avvicina alla Ce, e ugualmente altre nazioni proporranno il proprio ingresso nella Comunità. Tra queste, ovviamente, le neodemocrazie ungherese, ceca o polacca.

Con l'attuale struttura della Ce (lo ripete spesso l'attuale della Commissione Europea, Jacques Delors) questi nuovi Stati membri potrebbero causare lo stesso effetto deleterio dell'arrivo di migliaia di cittadini sovietici affamati nelle nazioni confinanti con l'Urss.

Infine, una brevissima riflessione in questi appunti pieni di buchi inevitabili: la Comunità Europea ha reagito con inspiegabile sorpresa di fronte al cammino intrapreso dal governo sovietico, il cui risultato si vedrà ugualmente nel 1991; perché la questione già non concede più nulla.

Sembrirebbe che questo stupore risponde alla scoperta che il presidente Gorbaciov è stato e continua ad essere un convinto socialista.

## 31 DICEMBRE 1991

### *Il tramonto sull'impero sovietico, «The Sydney Morning Herald»*

Molte persone si aspettavano che l'Unione Sovietica scomparisse con una deflagrazione, non che si dissolvesse. Quando la fine è arrivata, l'ha fatto nella forma di vari decreti emanati dal Presidente Boris Eltsin che, rimosse le vecchie ragnatele sovietiche, ha aperto la strada alla nuova Comunità di Stati Indipendenti (Csi). La Csi non è uno Stato in senso convenzionale e certamente neppure uno Stato imperiale in senso sovietico. Non ha un governo o una burocrazia centralizzata che possa esprimersi a nome di tutti i suoi membri, e nessun centro di potere capace di imporre le proprie decisioni alle Repubbliche che ne fanno parte. La Csi, inoltre, è la creazione di un uomo che, in virtù della propria elezione popolare, gode di una legittimazione che i fondatori dell'Unione Sovietica non hanno mai avuto.

Ma le notizie non sono tutte buone. La Csi arriva in un momento in cui potrebbero esserci pericolose sollevazioni come nel 1917. In quell'anno i lavoratori russi rimasti senza lavoro furono costretti a far la fila per il pane nelle città; i soldati preferivano l'ammutinamento piuttosto che morire per lo zar nella guerra contro la Germania; tra i contadini, ormai completamente impoveriti, aumentava la militanza e la richiesta di terra da poter coltivare. Ovviamente molto è cambiato da quei giorni ma il sentimento generale di disperazione sembra essere riapparso. Le economie di ognuna delle ex Repubbliche sovietiche si è contratta fortemente negli ultimi mesi e la loro indipendenza non cambierà questa situazione. Cibo e carburante scarseggiano quasi ovunque; nei luoghi di produzione i mezzi per distribuirli sono collassati. I Russi, gli Ucraini e tutti gli altri sono meno interessati alla loro qualità della vita quanto piuttosto a ottenere i viveri necessari per sopravvivere.

Il timore di un imminente caos tra le Repubbliche è acuto. In molte località l'ordine sociale, se non l'intero senso di comunità, si è dissolto. I governi delle Repubbliche devono ancora dimostrare la propria capacità di rimpiazzare la vecchia autorità sovietica con altre che riescano ad assicurare l'ordine, anche in circostanze molto difficili. I sentimenti antimusulmani stanno aumentando nelle città che hanno visto arrivare molti rifugiati e anche nelle *enclaves* etniche in Russia. E, nonostante la Georgia non sia un membro della Csi, la spirale di violenza nella quale è precipitata non fa presagire nulla di buono per le Repubbliche confinanti. Dopo tutto, la Georgia ha le potenzialità per diventare una nazione ricca. Era una delle Repubbliche più progressiste durante l'era di Gorbaciov e ha tenuto elezioni democratiche quest'anno. Se i Georgiani sono pronti a uccidersi l'un l'altro per regolare le proprie differenze, perché non i Kazaki o gli Ucraini?

Come sempre, la preoccupazione è riflessa nella varietà delle forze politiche che appaiono in molte Repubbliche. Queste forze includono partiti di estrema destra che fanno appello ai peggiori sentimenti nazionalisti, comunisti scontenti e cripto-comunisti che controllano ancora sezioni dell'esercito, esponenti della vecchia burocrazia, e i liberal-democratici che combattono per

consolidare le riforme democratiche tra persone che mancano di forti tradizioni di libertà, e del suo rovescio, la tolleranza.

Per tutte queste ragioni il segretario di Stato americano, James Baker, ha recentemente definito questo scenario, impossibile da governare completamente, come una «Yugoslavia con le armi nucleari». Al momento, gli undici membri della Csi sono impegnati a negoziare come eguali e a cooperare da amici. Ma questo è un impegno labile che dovrà essere testato nei prossimi mesi. Prima di ciò, alcune Repubbliche potrebbero cedere alla tentazione di accumulare materie prime piuttosto che dividerle con i propri vicini, e di esportare quel che possono in cambio di valuta forte piuttosto che commerciare con il blocco della Csi, ormai al verde. Se la situazione economica continuerà a peggiorare questo tipo di approccio potrebbe prendere piede tra i differenti gruppi all'interno di ogni Repubblica, aumentando la prospettiva di un conflitto interetnico su larga scala.

Ci si aspettava che l'Occidente fosse in grado di fare molto per influenzare il corso degli eventi ma giunti a questo punto ciò è praticamente irrealistico. Le forniture d'emergenza di viveri devono continuare ad arrivare durante i mesi invernali. Altri aiuti e i crediti dovrebbero essere vincolati, invece, al comportamento responsabile delle Repubbliche in ambiti che riguardano gli armamenti nucleari, le minoranze e la riforma economica. Ma più lavoro e un aumento della qualità della vita – le condizioni essenziali per assicurare un futuro stabile e pacifico – richiedono tempo per divenire reali e richiederanno più sacrifici ai contadini russi, ai lavoratori dell'acciaio ucraini, e a quelli petroliferi dell'Armenia che agli investitori americani o ai contribuenti tedeschi. I primi e più importanti requisiti che dovranno dimostrare sono la forza e la pazienza per consentire a questi giorni difficili di passare in maniera pacifica.

#### **V. Vitaliev, *L'Unione Sovietica è morta e noi tutti possiamo riposare in pace*, «The Age»**

«Mi sono svegliato e ho detto Ciao. C'è ancora un'Unione? No». Questa filastrocca per bambini (nella mia traduzione non autorizzata) mi è venuta in mente quando ho scoperto che l'Unione Sovietica era ufficialmente scomparsa.

Innocente com'era, la filastrocca poteva essere pericolosa. Ricordo quando mio figlio, che aveva sette anni e frequentava la scuola elementare, doveva imparare le parole dell'inno nazionale sovietico composto dal famoso (per la sua mancanza di principi) poeta Sergei Mikhalkov. I versi suonavano così: «L'Unione indistruttibile di Repubbliche libere messe insieme dalla grande Russia. Lunga vita alla potente Unione Sovietica, unita grazie al volere del popolo». Quando i compagni di classe di mio figlio furono chiamati uno alla volta alla lavagna per recitare l'inno, un bambino piuttosto giocherellone decise di fare un po' lo stupido. Arrivato il suo turno, recitò solennemente: «l'indistruttibile Unione sta andando in rovina e continua a mangiare *porridge* per la gloria del nostro paese...» (Questo poemetto improvvisato suona senza alcun dubbio meglio in russo). Le ripercussioni non si fecero attendere. I genitori del giovane poeta furono convocati dal direttore della scuola e ammoniti riguardo «la cecità politica» di loro figlio. Quest'ultimo rischiò l'espulsione dalla scuola. Mio figlio mi raccontò tutta la storia con gli occhi pieni di sgomento.

Il suo indottrinamento con versi senza senso e leggende inquietanti sul passato dell'Unione Sovietica, infatti, iniziò molto prima, durante gli anni della scuola dell'infanzia. Un giorno tornando a casa iniziò a cantare con aria fiera una canzone sull'esercito sovietico, il cui ritornello suona più o meno così: «Il nostro esercito è così potente. Protegge la pace nel mondo. Protegge la pace nel mondo...». Una delle due strofe, però, era in aperta contraddizione con il ritornello. Diceva: «Abbiamo molti missili, molte navi da guerra Pam-para-pam-pam-pam, pam-para-pam-pam...». E ancora «Il nostro esercito è così potente...». Fui sinceramente spaventato dall'inaspettato sciovinismo di mio figlio, ma cercare di spiegare come stavano davvero le cose a un ingenuo e loquace bambino di cinque anni non solo era inutile, ma anche pericoloso.

In un'altra occasione, imparò a scuola la storia di Pavlik Morozov, un giovane pioniere della Siberia. Alla fine degli anni Venti, durante la collettivizzazione forzata, questo bambino sovietico,

dipinto come un modello, denunciò suo padre che, presumibilmente, stava nascondendo del grano ai bolscevichi. Il padre fu arrestato e Pavlik Morozov divenne un'icona sovietica ufficiale.

Questo era troppo per me: «Mi denunceresti, anche se stessi facendo qualcosa di male?» chiesi a mio figlio. Fu certamente crudele da parte mia e senza dubbio non istruttivo, ma non c'era scelta. «No. Credo di no», rispose con qualche esitazione.

Il problema di quanto si potesse dire ai nostri bambini senza mettere a repentaglio la loro e la nostra incolumità è stato un dilemma costante nelle famiglie sovietiche. Da un lato non volevamo che i nostri figli fossero infettati da tutte le sciocchezze su Lenin e la pacifica Armata Rossa con tutti i suoi carri armati e i suoi missili. Dall'altro non volevamo renderli delle pecore nere. Fino a una certa età, infatti, i bambini devono conformarsi alla maggioranza.

Il collasso dell'impero sovietico non è solo il collasso del sistema più crudele e sanguinario nella storia del mondo; è anche il collasso di una stupidità che ha permeato ogni aspetto della vita dei suoi cittadini, il collasso di un indottrinamento senza senso.

Oggi possiamo comprendere quanto fossero profetiche le parole di un piccolo dissidente, compagno di classe di mio figlio: l'«indistruttibile Unione» sta infatti andando in rovina. Con la sola differenza che non c'è alcun *porridge* da mangiare.

«Non importa quante volte dici “zucchero”, non sentirai comunque il sapore dolce nella tua bocca». Questo è un proverbio russo che mi è venuto in mente quando ho saputo che la nuova alleanza tra le ex Repubbliche sovietiche sarebbe stata chiamata *commonwealth*. Parafrasando il proverbio, non importa quante volte dici *commonwealth*, se gli ingredienti sono poveri, rimarrà comunque una *common poverty*. E gli ingredienti del nuovo *commonwealth* sono tutti poveri.

L'altro giorno ero al telefono con una mia amica di Mosca, una giovane donna molto intelligente e orgogliosa. (Dopo che suo padre divenne un pezzo grosso del Comitato Centrale del Partito comunista, ruppe con la sua famiglia e ora vive da sola). Mi ha chiesto di mandarle un pezzo di cioccolata e un paio di *collant*. Un paio di *collant*, mi ha detto, ora costano la metà del suo salario mensile. Non potevo credere alle mie orecchie: in tutti questi anni non mi aveva mai chiesto una cosa per sé. Doveva essere cresciuta proprio nella disperazione.

«La povertà non è una debolezza» recita un altro proverbio russo. Certamente non lo è. Ma la povertà su larga scala è una minaccia. Un povero che non ha nulla da perdere è pericoloso. Un povero con un coltello in tasca è un potenziale omicida. Un povero con 27 000 testate nucleari nelle tasche dei suoi pantaloni logori che coprono due continenti non è solo pericoloso e imprevedibile, ma è anche un suicida.

Ancora un esempio dell'ormai defunto umorismo macabro sovietico. Un comandante di un plotone che deve occuparsi dei missili strategici è impegnato nella formazione dei soldati. «Chi ha premuto il bottone rosso ieri?» urla rabbiosamente. Silenzio. «Chi ha premuto il bottone rosso?» ripete. Silenzio. Il comandante si addolcisce un po': «Vi sto chiedendo per l'ultima volta chi ha premuto il bottone rosso. Non punirò colui che l'ha fatto: al diavolo con questa Australia. Sono solo curioso di sapere chi diavolo è stato». Un mio ex collega di Mosca mi scrisse in una delle sue lettere a proposito del destino di un editore di una rivista moscovita, che avevo da sempre conosciuto come un fedele e convinto comunista che censurava ogni barlume di pensiero libero. «È ancora alla guida del giornale» mi ha scritto il mio collega «Ma ora ha lasciato il Partito ed è diventato anticomunista». In questi giorni la sua maledizione preferita è «Stile bolscevico», e continua a censurare articoli con lo stesso fervore, solo dall'altra parte della barricata». Ed è questo ciò che mi spaventa davvero; quando Eltsin organizza un elegante banchetto per commemorare i suoi cento giorni al potere in un momento in cui il paese, al di là delle mura del Cremlino, muore di fame; quando Sobchak, il sindaco democratico di San Pietroburgo inizia ad attaccare un giornalista che lo critica; quando sulla tv russa vedo uno dei leader della Komsomol (Unione comunista della gioventù, organo del Partito comunista dell'Unione Sovietica) ora a capo di una stazione televisiva indipendente. La mentalità di queste persone, comunque si definiscano, comunisti o democratici, rimane la stessa.

È facile rottamare i vecchi appellativi; è molto più difficile, però, rottamare i vecchi modi di fare e



costruire una nuova vita. Conteniamo, dunque, la nostra gioia per la caduta dell'Unione Sovietica. Mettiamola da parte per il momento in cui il popolo sarà capace di sentire e assaporare i frutti della democrazia.

Per quel che riguarda Gorbaciov, gli auguro ogni bene. Davvero. Non gli porto rancore, nonostante come capo dello Stato è stato colui che ha condotto il suo popolo verso questa inimmaginabile povertà e miseria. D'altra parte, però è stato anche colui il quale, seppur involontariamente, ha liberato quelle forze che hanno aiutato a seppellire l'Unione Sovietica.

Come Cristoforo Colombo che voleva scoprire l'India ma trovò al suo posto l'America, Gorbaciov ha spiegato le vele senza una mappa ed è stato costantemente scosso dalle onde che egli stesso aveva creato. Voleva preservare il vecchio sistema, ma ha finito per smantellarlo contro il suo stesso volere. Come Cristoforo Colombo, Gorbaciov ha guadagnato un posto nella storia, visto che i politici devono essere giudicati non per le loro intenzioni ma per le loro conquiste (o per le loro mancanze). Le sue dimissioni sono stati il gesto più nobile della sua intera carriera politica.

Riposa in pace Unione Sovietica. Non ti dimenticheremo. È come un film horror che vuoi dimenticare, ma torna sempre nei tuoi sogni e nei tuoi incubi. Solo che in questo caso il film era reale ed è durato settant'anni.

«Mi sono svegliato e ho detto "Ciao". C'è ancora un'Unione? No». Felice anno nuovo.

### **A. Cavallari, *Quel vuoto nell'atlante*, «La Repubblica»**

L'anno vecchio s'è portato via l'Urss, l'anno nuovo mostra le incognite di fine secolo che ne conseguono. Al posto dell'Urss, sull'atlante c'è un'area multinazionale assai vaga, persino il nome è variabile: Csi per l'Italia, Cei per la Francia, Cis per l'America, indicando undici repubbliche associate con contorno di quattro non associate. La stessa C ha un significato incerto, sta per Comunità secondo gli europei, per Commonwealth (non per community) secondo gli americani, in attesa che i russi decidano cosa sia. Nel primo caso, avremo una sorta di Cee euroasiatica. Nel secondo, qualcosa di simile al Commonwealth che prese il posto dell'impero inglese nel '26. Per di più, in attesa che prenda forma il contenitore, si deve anche attendere che si precisi il contenuto. Cosa s'intende per Comunità? Che politica «statale» farà il Commonwealth? Che regimi nasceranno dallo sfacelo dell'Urss? In attesa di una risposta viene rinviato il bel disegno di fine secolo che ci apprestavamo a festeggiare. Finito il comunismo, con l'Urss avviata alla democrazia, sembrava certo un «nuovo ordine» internazionale. La tesi più diffusa era che il mondo negli ultimi duecento anni aveva vissuto quattro sistemi internazionali. Il primo era stato dominato dalla rivoluzione francese e da Napoleone, dalla neutralità americana, dal colonialismo, dall'Europa perpetuamente in guerra con se stessa. Il secondo, dal 1815 in poi, aveva visto la *pax* britannica imporsi col concorso della Russia antinapoleonica, l'isolazionismo americano, il «concerto delle nazioni» europee imperiali. Il terzo, dal 1890 in poi, aveva visto finire la *pax* britannica, nascere la competizione tra le nuove potenze (Usa, Germania, Giappone, Russia), la fine degli imperi salvo quello russo, una «guerra dei trent'anni» senza quartiere dal '14 al '45 per il dominio dell'Europa e del mondo euroasiatico. Il quarto sistema internazionale, dal '45 in poi, aveva visto l'eliminazione della Germania e del Giappone, l'America contrapporsi alla Russia per contenderle l'egemonia in Eurasia, l'instaurarsi della Guerra Fredda e della coesistenza, della spartizione in due blocchi, dell'equilibrio bipolare. Ciò che si dava per sicuro, dopo l'89-'90, è che la fine della Guerra Fredda, del comunismo, del bipolarismo, avrebbe significato l'avvento di una quinta fase, di un nuovo ordine uni-multipolare: con gli Usa al centro, e quattro potenze intorno a far da pilastri: Urss, Giappone, Cina, Europa. Naturalmente era tutta da discutere l'organizzazione gerarchica finale di questi pilastri, la loro consistenza. L'inefficienza economica sovietica comportava un'incognita. La mancanza di sovranità europea ne comportava un'altra. L'enigma cinese una terza. Ma l'equazione a più incognite pareva funzionare. Saremmo entrati nel Duemila col «nuovo ordine» dato che c'era un consenso politico-militare dell'Urss alla centralità americana. Il fine secolo appariva stabile,

prevedibile. Ma la cancellazione dell'Urss ha messo tutto in discussione con le domande che dicevamo. Che regime avranno le quindici Russie che la sostituiscono? Che politica «statale» vorrà fare la Comunità/Commonwealth che si disegna? Con che tempi si muoverà? Quanto durerà? Le risposte si faranno certamente attendere per chissà quanto. Dopotutto la Cee, nata nel '57, ha passato trentacinque anni a decidere cos'essere. Il Commonwealth britannico di Balfour mise più di vent'anni a disfarsi invece di farsi, e non è detto che Eltsin sia un Balfour più fortunato. Quanto ai regimi che si daranno le quindici Russie nate dalla grande disgregazione (undici «comunitarie» quattro no) ognuna d'esse è in cerca di un modello post-comunista che dovrà fare i conti con decine di varianti culturali, etniche, religiose, dal Baltico all'Asia musulmana. Infatti, la classe dirigente comunista che ha decretato la morte dell'Urss per autodistruzione non può certo dire di aver sostituito all'*Ancien Régime* qualcosa di chiaro e di assestato. Lo stesso Gorbaciov è stato travolto da un «sistema» post-comunista che pretendeva la quadratura del cerchio mescolando tutto e il contrario di tutto: un po' di decentramento repubblicano e un po' di accentramento sovietico; un po' di presidenzialismo e un po' di Soviet Supremo; un po' di segreteria generale Pcus e un po' di democrazia; un po' di fine del comunismo e un po' di nostalgia per la sua storia retrocessa a «leggenda», a remota matrice, coi monumenti di Lenin che cambiano ma non cadono, con l'uomo bonario col panciotto che sostituisce il tempestoso rivoluzionario dal pugno chiuso; un po' di liquidazione dell'impero comunista ideologico e un po' di mantenimento della sua forma geopolitica zarista-leninista... Non c'è dubbio che sarà lunga l'attesa di nuovi regimi politici, di stabili politiche statali, di definitive costituzioni, di chiare istituzioni, che devono formarsi partendo da questo magma della transizione gorbacioviana. Formalmente, la nascita della Csi sembra porre al mondo problemi difficili ma non drammatici. L'Urss non è stata spazzata via da una guerra ma da una lunga pace. La metamorfosi ha richiesto solo sei anni, relativamente tranquilli. Il mondo occidentale sta riconoscendo velocemente gli Stati che compongono la Comunità. Il seggio all'Onu, nel Consiglio di sicurezza, è già passato dall'Urss alla federazione russa di Eltsin. Il trauma geopolitico non è paragonabile a quello che accompagnò la nascita dell'Urss dopo il 1917: con l'intervento militare occidentale del '19 in appoggio alla controrivoluzione, col «cordone sanitario» durato fino al '22, col riconoscimento tardivo dell'Urss cominciato dall'Inghilterra nel '24, col riconoscimento americano rinviato fino al '34... Tuttavia, sostanzialmente il crollo dello Stato più vasto del mondo, la sua sostituzione con una vaga ed enigmatica Comunità euroasiatica appare di una drammaticità senza precedenti. Come può darsi un nuovo sistema internazionale senza l'Urss? Che sistema sarà? Si tratta di domande che prima o poi vanno poste uscendo dallo stato di silenzio che accompagna il trapasso. Davanti al crollo dell'Urss il mondo ha reagito stranamente. Non c'è stata la gioia provocata dal crollo del Muro, e l'ammainabandiera rossa sul Cremlino ha registrato un ambiguo smarrimento, una sorta di freddo sconcerto. Il tutto si è tradotto in grandi elogi per Gorbaciov sconfitto, come per dire che tutto sarebbe andato bene se ci si fosse fermati al cambio di regime, senza giungere anche al cambio dello Stato; come se l'Occidente volesse la fine del comunismo, ma non la fine dell'Urss. Accanto a questo è calato uno strano silenzio sull'Urss defunta: come se fosse in atto una «rimozione» di ciò che l'Urss è stata nel secolo che sta per finire, insieme alla Grande Russia che l'ha preceduta. Non c'è infatti solo una «rimozione» comunista davanti alla morte del comunismo. C'è pure una «rimozione» occidentale davanti alla morte dell'Urss. Ma è chiaro che dietro questa rimozione, c'è la percezione delle tante incognite che si sono aperte nell'immenso spazio tra San Pietroburgo e Vladivostok. C'è la scoperta che, morto il comunismo, esiste un morto più difficile da seppellire. È del resto comprensibile che l'Occidente sia spaventato per la veloce fine di un grande Stato che ha avuto tanta parte nella sua storia. L'Occidente aveva subito un primo choc dopo la liquidazione del comunismo, per essere rimasto «senza nemico», come ha detto Kissinger. Ne ha subito un secondo con la frammentazione di un potenziale Stato amico, già associato da Bush nella costruzione del «nuovo ordine». Ma ne ha subito un terzo scorgendo che simultaneamente sono saltati due imperi, quello zarista e quello sovietico che si sono sovrapposti nel '17 e hanno svolto un ruolo decisivo per la storia mondiale. Sono certamente stati due imperi negativi. Hanno contenuto regimi mostruosi, lo zarismo e il

comunismo. Ma come «contenitori», come Stati, hanno svolto una politica decisiva negli appuntamenti cruciali. Come verrà riempito il «vuoto storico» che si è formato? Basta infatti uscire dal silenzio, dalla rimozione, per riepilogare ciò che sono stati per secoli quei due imperi «sovrapposti». Si comincia con Ivan il Terribile, che blocca le invasioni asiatiche e consente all'Europa moderna di esistere. Si prosegue con Alessandro che sconfigge Napoleone e consente la *pax* britannica in Europa. Si continua con Nicola che partecipa all'assedio della Germania imperiale accanto ai francesi, a gli inglesi, agli italiani, agli americani che proprio nel '17 scendono per la prima volta nella lotta per l'Europa accanto ai russi. Si finisce con l'Urss che, dopo il '34, s'allea alle democrazie contro i nazismi e i fascismi e, dopo il '45, condivide con gli Usa la gestione della guerra fredda e della pace durevole. Ma così riepilogando si giunge ai timori, ai dubbi, agli smarrimenti, che dominano il fine secolo. Chi svolgerà questi ruoli nei prossimi appuntamenti cruciali? Per quanto l'avvenire delle quindici Russie emerse dall'autodistruzione dell'Urss appaia lastricato di buone intenzioni, il vuoto storico che improvvisamente s'è spalancato è senza precedenti. Né vale dire che questa constatazione è un'esagerazione dei nostalgici dell'Urss comunista. Essa è condivisa dalla collettività internazionale cosciente che certe frane geopolitiche non si aggiustano in fretta. Tanto più che l'incognita principale sta nel ritorno al passato che si disegna ad Oriente, con la riforma del granducato di Kiev, della Grande Moscovia, dell'Orda Maggiore kazaka, e via elencando. Quanto passato tornerà nell'avvenire? Infatti, mentre il crollo del comunismo ha messo in moto all'Est la «memoria ritrovata» di decine di popoli e di nazioni, l'ultima domanda senza risposta è questa.

#### **P. Fassino, *Gorbaciov e la Csi*, «L'Unità»**

Michail Gorbaciov si è dimesso da presidente dell'Urss, la bandiera rossa è stata ammainata dal pennone del Cremlino, l'Unione Sovietica – sostituita dalla Comunità di Stati indipendenti nata con il patto di Alma Ata – non esiste davvero più. In realtà la sorte di Gorbaciov e della perestrojka erano segnate dal 19 agosto: da quel golpe in cui si tentò di interrompere la complessa e faticosa opera di riforma democratica del comunismo e la realizzazione – come ebbe a dire lo stesso Gorbaciov – di «un nuovo umanesimo ispirato ai valori del socialismo democratico». I golpisti furono sconfitti dalla reazione democratica dei cittadini di Mosca e Leningrado e dall'isolamento internazionale di Gorbaciov poté ritornare al Cremlino. Ma nulla poteva più essere come prima. In quelle 72 ore di golpe, infatti, maturarono rapidamente fatti processi irreversibili: il Pcus – dal cui gruppo dirigente venivano i golpisti – si delegittimò definitivamente; si accelerò la crisi dell'Urss come Stato unitario, le cui strutture politiche e burocratiche erano tutt'uno con il potere del Pcus; nel vivo della lotta per difendere la democrazia si affermarono nuovi gruppi dirigenti che – una volta sconfitto il golpe – legittimamente rivendicarono di assumere le leve del comando politico e statale. In questi quattro mesi, infatti, giorno dopo giorno, il potere del Cremlino si è dissolto, via via sostituito da un altro potere del tutto diverso negli assetti istituzionali, nei luoghi di decisione, negli uomini, negli intenti. Il patto di Alma Ata e le dimissioni di Gorbaciov sono state, dunque, gli atti finali di una «morte annunciata» da tempo. E, tuttavia, proprio in queste ore due considerazioni si impongono. La prima riguarda proprio lui, Michail Gorbaciov.

Di fronte alla dissoluzione dell'Urss – e di tutto ciò che essa ha rappresentato per milioni di uomini per decenni – qualcuno potrebbe essere indotto a pensare che Gorbaciov abbia osato troppo e che, forse, se è stato incauto e precipitoso. Non è davvero così. Quando Gorbaciov assunse il potere – poco più di sei anni fa – il regime sovietico era già minato nei suoi pilastri fondamentali: incapace da anni di uscire da una condizione cronica di crisi economica e di penuria perfino dei generi e dei prodotti più elementari, soffocato da una casta burocratica sempre più lontana dal paese reale; irrigidito da un perverso intreccio ideologia-militarizzazione che aveva intrappolato l'Urss in avventure – quali l'intervento in Afghanistan, la politica di riarmo missilistiche in Europa, la presenza militare in Angola e nel Corno d'Africa – economicamente disastrose e politicamente

insostenibili. Gorbaciov ebbe il coraggio di denunciare tutto ciò esplicitamente, affermando con altrettanta chiarezza che era tempo di «cambiare tutto». E per sei anni ha agito di conseguenza, introducendo ogni giorno innovazioni, rotture, cambiamenti realizzando un nuovo assetto nelle relazioni internazionali e nella politica di pace.

Un'opera tanto più complessa e difficile perché – per riuscire – Gorbaciov era chiamato ogni giorno a mettere in discussione e a destrutturare qualche pezzo di quel potere di cui egli stesso – come presidente dell'Urss e come segretario del Pcus – era la più alta espressione. E, d'altra parte, sta in questa contraddizione una delle ragioni del golpe. E, tuttavia, se è certo quel golpe ha infranto la grande speranza suscitata dalla *perestrojka* – la ricongiunzione di democrazia e socialismo – nondimeno proprio il fallimento di quel golpe ha reso evidente quanto la politica di Gorbaciov avesse radicato nella coscienza dei cittadini sovietici il valore irrinunciabile della democrazia. E se a Gorbaciov non è riuscito di riformare il comunismo, è però riuscito un evento non meno straordinario: la caduta del regime sovietico e la sua sostituzione con un nuovo potere è avvenuto senza guerre civili e senza eventi traumatici, in un processo di transizione fondato sul progressivo affermarsi delle libertà politiche, dei diritti civili, dello Stato di diritto. Non era scontato che così fosse: ed il merito storico di Gorbaciov è di aver assunto la legalità e il diritto come cardini dell'azione di democratizzazione della società civile.

Da qui discende l'altra considerazione di queste ore: con l'uscita di scena di Gorbaciov, il processo di transizione democratica avrà gli stessi caratteri legali e non violenti fin qui conosciuti? Le notizie che giungono dalla Georgia e dall'Azerbaijan indicano quanto questo interrogativo non sia davvero retorico e come il superamento del comunismo sovietico – di cui nessuno può proprio avere rimpianti – potrebbe avere anche esiti politici inquietanti e pericolosi. Lo stesso modo sbrigativo con cui in queste settimane sono state liquidate l'Urss e le sue istituzioni accrescere interrogativi e inquietudini, ben rappresentate dai giudizi allarmati di un uomo – non certo nostalgico del vecchio regime – come James Baker.

Non si tratta di avere paura dell'uomo; ma di sapere che il nuovo, proprio perché tale, richiede ancora di più di essere diretto con principi e comportamenti chiari.

L'auspicio è che governanti delle repubbliche della nuova Comunità di Stati indipendenti si ispirino agli stessi principi di legalità e di democrazia a cui in questi anni – con rigore e determinazione di sincero democratico – si è ispirato Michail Gorbaciov.

### **A. M. Rosenthal, *Nella mia mente: l'età del disprezzo*, «New York Times»**

I leader dell'Unione delle Repubbliche appena nata affrontano un insieme scoraggiante di problemi che sarebbero risolvibili se una buona parte di loro trovasse il coraggio di affrontare uno dei problemi maggiori: loro stessi.

I presidenti delle Repubbliche sono arrivati al potere nell'Unione Sovietica scalando il sistema. Essi hanno imparato a governare attraverso non soltanto la paura, ma anche il disprezzo, il disprezzo del sistema comunista e dei suoi governanti per le opinioni, i pensieri, la felicità e i diritti, persino le vite dei popoli sotto il loro controllo. Tutte le dittature disdegnano le menti e i corpi dei loro sudditi. Per rimanere al potere i governanti pensano a loro come oggetti da manipolare e da porre a loro servizio.

Per più di settanta anni in Unione Sovietica, generazione dopo generazione, fu concesso di affermarsi soltanto agli uomini che condividevano e facevano rivivere i valori e gli assetti del sistema.

Soltanto il disprezzo poteva creare una società in cui al popolo veniva detto esattamente che cosa leggere, pensare, credere, imparare, mangiare, vestire, dove risiedere o lavorare, di chi essere amico, chi odiare e quale Dio venerare.

Il disprezzo permetteva alla cricca al governo, di cui gli attuali presidenti erano parte, di considerare i fondi governativi e la ricchezza nazionale come proprietà privata del Partito Comunista, della

quale disponevano e che potevano ripartire.

Come leader del partito essi hanno imparato ad accettare come un dono naturale le loro ville e limousine, le apposite corsie preferenziali, i negozi, i dottori, i servitori, gli ospedali, i cibi e le medicine.

Essi hanno distribuito il cibo ai loro sudditi in modi prestabiliti controllandone l'ammontare, e hanno assegnato squallidi appartamenti di una data metratura. Non immaginavano neanche che il popolo avrebbe potuto riconoscere il sistema sovietico per quello che era effettivamente, in definitiva una società classista.

In diverse parti del mondo la gente vive in una condizione di privazione fisica e mentale, ma in Unione Sovietica questa condizione era pianificata e autorizzata, veniva addirittura considerata motivo di gratitudine.

Gli uomini nelle stanze del potere erano formati per considerare l'idea della responsabilità pubblica come l'equivalente del tradimento. Suggestire il contrario era come andare in cerca della prigione o della morte.

Ci sono due buone ragioni per ricordare l'età del disprezzo. La prima è che c'era possibilità di scelta. In milioni hanno infatti combattuto contro il sistema e hanno pagato duramente per la loro audacia. È una storia distorta e indifferente quella che dimentica e sminuisce coloro che hanno fatto questo.

L'altra ragione è quella di contribuire alla sopravvivenza della Repubblica. Ci sono funzionari americani e di altri paesi occidentali che sembrano avere nostalgia per i giorni dell'autorità centralizzata e della sua unica sede diplomatica a Mosca, e se potessero contribuirebbero al suo ritorno in una qualche forma. Nelle sue stanze del Cremlino, sapendo che avrebbe rassegnato le dimissioni, Michail Gorbaciov ha sostenuto quasi distrattamente che l'autoritarismo potrebbe essere necessario per restaurare l'ordine.

Ma quelli di noi che credono che l'eliminazione dell'Unione Sovietica sia motivo di gioia e non di lutto possono aiutare la Repubblica. Noi possiamo guardare i suoi nuovi leader e incoraggiarli a svolgere quel compito che pochi altri politici hanno affrontato, ovvero quello di dimenticare tutte le regole e le modalità di governo che hanno imparato, e di occuparsi dei loro cittadini con rispetto democratico. Gli ingredienti essenziali per svolgere questo compito sono la trasparenza, la condivisione di decisioni e la responsabilità verso il pubblico e la legge.

Per anni sulla stampa e in televisione, i governi occidentali e un numero spaventoso di specialisti occidentali del mondo sovietico hanno diffuso il terrore che il governo sovietico potesse scomparire, perfino dopo che era diventato chiaro che questo era lo scopo di così tanta gente che aveva sofferto sotto quel governo e che lo aveva disprezzato.

L'Occidente ha detto di intrattenere rapporti con i democratici dell'Unione Sovietica, ma ha trattato con disprezzo e disdegno coloro che volevano la fine del Comunismo e non la sua «riforma», da Boris Eltsin a quelli che lo hanno preceduto.

In ogni Repubblica c'è ora chi vorrebbe ritornare indietro, ma ce ne sono tanti altri, uomini al vertice, politici e cittadini che hanno imparato il significato del cambiamento, che esigono un processo democratico, non l'autoritarismo che così tanto sembra sedurre gli uomini al potere. Il governo degli Stati Uniti aiuterebbe la repubblica e se stesso scovandoli e sostenendoli. Recentemente, a Mosca, sono arrivato a pensare che il miglior regalo di benvenuto che potremmo dare alle nuove Repubbliche sarebbe quello di aiutare la fine dell'età del disprezzo, nei loro stessi paesi e nel nostro.

## **1 GENNAIO 1992**

*La liberalizzazione dei prezzi in Russia è il presagio di un rivolta sociale, «La Vanguardia»*

Mosca (Afp e Reuter.) – Più di 147 milioni di russi dovranno affrontare una nuova prova, che si

aggiunge alla scarsità di cibo: il presidente Eltsin ha decretato, da oggi, la liberalizzazione dei prezzi, decisione che causerà la quadruplicazione o quintuplicazione del prezzo dei generi di prima necessità. Ciò fa temere agli osservatori e i leader occidentali che possano verificarsi tumulti, motivati dallo scontento, dalla fame e dalla povertà.

La decisione di Boris Eltsin significherà, per esempio, che il prezzo del pane subirà un aumento del 300 %, così come il latte, lo zucchero del 350 %, la vodka del 450 %, i medicinali del 400 %, mentre il prezzo del gas, del carbone e del greggio arriverà a crescere del 500 %. Questo aumento verrà accompagnato da provvedimenti a carattere sociale. Il salario minimo è stato fissato in 342 rubli, e servirà come riferimento per i sussidi destinati ai pensionati, agli invalidi, agli studenti e ai bambini.

Il presidente Eltsin ha ripetuto che è imprescindibile varare queste riforme economiche senza ulteriori ritardi e crede che la popolazione comprenderà quanto sia necessario lo sforzo che le si chiede. Il ministro dell'Economía, Egor Gaidar, ha detto che il governo non prevede significative esplosioni sociali; tuttavia non si può dimenticare che questa terapia choc andrà a colpire una popolazione già costretta a significative privazioni.

La liberalizzazione dei prezzi riguarda tutti i prodotti industriali, manifatturieri e alimentari. I prodotti energetici continuano a rimanere in un regime di prezzi controllati, ma sarà un controllo molto relativo, in quanto i limiti fissati all'aumento dei prezzi sono molto elevati, e il prezzo ufficiale attuale di tali prodotti triplicherà o quadruplicherà. Il governo russo si aspetta un'iperinflazione nel mese di gennaio e febbraio, seguita da una relativa stabilizzazione il aprile al 7% mensile. Ma, se l'economia non si stabilizza anch'essa allo stesso livello, la spirale inflazionistica sarà molto peggiore.

Per queste ragioni, avendo previsto inizialmente l'applicazione di un programma di privatizzazioni una volta ottenuta una stabilizzazione dei prezzi, le autorità russe hanno deciso alla fine di attuarlo all'improvviso. Il governo ha adottato, lo scorso 26 dicembre, un programma di privatizzazioni che era stato approvato in tutta fretta dal Parlamento. Questo programma prevede la rapida privatizzazione delle attività commerciali e dei servizi, delle piccole e medie imprese e permette agli stranieri – società o individui – di possedere la maggioranza di un'impresa. La maggiore difficoltà risiederà però nel fatto che sarà difficile reperire acquirenti, dal momento che la Russia non dispone di risorse finanziarie – esclusi gli speculatori – e gli stranieri non saranno propensi a comprare industrie vetuste che producono merci in esportabili.

Tutto ciò ha portato il vicepresidente russo, Alexander Rutskoi, a reiterare le sue aspre critiche al presidente Eltsin, facendo notare che la Russia si trova in una situazione di caos che potrebbe portarla al collasso, come già era successo all'Urss. «Il presidente firma decreti che non possono essere applicati e prende decisioni che non hanno senso», ha dichiarato Rutskoi al settimanale tedesco «Stern». Il vicepresidente russo ha accusato Eltsin di piombare nella «più criticabile delle dittature, la dittatura delle masse»

Stando alle critiche del vicepresidente, «la fiducia del popolo sta svanendo giorno dopo giorno e non sopporterà ancora a lungo. Allo stesso modo in cui è crollata l'Unione sovietica, crollerà la Russia», ha concluso il vicepresidente russo.

## **R. Augstein, Russia, dove stai precipitando?, «Der Spiegel»**

«Stai precipitando anche tu, mia Russia, come una veloce troika che nessuno riesce a raggiungere? Con occhi invidiosi i popoli e gli stati si fanno da parte e le fanno largo» (Nikolaj Gogol). Naturalmente Michail Gorbaciov ha compiuto alcuni errori; è scritto anche sui muri e non lo nascondono nemmeno gli uomini di Stato occidentali. Quasi nessuno considera il fatto che egli si trova davanti a un compito insolubile e che, dopo aver fatto il passo più lungo della gamba, è stato condannato al fallimento. Non abbiamo esempi di scioglimento pacifico di un impero grande e potente come l'Unione Sovietica, causato dalle contraddizioni interne combattute con fatica per 70

anni. L'errore di Gorbaciov è stato quello di spingersi fino alla cima, o di lasciarsi spingere fino alla cima, invece di assaporare diffidente i privilegi del suo ufficio nei circoli dei suoi compagni di stagnazione. Ma questo è davvero un problema politico? La questione del potere non è in questo caso minimizzata in maniera naïf?

Sarebbe preferibile non parlare di tragedia nel caso di uomini di Stato falliti. Già solo l'età è, come ha sostenuto de Gaulle e anticipato Metternich, un naufragio. Perciò ammiriamo persone come Washington o de Gaulle, che abbandonarono liberamente il potere.

Ma il giovane Gorbaciov, ancora sessantenne, al quale i tedeschi sono debitori, è tragicamente naufragato. Il conflitto tra *glasnost* e *perestroika*, tra libertà di opinione e riorganizzazione della società non lo poteva risolvere.

Furono liberate le forze centrifughe dei popoli precedentemente soggiogati, ma le condizioni di vita dei cittadini sono ancora misere, poiché finora nessuno dei responsabili capisce qualcosa di economia di mercato. Si vuole realmente rinfacciare a Gorbaciov che nel suo paese sarebbe stato preferibile il modello cinese?

«Il paese era afflitto dalla fame, il popolo gridava, morendo nella miseria», faceva dire Puskin al suo eroe Boris Godunow dopo sei anni di potere (dal 1598 al 1605). Anche lui, così come nessuno in seguito, aveva potuto riportare in equilibrio la struttura economica e sociale della Russia.

Ciò non può essere espresso in maniera migliore di quanto è stato fatto nell'ambiente del ministro degli Esteri statunitense James Baker in seguito alla sua recente visita in Russia. Baker lasciò filtrare che aveva riscontrato drastici cambiamenti, ma non sapeva stabilire se in meglio o in peggio.

Il problema non è solo Boris Eltsin, poiché anch'egli si troverà presto di fronte agli stessi problemi che Gorbaciov ha affrontato in maniera obiettivamente troppo titubante senza essere in grado di venirne a capo. Ma cosa significa «obiettivamente»? Nessuno può superare le proprie possibilità. Chi sa se Eltsin eserciterà il potere al Cremlino, di cui si è impadronito con lo stile di Boris Godunov, così a lungo come Gorbaciov. Di certo è scaltro e intelligente, ma si è circondato di consiglieri tra loro in dissidio. Come potrebbe bastare?

L'Unione Europea lascia prevedere per tutti i membri, specialmente per i tedeschi, pesanti turbolenze, ma nessuna catastrofe. Le crepe che sono da aspettarsi nell'aerea est-europea non sono ancora valutabili nella loro entità e gravità. Potrebbero coinvolgere il resto d'Europa.

Serbi e croati offrono da questo punto di vista uno spaventoso esempio. I contrasti religiosi tra cattolici, ortodossi e musulmani, che in Jugoslavia sono spesso solo il pretesto, non si affermarono nell'ex Unione Sovietica con doppia violenza?

Il più esteso paese del pianeta, che ha liquidato le sue strutture comuniste solo per metà, come deve svilupparne di nuove, interamente capitalistiche per non dire democratiche? L'occidente non può organizzare anche questa malferma federazione.

«Gli intellettuali hanno fallito in Jugoslavia e negli altri paesi dell'est Europa?», chiede il noto politologo polacco Adam Michnik. «Sono liberi», risponde, «però non resistono». Ma giunge la grande contraddizione: l'inclinazione degli intellettuali a volgersi agli ideali nazionalistici lo stupisce. Se fosse così anche nella nuova federazione di Stati?

Al magazin della *Süddeutsche Zeitung*, il redattore Stojan Cerovic del settimanale d'opposizione di Belgrado *Vreme* ha dichiarato: «L'energia dell'Europa orientale è grande, è un'energia distruttiva. Nell'Europa occidentale non se ne è accorto nessuno». Nazionalismo più tendenze secessioniste più scaffali vuoti: di certo un mix esplosivo. Alla domanda su cosa avrebbe fatto se fosse stato il presidente serbo, Vojislav Seselj, sociologo di Belgrado e capo dei cetnici, ha risposto qualche mese fa allo *Spiegel*: «Mobilitare subito tutti i serbi, amputare la Croazia in una guerra lampo, infine informare la comunità internazionale dei nuovi confini serbi».

È il peggior Bismarck, che in qualità di inviato prussiano a S. Pietroburgo e in relazione alla guerra tra la monarchia asburgica e il regno sabauda alleato della Francia, scriveva al generale von Alvenslebe: «L'attuale situazione ci dà nuovamente la possibilità, nel caso in cui lasciamo che si intensifichi la guerra tra Austria e Francia e mettiamo in marcia l'intero nostro esercito verso sud, di metterci i cippi confinari nello zaino e piantarli o sul lago di Costanza oppure dove non domina la confessione protestante». «Russia, dove stai precipitando?», chiedeva Gogol nel 1842 nel romanzo *Anime morte*. Solo con fatica ci si tranquillizza al pensiero che per il momento scalpita solo la Serbia e non invece i membri della Comunità degli Stati Indipendenti, né la Russia stessa.

Ma l'ordine postbellico, così tranquillo per noi europei membri della Nato grazie all'equilibrio di Cuba, ora è finito.

## 2 GENNAIO 1992

### *Il mosaico post-sovietico, «The Sydney Morning Herald»*

La maggior parte dei leader sovietici non è famosa per la propria sincerità ma questa è una virtù che appartiene almeno ad alcuni dei loro successori. Parlando a poca distanza dall'incontro di lunedì a Minsk tra i leader della nuova Comunità degli Stati Indipendenti (Csi), il Presidente della Repubblica di Belarus (la ex Bielorussia), Stanislav Shushkevich ha dichiarato: «Oggi abbiamo scoperto che è molto più facile distruggere le vecchie strutture che crearne di nuove che funzionino correttamente». Se questo compito diverrà un po' più semplice si capirà tra qualche tempo. Le persone all'interno e al di fuori della Csi possono tirare un sospiro di sollievo sapendo che almeno l'accordo sulle modalità con le quali gestire l'arsenale nucleare sovietico è stato raggiunto. Nonostante ciò, l'incontro di Minsk non ha dato alcuna risposta soddisfacente riguardo ogni altra questione di fondamentale importanza.

Si prendano in considerazione, ad esempio, le forze militari convenzionali. Sette Repubbliche sono favorevoli al piano proposto dalla Russia di una forza condivisa per l'intera Comunità, da porre sotto la guida di un comando unificato. L'Ucraina, la Moldavia e l'Azerbaijan, però, hanno scelto di rimanere fuori da questo accordo e di creare propri eserciti. Il fatto che l'ex Ministro della Difesa sovietica, il Comandante Yevgeny Shaposhnikov, sia stato confermato come comandante in capo solo per un periodo temporaneo suggerisce che ci sono una serie di questioni irrisolte riguardo la struttura, il ruolo e il controllo della nuova forza. Molte delle Repubbliche che stanno contribuendo alla creazione di questa forza comune, al contempo, stanno organizzando, ognuna a suo modo, forze territoriali e si stanno impadronendo degli armamenti presenti all'interno dei propri confini, più o meno allo stesso modo con cui la Russia si sta appropriando della maggior parte della flotta del Mar Nero.

Tra i leader della nuova Comunità è mancato anche un accordo su un programma condiviso di riforma economica. Le Repubbliche più piccole temono di essere risucchiate nel vortice delle riforme radicali intraprese da Boris Eltsin in Russia. Oggi, ad esempio, la Russia abolirà i controlli statali che per anni hanno contribuito a mantenere i prezzi bassi. La speranza è che una mossa di tale portata favorisca la presenza di beni non nei magazzini ma nei negozi. Al contempo, il timore è che l'innalzamento dei prezzi causerà veri e propri disordini. Ancora una volta, l'Ucraina guida i dissidenti. Toglierà il controllo sui prezzi con i suoi tempi, e fino a quel momento farà in modo che i suoi beni inseguano i prezzi più alti in Russia.

Questi disaccordi riflettono una differenza di opinione sull'identità della Csi e su quale debba essere il suo futuro. L'Ucraina, in particolare, vede la Csi come una sistemazione di passaggio, realizzata per addolcire il percorso verso una completa indipendenza di tutte le Repubbliche. La Russia, da parte sua, sembra favorevole a una soluzione di lunga durata in cui le politiche siano coordinate e le



risorse condivise tra tutte le Repubbliche. Sulla base delle sue dimensioni e del suo potere la Russia potrebbe essere il *primus inter pares* in ognuno di questi accordi. Eltsin ha già cominciato a mostrare i muscoli rivendicando il seggio al Consiglio di Sicurezza dell'Onu e la presenza in tutte le ambasciate sovietiche nel mondo.

Nonostante queste fondamentali differenze, si potrebbe trovare una soluzione per ognuna di loro e, al contempo, si potrebbe definire una *ratio* per la Comunità. Ci sono certamente buone ragioni per tentare questa strada. Settant'anni di sviluppo economico sovietico hanno lasciato le Repubbliche più o meno dipendenti le une dalle altre e la disparità tra le frontiere etniche e quelle delle Repubbliche contribuisce ad aggrovigliare ancor di più le loro relazioni. Ma per eliminare queste differenze servirà molto più che la sola sincerità. Serviranno compromessi, molti di più di quelli raggiunti a Minsk.

#### **A. Bonanni, *Dietro il paravento della Csi si fa avanti la Grande Russia*, «Il Corriere della Sera»**

L'armata Rossa, il più potente esercito del pianeta, è stata di fatto sciolta a Minsk il 30 dicembre, 10 giorni dopo la cancellazione dell'Urss. I presidenti delle 11 repubbliche dovranno trovarsi nuovamente entro due mesi per fissare concreti termini della spartizione del patrimonio militare tra gli Stati che vogliono istituire forze armate nazionali e quelli che invece aderiranno al comando unificato del maresciallo Shaposhnikov. Ma la comunità ha già riconosciuto il diritto dell'Ucraina a creare un proprio esercito a partire da domani.

La sorte dell'armata Rossa, unica vera «conquista» del sistema totalitario sovietico, costituisce in realtà il paradigma dei nuovi assetti geopolitici che stanno nascendo sulle ceneri dell'Urss. La Csi, Comunità di Stati indipendenti, si sta rivelando fin d'ora una finzione giuridica, messi in piedi per giustificare il siluramento di Gorbaciov e la liquidazione dell'Urss. Alla loro seconda riunione, i presidenti della Comunità non hanno infatti saputo mettersi d'accordo su nulla, se non sul diritto di agire ciascuno di testa propria.

Sarebbe però sbagliato credere che la disunione di Minsk non risponda anch'essa ad una precisa logica politica, e non prefiguri i futuri equilibri dell'impero. Il caos formale e la sostanziale impotenza della Csi servono infatti gli obiettivi solo apparentemente divergenti dei due principali attori della Comunità: il russo Boris Eltsin e l'ucraino Leonid Kravciuk.

Kravciuk vuole andarsene. Uscire nel modo più rapido e meno doloroso possibile dall'orbita di Mosca, dove l'Ucraina è confinata da 347 anni. L'operazione non è facile: minoranza russa nella Repubblica è molto forte concentrata nelle regioni orientali. Finora essa ha accettato l'idea dell'indipendenza sperando che questo processo consenta un rapido miglioramento delle condizioni economiche. Ma se il Cremlino cominciasse a istigare gli etnocentrismi latenti, come aveva iniziato a fare negli ultimi mesi dell'era Gorbaciov, la secessione ucraina potrebbe rapidamente degenerare in guerra civile. Per evitare questo rischio, occorre che lo sganciamento della Repubblica avvenga in modo «morbido»: senza accentuare i tratti nazionalisti dell'operazione e contando sul tacito consenso di Mosca.

In questo quadro, una comunità non funzionante rappresenta l'alibi perfetto per le aspirazioni indipendentiste di Kiev. L'esistenza stessa della Csi consente di tranquillizzare la minoranza russa, di calmare le ansie dell'Occidente, ed offre un foro adeguato per appianare le divergenze che possono sorgere in merito al processo di secessione. D'altra parte, il fatto che la comunità non funzioni legittima la politica dei piccoli passi di Kravciuk verso l'Europa: dalla decisione di distruggere le armi nucleari, alla costituzione di un proprio esercito, al varo di una moneta nazionale sempre più sganciata dal rublo.

Tutto questo è solo apparentemente in contraddizione con gli interessi della Russia di Eltsin. Se Kravciuk vuole andarsene, Eltsin vuole regnare sulle eredità sovietica senza essere costretto a condividere il proprio potere nell'ambito di una «Comunità tra eguali». Convinto che la Russia sia solo stato continuatore dell'Urss, Corvo Bianco non intende spartire con nessuno lo spazio lasciato

vuoto dalla scomparsa della superpotenza comunista.

Al di là delle dichiarazioni in favore del Trattato d'Unione prima, e della Comunità dopo, Eltsin preferisce in realtà perdere i baltici e magari l'Ucraina, la Moldavia o l'Azerbaijan, ma restare padrone in casa propria. Egli infatti è convinto che le altre repubbliche saranno costrette comunque a seguire la Russia anche senza le garanzie giuridiche di una Comunità funzionante. I fatti gli stanno dando ragione.

Sul piano economico, il calendario di riforme della Russia, deciso da Mosca senza minimamente prendere in considerazione le riserve dei partner comunitari si sta imponendo a tutti gli Stati dell'ex unione.

Sul piano militare l'uscita dell'Ucraina dal comando unificato permette la Russia di restare padrona incontrastata delle forze armate della Comunità, gestite in prevalenza da russi e comandate da un fedelissimo di Eltsin come Shaposhnikov. Cosa fittizia spartizione decisa Kiev, l'armata Rossa subirà una cura dimagrante, perderà qualche divisione, ma conserverà di fatto l'unità politica di comando saldamente in mani rosse. Sul piano strategico, infine, l'annunciata denuclearizzazione di Ucraina e Bielorussia, toglierà nel giro di qualche anno due scomodi inquilini del «condominio nucleare», lasciando Eltsin praticamente padrone del bottone atomico. E allora la Russia tornerà ad essere superpotenza a pieno diritto, e potrà anche riassorbire le repubbliche-satellite meno forti, proprio come fece Lenin nel '22, cinque anni dopo la rivoluzione d'Ottobre.

#### **U. Stille, *Tra le incognite dell'ex Urss e quelle dell'economia Usa*, «Il Corriere della Sera»**

Il 1992 si apre all'insegna di quello che è ormai legittimo chiamare il «nuovo disordine mondiale». Nessuna definizione coglie meglio la natura di ciò che sta avvenendo sulla scena internazionale, dove tutto è divenuto incerto e tutto è divenuto instabile. Il crollo del comunismo vi ha introdotto nuovi protagonisti ed ha modificato quelli già esistenti, ha rotto gli antichi equilibri senza crearne nuovi. Il mutamento rapido è la regola normale: basti pensare che per trovare un equivalente ai cambiamenti degli ultimi mesi nella carta geografica dell'Europa occorre riandare indietro di oltre un secolo. La scomparsa dell'Unione Sovietica ha aperto sull'immenso territorio russo un «vuoto» che nessuno sa come verrà colmato. La guerra civile in Jugoslavia rischia di sconvolgere l'intera penisola balcanica con sbocchi difficili da prevedere. Ma questi sono soltanto i due aspetti più drammatici di uno stato di crisi che travaglia tutti i Paesi dell'ex impero sovietico. Alla base troviamo un dato comune: il crollo del comunismo ha messo in moto un gigantesco processo di forze centrifughe, che stanno lacerando il tessuto storico dei vecchi Stati, attraverso un meccanismo di frantumazione, che rischia di sfociare nell'anarchia. Per la coalizione occidentale che ha vinto la «Guerra fredda» il pericolo non è più l'aggressione esterna da parte di un avversario che si è dissolto, ma la prospettiva di un succedersi disordinato di conflitti locali a base etnica, contro cui non si vedono al momento attuali armi valide. Nel «nuovo disordine mondiale» non funziona più la logica dell'«equilibrio del terrore», che aveva garantito la pace nell'era della contrapposizione bipolare. La tesi di chi ritiene possibile per l'Occidente «insularsi» dalla «area del disordine», è una illusione: lo si è visto nell'impatto della crisi jugoslava sulla Cee, che ha prodotto una spaccatura tra i paesi, come la Germania, decisi a riconoscere subito la indipendenza della Croazia e della Slovenia, e gli altri più cauti a muoversi su questa strada. Contrasti del genere si ripresenteranno, in forma anche più aspra, al momento di definire una politica comune nei confronti della Csi, Comunità delle Repubbliche ex sovietiche. La verità è che, venuti a mancare i punti di riferimento tradizionali, l'Occidente è costretto a navigare in acque ignote, senza carte geografiche. A ciò va aggiunto il fatto che gli occidentali si trovano a dovere affrontare i problemi della «area del disordine», in un momento di difficoltà economiche della propria area. Gli interrogativi centrali del 1992 sono quindi due: il primo riguarda il futuro della Comunità delle Repubbliche ex sovietiche, il secondo le prospettive di ripresa dell'economia americana da cui dipendono quelle dell'Europa. Sul primo punto il giudizio del segretario di Stato americano James Baker al ritorno dalla sua ultima visita nelle Repubbliche prima di Natale è stato decisamente pessimistico sulla possibilità di

sopravvivenza della Csi: «Un guscio vuoto, una facciata dietro cui non vi è niente». Pochi giorni dopo, il vertice di Minsk il 30 dicembre confermava questa diagnosi negativa. Le Repubbliche accettavano il comando militare unificato (a cui andrà il controllo delle atomiche, venendo così incontro alla maggiore e più urgente delle preoccupazioni americane) ma insistevano per mantenere forze armate distinte. Eguale disaccordo emergeva nei confronti del piano di riforma economica di Eltsin. Per il futuro rimangono due scenari possibili. Uno è quello di una comunità «acefala», in cui di volta in volta le Repubbliche si accordino sulle misure da prendere. Per questo Washington ha deciso adesso di trattare separatamente con le singole Repubbliche. L'altro è una offensiva di Eltsin per fare della Russia il paese «egemone» attorno a cui ricostruire una qualche forma di potere centrale, uno sviluppo che spinge già adesso le altre Repubbliche a contrastare il presidente russo. Il momento cruciale viene ora, con il varo del programma in cui Eltsin ed il suo consigliere economico Egor Gaidar si propongono la transizione rapida verso l'economia di mercato attraverso una liberalizzazione immediata dei prezzi ed una severa politica restrittiva in campo monetario e fiscale. È la cosiddetta «terapia di urto», praticata in Polonia nel 1989-90. È un approccio che avrà certamente contraccolpi negativi sul piano dell'aumento dei prezzi e della disoccupazione, ma che nel giudizio degli economisti di Eltsin (e dei loro sostenitori americani) è ormai il solo capace di impedire che una situazione disastrosa diventi catastrofica. Eltsin, che incontrerà il presidente Bush entro il mese a Washington, cercherà di ottenere quel programma massiccio di aiuti occidentali che Gorbaciov non riuscì ad avere. L'economia si presenta quindi come il «banco di prova» per Eltsin, per i capi di Stato delle altre Repubbliche, che pure debbono affrontare l'incognita della «terapia d'urto», e per i leader dell'Occidente, a cominciare da Bush, a cui tocca stabilire sino a che punto spingersi nel sostegno al nuovo esperimento russo. Molto dipende dalla risposta che il 1992 darà al secondo dei due interrogativi centrali del momento, le prospettive di una ripresa americana, che metta in moto la ripresa anche nelle altre zone dell'Occidente. Su questo punto i giudizi rimangono incerti, anche se vi è un leggero ottimismo rispetto a qualche mese fa. Sul piano statistico la recessione di cui gli Usa soffrono da 17 mesi è meno grave della precedente del 1982: il tasso di disoccupazione oggi è inferiore al 7 per cento, in confronto al 10,8 di allora. La decisione della Federal Reserve di fare scendere di un altro punto il tasso di sconto, portandolo al 3,5 per cento, il livello più basso in 27 anni, dovrebbe funzionare con successo nei confronti di una recessione ciclica. L'incertezza nasce dal timore che la recessione attuale includa una serie di fattori strutturali, e che occorre affrontare questi ultimi se si vuole mettere in moto una ripresa effettiva. In ogni caso i prossimi due mesi chiariranno se la strategia della Fed sui tassi sta avendo l'efficacia desiderata. Il problema dei tassi ha poi un altro risvolto degno di attenzione, la contemporaneità del calo del tasso di sconto americano e dell'aumento record del tasso di sconto della Germania (l'8 per cento). Vedere in ciò un episodio di guerra economica tra Washington e Bonn sarebbe un errore. La decisione della Bundesbank non ha turbato in alcun modo la Fed. Ciascuno dei due Paesi ha agito sulla base delle esigenze immediate, la Fed per rianimare la stagnante economia americana, la Bundesbank per combattere l'inflazione, che invece oggi non preoccupa Washington. Il significato del «divario» esiste ma è di natura diversa, conferma cioè che il processo di «coordinazione occidentale» elaborato in questi anni attraverso il G.7 (il gruppo dei maggiori Paesi industriali) è oggi in pratica «accantonato», lasciando ogni paese libero di decidere secondo l'urgenza dei problemi interni. Si tratta di uno sviluppo negativo per diversi aspetti, tra cui non ultimo il ruolo che il G7 dovrebbe esercitare proprio nel concordare tra i maggiori Paesi industriali una politica di sostegno efficace al programma di risanamento economico della ex Unione Sovietica, che appare sempre più chiaramente negli interessi dell'Occidente.

**M. Tatu, *Passaggio rischioso ma senza alternative*, «Il Resto del Carlino»**

È l'anno di tutti i pericoli, ma anche l'anno di tutte le speranze, quello che si apre, per il paese che si chiamava fino a pochi giorni fa «Unione Sovietica».

Iniziamo con una considerazione evidente: le enormi difficoltà che si annunciano non debbono

eclissare il bilancio fortemente positivo dell'anno trascorso. Il sistema totalitario è crollato, e con esso un impero che, se per lungo tempo era stato un fattore di stabilità, non poteva più sussistere come tale. Coloro che lo rimpiangono, coloro che deplorano la partenza certo spiacevole dell'ultimo presidente sovietico, debbono sapere che l'uno e l'altro erano divenuti fonte di instabilità. Bisogna considerare ugualmente come normali le difficoltà a venire: tutto deve essere ricostruito, adesso, e questo non si farà né in un giorno né in un anno. Ma quel che importa è incominciare, ed è qui che le migliori speranze sono lecite.

Il primo compito è rimettere in piedi l'economia: non dovremo attendere a lungo, quanto a questo, poiché da oggi, 2 gennaio, intervengono la liberalizzazione dei prezzi e l'inizio di una vasta campagna di privatizzazioni. Eltsin ha rifiutato di accogliere i pareri di alcuni esponenti del suo entourage (in particolare il vicepresidente Ruzkoi) e di alcune repubbliche vicine (l'Ucraina) che gli chiedevano di rinviare una volta di più questa dolorosa misura. Probabilmente ha fatto bene: la liberalizzazione dei prezzi è un punto di passaggio obbligato verso il mercato: è all'ordine del giorno da almeno due anni, e le esitazioni dei precedenti dirigenti non hanno fatto che accelerare la rovina dell'economia sovietica. Le altre repubbliche dovranno seguire, che lo vogliano o no, l'esempio della Russia, in ogni modo, tutti dovranno adeguarsi.

Il secondo compito, la costruzione della comunità di Stati indipendenti, richiederà almeno altrettanto tempo. Sotto questo punto di vista l'incontro di Minsk non poteva rappresentare un successo totale, ma non è stato neanche un totale fallimento. È normale che le «piccole» repubbliche avvertano la necessità di resistere al peso schiacciante dell'immensa Russia, così come è normale che la prima a partire su questa strada sia stata l'Ucraina. Quel che è nuovo non è tanto il desiderio di questa seconda repubblica di prendere le distanze dal «grande fratello», di avere il suo esercito e di battere la propria moneta, quanto la facilità (apparente) con la quale Boris Eltsin e l'ultimo ministro della difesa sovietico, il generale Shapochnilov, hanno accettato questa situazione. Ecco dunque un atteggiamento diverso da quello imprecatorio di Gorbaciov di poco tempo fa, ed ecco anche, paradossalmente, una buona notizia per quel che resta dell'esercito sovietico. Perché se tre repubbliche hanno rifiutato di partecipare ad un «comando comune», altre otto hanno accettato di farne parte, di entrare cioè in un «esercito unico». In altre parole, questo esercito forse non è più «rosso», ma non è ancora morto. Tanto più che non solo resta il comando strategico, ma anche il principale sotto-prodotto dell'industria militare sovietica: in virtù di una dichiarazione d'intenti firmata a Minsk, i programmi spaziali continueranno grazie ai contributi della Csi. Ecco qualcosa che dovrebbe assicurare il complesso militar-industriale e allontanare le minacce di colpo di Stato: queste ultime non sono del tutto scomparse, ma il clima è comunque più sano rispetto ad un mese fa. Non tutto insomma è perduto per i partigiani di una rinnovata associazione. Semplicemente, il lavoro di costruzione andrà di pari passo, per un lungo periodo, con il processo di distruzione del vecchio sistema. Non va comunque così male, se tutti, anche su questo punto, sono d'accordo

**Intervista al professor Stephen White. Uno dei più noti sovietologi europei è molto pessimista: O. Cappelli, «Il rischio autoritario? A Mosca è fortissimo», «L'Unità»**

**Professor White, cominciamo con una domanda calda, provocatoria. Alcuni sostengono che la fine dell'Urss abbia rappresentato un «nuovo colpo di Stato», questa volta riuscito. Qual è la sua opinione?**

In senso stretto, non direi. In fin dei conti il trasferimento del potere dalle strutture centrali dell'Urss alle Repubbliche è avvenuto all'interno di una certa qual cornice costituzionale. Inoltre, tutti i presidenti repubblicani che hanno ereditato quel potere, erano stati regolarmente eletti, e tutti i Parlamenti repubblicani avevano votato, dopo agosto una dichiarazione di indipendenza. Da un altro punto di vista, però, non vi è dubbio che il processo è stato guidato dall'alto, è stata una operazione di vertice cui la gente non ha partecipato politicamente, ma tutt'al più emozionalmente. Non bisogna poi dimenticare che solo nel marzo del 1991 c'era stato un regolare referendum in cui i tre quarti dei cittadini sovietici si erano espressi a favore del mantenimento dell'Urss, seppure con

marginari molto più ampi di «sovranità nazionale».

**Sulla base di quel referendum si sono svolti gli incontri nella dacia di Novo-Ogariovo, dove Gorbaciov, Eltsin e la maggior parte degli altri presidenti avevano approvato il nuovo Trattato dell'Unione, travolto poi dal golpe di agosto.**

Si, ma bisogna tenere presente che anche il processo di Novo-Ogariovo era una operazione di vertice che si svolgeva senza grande partecipazione né del Parlamento sovietico, né di quelli repubblicani, né tantomeno del popolo. Si scontava anche lì in qualche modo il limite del riformismo comunista, e che è appunto un riformismo dall'alto. Insomma, a fronte di un riscoperto concetto di sovranità popolare – per cui si tenevano elezioni e referendum – non vi era alcuna idea di come rendere il governo e il presidente responsabili di fronte a un corpo legislativo. In questo senso la ritrovata democrazia sovietica era ancora in una fase molto primitiva di gestazione, e il processo di instaurazione e consolidamento di un sistema politico democratico avrebbe richiesto tempi molto lunghi.

**Lei concorda con la valutazione che questo processo si sia interrotto dopo gli eventi della scorsa estate e che oggi l'introduzione da democrazia in molte delle repubbliche dell'ex Urss risulti ancora più problematica?**

Beh, certo il tentato golpe di agosto non ha accelerato il processo di democratizzazione, anche se sono state smantellate le strutture burocratiche centralizzate. Fin dall'inizio Eltsin è partito col piede sbagliato quanto a democrazia, basando la svolta sull'eliminazione del Pcus e la sospensione di alcuni organi di stampa. Lo stesso Parlamento russo è oggi solo relativamente più efficace di quanto non fosse il Soviet Supremo dell'Urss. Si è creato quello che i francesi chiamano «esecutivo bicefalo»: sia il Presidente che il Parlamento sono eletti, ma «coabitano» senza riuscire veramente a controllarsi l'un l'altro. Inoltre Eltsin sembra spesso tentato di scavalcare e persino esautorare il Parlamento facendo appello al mandato diretto che ha ricevuto dal popolo in questa situazione il rischio che si affermino tendenze autoritarie e assai alto.

**Questo è un passaggio interessante che in genere è poco approfondito nei commenti correnti. In fin dei conti, si dice, vi sono regimi democratici dove il presidente è anche il capo di un esecutivo molto forte. In alcuni di questi casi, inoltre, il Parlamento è controllato da un partito diverso da quello del presidente. È successo per la coabitazione francese sotto Mitterrand, ma anche negli Usa spesso i repubblicani controllano la Presidenza e i democratici il Congresso. Queste cose pongono problemi anche seri, ma pochi giungerebbero a parlare di «rischio autoritario». Perché allora il caso della Russia sarebbe diverso?**

Innanzitutto per una ragione, per così dire, contingente. Il regime presidenziale che si è affermato in Russia, ma anche in Ucraina, in Kazakistan, da agosto ad oggi, ha avuto caratteristiche, di decisa supremazia dell'esecutivo sul legislativo e di «illegalità», nel senso che si è diffusa una prassi di emergenza per cui i presidenti potevano emettere decreti anche in contraddizione con le leggi sovietiche e repubblicane pre-esistenti. C'è poi un altro livello di analisi che riguarda la tradizionale debolezza della «costituzione» sovietica in senso lato. Mi riferisco da una parte al concetto di separazione dei poteri e dall'altro all'attitudine a rispettare le norme in quanto tali, e non solo per timore della ritorsione poliziesca, della violenza statale. In occidente abbiamo un quadro costituzionale di riferimento largamente accettato che si ispira allo Stato di diritto e attribuiamo un valore forte alla separazione funzionale tra potere legislativo ed esecutivo e all'autonomia del potere giudiziario. Nel caso francese, inoltre, vi è una società politica pluralista e ben articolata in partiti politici, mentre nel caso americano c'è la ramificata struttura dei governi locali, con tutte le loro autonomie e la gelosia con cui difendono le proprie sfere di giurisdizione. Tutto questo rende possibile la «coabitazione democratica» tra un governo presidenziale forte e il Parlamento: è un equilibrio sempre instabile, ma è difficile che corra rischi seri di involuzione autoritaria. Tutto questo non c'è in Russia, né nel resto dell'ex Urss.

**Oltre questi aspetti istituzionali c'è anche un elemento legato alla cultura politica; anni fa lei ha scritto un noto volume sulla cultura politica sovietica...**

Certo, questo forse è l'elemento più noto e più evidente. Non c'è alcuna abitudine storica, per così dire, al pluralismo e alla tolleranza delle differenze. Questo non riguarda solo la sfera politica in senso stretto. Citerò solo l'esempio di un recente sondaggio di opinione condotto in Russia sul problema delle diversità sessuali. È emerso che una percentuale preoccupantemente alta della popolazione pensa che gli omosessuali debbano essere, e cito testualmente, «eliminati». Sono comparativamente pochi quelli che ritengono le diversità sessuali una questione «privata» che riguarda la coscienza individuale. Mi si combinano pregiudizi morali atavici, che risalgono al passato pre-rivoluzionario, e l'onnipervasività di una ideologia che non lascia alcuno spazio autonomo al «foro interno», appunto alla coscienza individuale. Su simili basi culturali è difficile immaginare che possa fiorire la tolleranza politica. Consideriamo dunque una combinazione di una Costituzione debole con una cultura politica sottosviluppata dal punto di vista dei valori democratici. E aggiungiamo le tensioni sociali gravissime che possono derivare dall'attuale caduta verticale del tenore di vita, dal crescere delle disuguaglianze che sarà un portato inevitabile del mercato. Come vede in questo scenario le prospettive dello sviluppo della democrazia risultano molto offuscate.

**Quest'ultimo punto, quello relativo alle tensioni sociali, è particolarmente scottante. Molti si chiedono perché la nascita di disuguaglianze sociali e anche di conflitti sociali debba necessariamente avere le conseguenze distruttive che in genere si paventano. Potrebbe spiegare per quali motivi ritiene che la conflittualità sociale, anche la lotta di classe, non potrebbe funzionare, com'è stato nei paesi capitalisti occidentali, da volano dello sviluppo politico democratico?**

I motivi sono molti. Il più immediato è che non ci sono né le sedi, né i canali istituzionali, né le procedure per garantire che l'articolazione e la risoluzione di questi conflitti avvengano in un quadro democratico. Ma prima parlavamo cultura politica. E allora diciamo che tra i lasciti del marxismo-leninismo c'è sicuramente l'aspirazione primaria alla giustizia sociale. Questa aspirazione si ricollega d'altronde ad un sentimento popolare che era molto forte anche prima della rivoluzione d'Ottobre. Essa può tradursi in una opposizione diffusa anche le maggiori risorse del paese passino da mani statali a mani private, mani private che oggi sarebbero soprattutto quelle degli speculatori arricchitisi col mercato nero degli ex membri della nomenklatura, e della mafia. Inoltre c'è vissuto nel socialismo sovietico si è abituato a considerare un diritto quasi «naturale» (e dunque garantito gratuitamente dallo Stato) l'accesso per tutti ai beni di consumo primari, all'istruzione, alla sanità, eccetera. Certo, si potrebbe dire che questi diritti non sono in sostanza molto diversi da quelli che in Europa hanno cercato di garantire le socialdemocrazie. Ma una cosa è usarli per perfezionare il sistema capitalistico esistente, altra è appellarsi per opporsi alla sua nascita. Ed è questo che potrebbe accadere.

**Se dunque una leadership politica, magari con una venatura populista, cercasse di barcamenarsi tra introduzione del mercato e il richiamo a questi sentimenti popolari diffusi, cosa potrebbe accadere?**

Lei si riferisce, immagino, alla Russia di Eltsin. Ma io allargherei il riferimento anche ad altre Repubbliche. Temo che da un lato si affermi un capitalismo selvaggio, privo di quelle regole che in Occidente sono andate sedimentandosi nel corso di oltre un secolo, e dall'altro che si amplino a dismisura sacche di povertà e di malessere diffuso da cui potrebbero nascere fenomeni di ribellione violenta, di rifiuto totale dei cambiamenti economici che inevitabilmente si ripercuoterebbe anche sul piano politico. Di nuovo, intravedo in questa pericolosa miscela un terreno fertile per l'emergere di fenomeni di autoritarismo politico.

### **Nessuna nota di ottimismo?**

Sì. L'Occidente, ad esempio, può fare molto. Non solo sul terreno degli aiuti economici, sul quale francamente credo che ci si dovrebbe spingere molto più in là, o su quello del coinvolgimento delle ex Repubbliche sovietiche nelle strutture di cooperazione e di scambio della Cee. Ma anche su quello politico. E qui penso soprattutto che un contributo potrebbero darlo le forze politiche della sinistra europea, facendo circolare in quei paesi le idee, le esperienze, il patrimonio accumulato negli ultimi decenni. Dalle battaglie politiche per la difesa e l'ampliamento della democrazia, alle grandi lotte sindacali unitarie, non corporative, fino ai progetti di un governo diverso dell'economia di mercato. Di tutto questo nell'ex Urss c'è molto bisogno.

### **R. Centeno, *La disintegrazione che ha condotto al caos*, «El Pais»**

Il collasso dell'economia sovietica, dovuto ai gravi errori commessi durante il processo delle liberalizzazioni, ha prodotto una disintegrazione territoriale, che non solo rende ancora più difficile il recupero, oltre che può scatenare una proliferazione di armi e tecnologie nucleari, che potrebbe arrivare a rappresentare una minaccia per la sicurezza della Spagna. Tra gli errori più gravi commessi nel processo di transizione al mercato, il più significativo è stato probabilmente il lasciare collassare il proprio sistema di pianificazione, eliminando nella pratica l'autorità ed il potere di controllo degli organi centrali, che fino ad allora avevano diretto la gigantesca economia sovietica, senza che questa fosse, a sua volta, rimpiazzata da un altro sistema efficace. Già vari mesi fa, un famoso settimanale britannico descriveva questo processo, riferendosi al settore della difesa, in questo modo: «I gerarchi dell'industria della difesa, prima abituati ad alzare il telefono e ad ottenere tutto quello che chiedevano, si trovano adesso nella situazione in cui non c'è nessuno dall'altra parte del cavo». Il settimanale britannico lo menzionava come un segnale importante del cambiamento, però il dramma è che molto tempo prima che ciò accadesse nel settore della difesa, nel resto dell'industria, dei servizi e dell'agricoltura i responsabili non trovavano nessuno dall'altro lato del telefono. In questa situazione, al venir meno della struttura di controllo e di comando del sistema di pianificazione centrale, il caos generalizzato era inevitabile.

### **Il controllo nucleare.**

La situazione che sta attraversando l'Unione Sovietica solleva altri gravissimi problemi per la comunità internazionale: chi è che controlla il vasto arsenale atomico di questa superpotenza, che si sta disintegrando e la cui amministrazione si trova nel caos più assoluto.

Sono stati scritti fiumi di inchiostro negli ultimi giorni su questa questione vitale, e le conclusioni non sono affatto incoraggianti. I canali abituali di controllo e di comando dell'esercito sovietico si stanno sgretolando, l'arsenale nucleare è pericolosamente sparso sul territorio, e dica ciò che vuole Eltsin, nessuno può garantire niente con certezza. È possibile (anche se nemmeno questo è totalmente assicurato), che le unità altamente centralizzate e disciplinate come quelle dei missili strategici siano ancora sotto controllo, però in altri casi esistono unità in possesso di armi nucleari tattiche, in grado una sola di distruggere una città, che si trovano in situazioni di caos, simili a quelle che sta vivendo la società civile.

Il disastro economico è già di tale dimensione che sta portando tutti, civili e militari, a vendere tutto ciò che hanno a portata di mano semplicemente per poter sopravvivere. Con più di 27.000 armi nucleari tattiche, facilmente maneggiabili e trasportabili, e ampiamente diffuse (Russia, 17.505; Ucraina, 4.356; Kazakistan, 1.690; Bielorussia, 1.222; e altre repubbliche, 2.600), dato il suo altissimo valore di mercato, sarebbe autenticamente miracoloso che alcune di queste armi non finissero per essere rubate e vendute. Corrono già notizie di offerte di vendita di alcune armi o componenti in Svizzera e in altri paesi.

Come se ciò non fosse abbastanza, esiste un'ulteriore minaccia: quella cioè rappresentata dalla possibilità che scienziati sovietici e disegnatori delle armi, anche per ragioni di mera sopravvivenza,

ora che molti di loro hanno perso il proprio lavoro e sono sul punto di perderlo, offrano le proprie conoscenze a chi è disposto a pagare di più, e anche qui esistono indizi che questa offerta si sta tutt'oggi realizzando. Questa situazione può condurre alla maggiore proliferazione di armi e di tecnologie nucleari della storia, con tutto ciò che esso comporterebbe: sistemi di distruzioni di massa possono cadere in mano a regime irresponsabili, radicali o semplicemente criminali. Questo è un tipo di minaccia che la comunità internazionale non è pronta ad affrontare.

In particolare, per il nostro paese, è significativa la forma con cui questa proliferazione potrebbe condurre ad uno sviluppo di armi nucleari in Algeria; questo paese firmò tre anni fa un contratto con la Cina per la costruzione di un reattore da 15 MW, reattore che sembra essere stato ampliato a 50/60 MW, e simultaneamente dotato di difesa antiaerea. Questo reattore può servire solo per una cosa: produrre plutonio per armi nucleari. Qualche settimana fa, la stampa ha riferito che tecnici nucleari sovietici sono stati visti in Algeria. Se a ciò uniamo il recente risultato della prima tornata elettorale, risulta chiaro che questo è un tema a cui la Spagna deve dare un'attenzione particolare.

### **Conclusioni.**

Il caos generalizzato che iniziò nell'economia si è esteso a tutta la società civile ed anche all'esercito. Tutto ciò ha condotto ad una disintegrazione territoriale semplicemente impensabile solo un anno fa, rompendo unità etniche come il nucleo slavo dell'Urss che era unito (seppure con qualche interruzione temporale) da più di mille anni.

Senza la disintegrazione territoriale, come l'esperienza della Nep negli anni Venti, potrebbe fare supporre che l'economia sovietica, al di là del caos regnante, una volta ristabilita la ragione, in tre o quattro anni potrebbe recuperare e tornare a crescere rapidamente, insieme all'estensione crescente della liberalizzazione. Con la disintegrazione territoriale ciò non risulta tanto facile, e a volte nemmeno possibile, perché tutta la struttura del sistema di pianificazione, organizzato centralmente, non può ricomporsi, per cui tutta l'organizzazione economica precedente rimane smantellata e bisogna iniziare da zero. E precisamente questo è ciò che rappresenta la chiave del caos attuale.

Intanto, gli arsenali atomici si frazionano, ed iniziano lotte per il loro controllo, i sistemi di sicurezza si indeboliscono e nessuno sa con certezza chi tiene il controllo di cosa. Per il resto della comunità internazionale, con la disintegrazione di una superpotenza nucleare inizia una nuova epoca di possibile proliferazione incontrollata di armi e tecnologia nucleare: e speriamo davvero che Gorbaciov non abbia ragione e che tutto questo processo non finisca concludendosi in una tragedia.

## **3 GENNAIO 1992**

### **N. Ajello, *Quando l'Urss era il paradiso*, «La Repubblica»**

«Sono stato nel futuro e l'ho visto funzionare». La rivoluzione sovietica era scoppiata da pochi mesi, si era in piena guerra civile. Lo scrittore americano Lincoln Steffens, autore di questa frase destinata a restare famosa, aveva visitato il paese di Lenin, membro di una delegazione inviata da Washington nel tentativo di promuovere una conferenza di pace fra i bolscevichi, le potenze occidentali e i «bianchi». La situazione era caotica e suggestiva. Albeggiava quel mito intellettuale dell'Urss che avrebbe resistito per quarant'anni. La «prima patria del socialismo» era già meta di pellegrinaggi illustri. Fra questi viaggiatori, ai reporter e ai diplomatici si mescolavano gli artisti. Isadora Duncan, la più grande ballerina del Novecento, salì in treno nel 1921 avviandosi «con tutta l'energia del mio essere» (così scrisse) verso il «regno ideale del comunismo». Era, per lei, il tuffo in un'umanità genuina. «Non avevo portato con me alcun vestito. Immaginavo di trascorrere il resto della mia vita in una camicetta di flanella rossa assieme a compagni vestiti altrettanto



semplicemente e pieni di amore fraterno... Addio Vecchio Mondo! Avrei salutato un Nuovo Mondo». In Unione Sovietica, Isadora sarebbe diventata la moglie del poeta Sergej Esenin. Un amore lancinante e tragico. Ma forse anche questo genere di drammi rientrava nel gioco. L'itinerante colonia occidentale accodatasi alla Rivoluzione si sente coinvolta in un esperimento ai limiti dell'impossibile. Nel parlarne, adotta toni esclamativi. Dopo avervi trascorso sei mesi, la scrittrice francese Magdeleine Marx scioglie un inno alla terra dei Soviet: «Tu, Russia, non sei che un cantiere. Tu non sei una nazione, sei come il germe d'un pianeta ancora tutto di fuoco... ». Entusiasta e febbrile, il drammaturgo tedesco Ernst Toller, entrando nel 1924 a Mosca, in questa «barbara confusione di città e di villaggio», è divorato dall'impazienza. «Tutti i miei nervi sono tesi per l'attesa. Finalmente! Che esperienza! Ma nello stesso tempo un pensiero opprimente: cosa troverò?». Un osservatore tanto più pacato, l'economista inglese John Maynard Keynes, pur simpatizzando con il nuovo Stato, comincia a scorgerne le magagne. Trova che il leninismo è «una religione e non soltanto un partito, come Lenin è un Maometto, non un Bismarck». Un morbido estetismo Ma è un caso isolato. Chi assiste alla «Rivoluzione nel suo farsi» viene travolto da un estetismo morbido e infantile. Ospite per oltre due mesi del governo sovietico in occasione del decennale dell'Ottobre, nel 1927 lo scrittore americano Theodor Dreiser ammira, riuniti a Mosca per la ricorrenza, una varietà di «popoli la cui vista mi fece a volte mancare il respiro. Georgiani! Alti, di bell'aspetto, scuri, dal volto cereo, magnifici come cavalli temprati... E kazachi, e anche mongoli, e afgani. E kamchatki... ». Allo stesso anniversario assiste lo scrittore romeno Panait Istrati, il «Gorkj balcanico». La sua emozione è incontenibile: «Ho pianto di gioia. Pianto semplicemente». Incalzano gli anni Trenta. Al comunismo di guerra succede l'era dei Piani Quinquennali. E cambia anche la mitologia. Walter Benjamin registra la svolta con parole alate. «Nuovo fu lo spettacolo, rosso e grandioso, della Rivoluzione attiva. Ma adesso, compagni, è scoppiata l'era della moderazione, utile e disciplinata. A questa Russia i geni non servono, e men che mai i letterati. Ha bisogno di fabbriche e non di poeti». Il potere bolscevico diventa un attivo propagandistico di se stesso. I visitatori di rango trovano un paese «apparecchiato» appositamente per sbalordirli. Marcello Flores, autore d'un libro, *L'immagine dell'Urss*, edito di recente dal Saggiatore, definisce questo comportamento «il metodo Potemkin», dal nome di quel primo ministro di Caterina II che costruiva interi villaggi finti affinché l'imperatrice in visita ne ricavasse un'impressione di benessere. «Questa costruzione di paradisi posticci», spiega ora Flores, «diventerà una costante psicologica nei rapporti fra l'Urss e gli altri». A livello fisico, trionferà durante i piani quinquennali. Il visitatore si trovava di fronte a una facciata, fatta di grandi spazi industriali, mentre non gli era consentito scorgerne il retroscena: cioè i prezzi sociali che la gente pagava per l'industrializzazione. Perfino di fronte allo sterminio dei kulaki, non mancava qualche argomento capace di predisporre gli osservatori all'indulgenza: il paese era teso nello sforzo di modificare antiche condizioni di arretratezza agricola. Gli entusiasmi sarebbero apparsi assai meno spiegabili, invece, durante la stagione delle grandi purghe, dal '34 al '38. Occorrevano una notevole buona volontà e una strenua ricerca di alibi per giustificare i processi di Mosca. Ma questa buona volontà la mostrarono in molti, e quegli alibi (rappresentati soprattutto dalla necessità di lottare contro il nazismo) vennero adoperati con larghezza». Vittima illustre del «metodo Potemkin» fu George Bernard Shaw. Quando nel 1931 arrivò in Russia, trovò alla stazione una folla osannante. Per convincerlo del fatto che nel paese regnava l'abbondanza, un vagone frigorifero colmo di viveri accompagnò il suo tragitto in treno. E a Mosca, appena sedutosi a un ristorante, riscontrò che alcune cameriere erano lettrici assidue della sua opera, il che lo spinse a pensare che «le domestiche in Inghilterra non erano tanto colte quanto le loro colleghe sovietiche». Venticinque anni più tardi Carlo Levi constatò che la «buona governante» assegnatagli a Mosca conosceva quasi a memoria il suo capolavoro, Cristo si è fermato a Eboli. Un'attenta regia faceva sì che questi personaggi viaggiassero attraverso un «socialismo reale» del tutto immaginario. Erano, chi più chi meno, inclini all'estasi. Durò tuttavia poco l'estasi di André Gide che, sontuosamente accolto nel '36 a Mosca, trovò il «mite coraggio» di diffidare. *Retour de l'Urss* e *Retouches à mon retour de l'Urss* – i libri in cui espresse la sua delusione – sono troppo noti perché occorra soffermarvisi. Per altri,

l'incanto si protrasse. Durante le purghe, André Malraux teorizzò che, «come l'Inquisizione non distrusse la fondamentale dignità del Cristianesimo, così i processi di Mosca non hanno diminuito la fondamentale dignità del comunismo». Scrittori assai noti, da Upton Sinclair ad Henri Barbusse, si dichiararono sicuri che le confessioni dei condannati fossero autentiche. Bertolt Brecht fece di più: esultò. «Anche i più feroci nemici dell'Unione sovietica», scrisse, dovevano ora ammettere che si stavano tramando «attive cospirazioni contro il regime». Il capo? È un santo Un'antologia degli «inni» in prosa e in versi rivolti a Stalin, «padre dei popoli» e condottiero dell'Armata rossa, comporrrebbe un volume. Quando, nel '34, lo scrittore inglese H.G. Wells pubblica un'intervista col dittatore, il suo collega Shaw si affretta a criticarlo: non è stato abbastanza caloroso nel porre le domande. «Considero una sfortuna che Wells abbia lasciato Stalin col dubbio se egli fosse un amico o un nemico della nuova Russia». Un bravo fotografo americano, James Abbe, che fa una serie di ritratti al dittatore, se ne lascia subito conquistare: «Mi accorsi improvvisamente che l'uomo era umano! È umano sorridere, aggrottare la fronte, amare, odiare e uccidere: Stalin sembrava la persona capace di fare tutte queste cose... Il suo intero essere, per quello che posso dire, emanava forza». D'altronde un intellettuale ben diversamente autorevole, Emmanuel Mounier, non esitava ad accoppiare, nello stesso raptus fideistico, il dittatore e il suo paese: il «grande Stalin» e l'«infallibile Urss». «C'era qualcosa di santo e di meraviglioso nel comunismo russo e nel suo capo», dice ora Maurizio Ferrara, giornalista e deputato, a suo tempo collaboratore e biografo di Togliatti. «Per molta gente, anche imprevedibile, Stalin impersonò il mito d'un autoritario e bonario leader del mondo slavo. Ricordo ancora il primo discorso pronunciato da De Gasperi a Roma, dopo la Liberazione: parlando del dittatore sovietico, sfiorò l'apoteosi». Ma torniamo agli intellettuali, agli scrittori che «scoprono» l'Urss. In paragone dei loro colleghi stranieri, quelli di casa nostra – da Vincenzo Cardarelli che arriva in Russia nel '28 a Corrado Alvaro che la visita nel '34, a Calvino (1952) che, pur affascinato, si difende quasi sempre dalla retorica –, danno prova di maggiore dignità. Se non fosse per l'ottimistico Carlo Levi, e per il passionale Luigi Russo, uno storico della letteratura ex crociano emigrato verso le sponde comuniste, l'album italiano conterebbe relativamente scarsi deliri encomiastici. Pier Paolo Pasolini, che raggiunge il paese dei Soviet nel '57, vi trova quell'aria paesana e contadina, che predilige, in contrasto con l'Italia del miracolo economico, che detesta. Anche il disincantato Moravia, nello stesso periodo, vi coglie qualcosa «di rustico, di familiare, di lento, di affettuoso». Ma si è ormai all'indomani del XX congresso, in piena era kruscioviana. L'Urss «destalinizzata» suscita più interrogativi che entusiasmi. I tempi non sono più barbarici, eroici e terribili. È cominciata la stagione dei dubbi. Il mito vacilla e svanisce. Dalla morte di Stalin (1953) all'inquietante trionfo di Eltsin e al crollo dell'impero dei Soviet corrono trentott'anni: una lunghissima risacca.

### **M. Deaglio, *Il peggio deve ancora venire*, «La Stampa»**

Con la decisione di abolire totalmente i sussidi sui generi di prima necessità, i governanti russi hanno compiuto una scelta disperata che ha provocato un rialzo medio dei prezzi del 300-400 per cento in un giorno solo. Essa rivela l'impossibilità, in un paese allo sfascio, di utilizzare i normali strumenti di governo dell'economia. Le conseguenze di uno choc di queste dimensioni sono difficilissime da prevedere, ma una cosa è certa: in Russia le cose peggioreranno fortemente prima di poter migliorare. Per un insieme complesso di motivi, qualsiasi riforma radicale in un'economia centralizzata rischia di provocare fortissime cadute produttive. Con riforme in gran parte simili agli attuali provvedimenti russi, in Polonia e nell'ex Repubblica Democratica Tedesca si ebbero, nel giro di un anno, contrazioni della produzione rispettivamente del 29 e del 64 per cento. Polacchi e tedesco-orientali avevano però forti incentivi politici a sopportare simili difficoltà e cioè, rispettivamente, la fine del vassallaggio a Mosca e la riunificazione nazionale, due motivazioni assenti nel caso della Russia di Eltsin. In entrambi i Paesi, inoltre, erano stati messi in moto i meccanismi politici e giuridici per una privatizzazione rapida dell'economia, mentre in Russia le privatizzazioni sono state annunciate ma non ancora avviate. I nuovi prezzi sono il risultato di

decisioni burocratiche più che dell'avvio di un libero mercato. Per questi motivi, i provvedimenti della nuova dirigenza moscovita devono essere interpretati più come il riconoscimento dei fallimenti del passato che come l'effettivo avvio di una strategia di risanamento a lungo termine, sulla quale, del resto, le idee a Mosca sono ancora notevolmente confuse. La prospettiva di un'area ex-sovietica instabile, endemicamente sull'orlo della povertà e della carestia (e con i suoi residui missili nucleari ancora puntati sull'Occidente) non si allontana quindi di molto dopo queste misure. Per l'Occidente, e per l'Europa in particolare, si pone pertanto il problema di alleviare le difficoltà russe non solo per motivi ideologici o vagamente umanitari ma anche per solide ragioni di opportunità politico-strategica. Le dimensioni di un intervento di questo genere sono impressionanti: i soli aiuti di prima necessità (non unicamente sotto forma di cibo ma anche, per esempio, di materiale sanitario) per l'ammontare modesto di 1500 lire per persona al giorno, implicano un trasferimento di risorse pari a circa 180 mila miliardi di lire all'anno. Per evitare le tristi esperienze del 1990 – quando migliaia di tonnellate di generi alimentari marciarono nei porti – occorrerà provvedere, almeno in parte, anche alla distribuzione degli aiuti su un territorio ormai diviso da profondissime rivalità etniche. Ciò può voler significare l'impiego massiccio di risorse umane, oltre che materiali, da parte dell'Occidente. Sarebbe difficile compiere operazioni del genere senza di fatto porre sotto tutela internazionale, in una sorta di protettorato, le nuove Repubbliche ex-sovietiche. Perché il futuro possa riservare qualche speranza ai 300 milioni di abitanti di questa vasta area non bastano, però, gli aiuti di sopravvivenza. Dopo anni di declino economico, durante i quali sono mancati gli investimenti, tutto è da rifare nell'ex-Unione Sovietica. Almeno tre fabbriche su quattro andranno chiuse entro pochi anni perché decrepite e mancheranno le risorse interne per sostituirle con altre. L'impegno necessario per lo sviluppo è valutabile in altre centinaia di migliaia di miliardi di lire l'anno, per un numero imprecisato di anni, sempre che sussistano le condizioni politiche e materiali perché investimenti di questa portata possano veramente essere effettuati. Sono queste le dimensioni del problema ex-sovietico con le quali l'Occidente è chiamato a confrontarsi e che le nuove misure sui prezzi hanno brutalmente portato alla ribalta in questo inizio del 1992. Finora abbiamo cercato di non vedere, forse per un senso di vertigine di fronte all'entità degli interventi necessari; molti governanti occidentali si sono illusi che bastasse qualche migliaio di miliardi di crediti, molti imprenditori hanno sognato facili affari. In realtà, non vi è nulla di facile. Gli scaffali vuoti dei negozi di Mosca non si riempiranno per incanto anche dopo questi fortissimi aumenti e sarà forse indispensabile ricorrere al razionamento. L'Occidente non potrà isolarsi e sarà costretto a intervenire, con la creazione di apposite istituzioni internazionali che facilitino il finanziamento di un programma di sopravvivenza e di sviluppo.

#### **T. Sommer «Mai un così grande inizio». Il mondo dopo la fine del comunismo: occasioni e rischi, «Die Zeit»**

Per quarant'anni la storia si è svolta con la lentezza angosciata dei processi geologici. La guerra fredda ha congelato i rapporti europei. Brevi periodi di disgelo hanno mitigato occasionalmente il grande freddo, ma sempre solo di pochi gradi. Fino a quando nel 1989 è iniziato con forza primitiva lo scioglimento dei ghiacci, il gelo è diminuito, il ghiacciaio si è ritirato. Le acque del disgelo hanno travolto l'ordine topografico che per quasi un secolo era stato inconfutabile. La «cataratta degli eventi» divenne metafora del momento. Molti di quelli che si erano abituati al ghiaccio lottarono disperatamente in vortici e mulinelli per poter respirare.

Appena due anni e mezzo fa Francis Fukuyama, allora vicedirettore della pianificazione politica al Ministero degli Esteri americano, pubblicò un saggio che nel frattempo ha guadagnato una sospetta fama. L'umanità sarebbe giunta alla fase finale del suo sviluppo, aveva affermato; il traguardo è raggiunto, commozione ed eccitazione non sarebbero più attesi; davanti a noi solo il «secolo della noia». Il saggio di Fukuyama portava il titolo provocatorio: «La fine della storia».

Raramente la realtà ha smentito e demolito una tesi accademica in maniera tanto brusca e radicale. Nello spazio di sei mesi dall'uscita del lavoro di Fukuyama sei nazioni dell'est Europa si sono

liberate dal peso dell'egemonia sovietica. Nel giro di quindici mesi la Germania tornava ad essere unita, la vecchia DDR diveniva un pezzo della Repubblica Federale, della Nato e della Comunità Europea. In ventiquattro mesi il patto di Varsavia e il Consiglio per la Mutua Assistenza Economica (Comecon) furono sciolti. Nell'arco di trenta mesi l'Unione Sovietica è finita in una bolla di sapone, il partito di Lenin si è polverizzato. Sul Cremlino non sventola più la bandiera rossa con falce e martello, ma la bandiera bianca rossa e blu della Russia. Fine della storia?

Al contrario. Fukuyama aveva torto. Il verso di Hölderlin guida il momento: «Mai un così grande inizio».

Come tutti gli inizi, anche questo ha racchiuso speranze e pericoli. Le speranze eccitano la fantasia. L'intera Europa libera, pacifica e florida: per la prima volta da 2500 anni, per il vecchio mondo si apre questa possibilità. Allo stesso tempo, però, i rischi dei cambiamenti radicali terrorizzano gli animi. L'improvviso ritorno della storia dopo la rottura dei ghiacci porta con sé il pericolo che nell'Europa orientale divampino nuovamente antiche passioni ataviche e che anche l'Ovest, che cerca di rifuggirle da quarant'anni, ne sia danneggiato.

Nel frattempo è diventata comune l'idea che nell'Europa orientale e occidentale ci siano sviluppi in controtendenza. All'Ovest, nonostante diverse opposizioni e indugi nella via verso «un'unione sempre più stretta», è rimasta inviolata la voglia di integrazione; a Est e nel continente sudorientale è in gioco una disintegrazione. Il vantaggio da una parte è l'accordo, dall'altra la frammentazione. Cosa dispiegherà alla fine la maggior forza contagiosa ed entusiasmante?

Ci sono parecchi pessimisti che hanno maggior fiducia nelle forze centrifughe che non nei fattori positivi. La loro diffidenza non è rivolta solo ai popoli e alle genti della vecchia Unione Sovietica, alla loro capacità di porre termine alla sfida del cambiamento, al loro senso del possibile e del necessario. Anche nell'Europa occidentale si vedono all'opera alcune tendenze che ostacolano l'unificazione europea. Di fronte al virus nazionalista che imperversa a est della linea Stettino-Trieste si registrano allontanamenti, misantropie e debolezze immunitarie.

### **C. Schmidt-Häuer *La libertà è come il nulla*, «Die Zeit»**

Ora che l'impero sovietico è crollato, il mondo trattiene il fiato. Ma ciò che con il crollo dell'impero degli zar e dei commissari accade ora ai cittadini, condizionati da secoli di esperienze contrarie all'iniziativa privata e all'individualismo, è difficilmente comprensibile dall'immaginazione occidentale. I nostri pensieri sono influenzati dalla convinzione che i più recenti imperi d'Europa fossero all'altezza dei loro tempi o che almeno tornassero a quelle altezze grazie a condizioni geografiche (come il Portogallo, potenza marittima d'oltremare), prima che attraverso il loro sovraccarico imperialistico trovassero una fine improvvisa o pragmatica sia in guerra – come l'impero asburgico, da lungo esausto – che pacificamente – come l'impero britannico. Sappiamo quanto le guerre d'Austria e la Controriforma abbiano rafforzato gli orientamenti militari e religiosi – dunque ideologici – della società spagnola e indebolito disastrosamente il suo sviluppo commerciale. La storia dei Fugger mostra come la bancarotta seguita agli eccessivi sforzi militari – come quelli di Spagna e Francia nel 1557 – abbia potuto condurre nel vortice anche le maggiori famiglie di banchieri. Abbiamo imparato a conoscere la bancarotta e la rivoluzione come fratelli della storia: la sospensione dei pagamenti del tesoro pubblico francese accelerò nel 1789 il crollo del vecchio Stato, proprio come oggi l'insolvenza della banca commerciale sovietica fa con la fine dell'Urss. E la storia del crollo ottomano e di quello asburgico è diventato, attraverso le sue conseguenze nazionali dai Balcani fino a Bagdad, uno dei più amari fatti contemporanei.

Ciò per cui la nostra esperienza invece non basta è il declino di un grande impero, che ha cercato per 400 anni di imprimere ad una società agraria senza corporazioni e ordinamenti borghesi una modernizzazione tecnica che rivendicava un predominio in Europa e nel mondo. Questo impero non lascia solo, come altri imperi, un vuoto del potere politico, ma anche cittadini impotenti. Sono

milioni di disperati che per generazioni sono stati educati dai Romanow e dai rivoluzionari solo all'eroismo collettivo o a sbalorditive prestazioni individuali senza riguardo ai diritti. I loro antenati furono sottoposti a rinunce inaudite, fino all'immenso sacrificio di uomini imposto da Stalin sull'altare della militarizzazione e dell'industrializzazione.

Resero la Russia ladro e gendarme d'Europa, vincitore di Napoleone e Hitler, oppressore dei Baltici e degli Slavi. Condussero l'impero al predominio europeo. Eppure nei loro cortili e nelle capanne di paglia non ebbero accesso le proprietà, lo spirito delle leggi e gli statuti del resto d'Europa.

Pertanto i loro discendenti stanno ora di fronte alla libertà come davanti al nulla. Sono all'ombra di secoli oscuri. Devono levarsi per un impero di anime morte che in quanto a potere e morale, estetica e amministrazione, natura, infrastrutture e persino morbido charme, ha lasciato meno degli imperi precedenti.

Con la privatizzazione e la liberalizzazione dei prezzi – pianificata in Russia all'inizio dell'anno – si ha per molti di loro l'ultima, penosa giustizia di un'uguaglianza in povertà. È una tragedia inevitabile, la cui portata non possiamo comprendere. In altri imperi si spezzò il mondo della corona e della nobiltà, della corte e dei capi militari, la concezione del mondo dei benestanti e dei colti, non necessariamente quello dei soldati e dei sudditi. Per la maggior parte dei cittadini russi, però, con la piccola uguaglianza che sostituì la grande libertà – per la quale non furono mai pronti – è crollato tutto.

Da decenni nessuno ha creduto più al paradiso comunista. Oggi però molti russi, soprattutto quelli della vecchia generazione, credono di averci vissuto. Ora la popolazione di due mezzi continenti sperimenta la cacciata dal paradiso. Nessuna concorrenza risvegliò l'invidia. Nessun capitalista manchesteriano o caucasico intensificò la lotta per l'esistenza, poiché il patriottismo sovietico diffuse nella storia mondiale, almeno propagandisticamente, il postulato dell'uguaglianza e la protezione dei non abbienti. I nuovi produttori di ideologia, intermediari e sacerdoti che con tanta disinvoltura spargono acquasanta presso le numerose e oscure istituzioni borsistiche, come se la gerarchia ecclesiastica non avesse mai assistito il Kgb, non possono riportare il paradiso della presunta uguaglianza.

Il peggio in questa cacciata dal paradiso è che la maggioranza non ha mai assaggiato la mela della conoscenza. In nome dell'uguaglianza e della sicurezza, la presunta giustizia è stata la causa della catastrofe economica e di tutte le sue conseguenze. Gli adepti di Lenin, che all'inizio non avevano alcun progetto di eliminazione dell'economia di mercato, fecero dello stato di necessità della Russia del dopoguerra la loro ideologica «virtù». Poiché l'inflazione galoppava, poiché il rublo – come oggi – non svolgeva il proprio compito, poiché le entrate per i servizi comunali coprivano solo una parte dei costi, proclamarono il baratto proletario, l'esautorazione del denaro come simbolo del capitalismo, il grande salto nel nirvana economico fatto di abitazioni, alimenti, salute, trasporti ed elettricità quasi gratuiti. Ma non c'era più alcuno Stato da costruire quando lo sfruttamento incondizionato del sottosuolo iniziò ad esaurire le scorte naturali dell'Unione Sovietica. Il tentativo di Gorbaciov di aprire l'economia di guerra all'economia di mercato, di combinare libertà ed efficienza, di poggiare lo Stato su una nuova morale del lavoro, fu considerato fin dall'inizio dalla maggioranza dei russi come un attacco al proprio patrimonio sociale. La perestrojka, boicottata da così tante parti, discredita da Gorbaciov per via di un diletterantismo ideologico, non ha causato l'inarrestabile declino ma lo ha trasformato in caduta libera. Questa caduta ha distrutto tutte le reti sociali. Oggi c'è solo la scelta tra il mercato con i suoi duri padroni come Eltsin o la dittatura militare con uomini cupi sullo sfondo. Ma lo stesso mercato porterà questa società verso sud, non verso ovest. L'inevitabile privatizzazione delle abitazioni e le conseguenti tassazioni produrranno un mercato immobiliare, consistente però in tuguri, case occupate, alloggi fatiscenti. Coloro che cercheranno casa saranno esposti all'arbitrio e alle estorsioni. La corrente della migrazione interna si gonfierà alla ricerca di città con alloggi più economici o migliori condizioni climatiche per alloggi miserevoli. Costruzioni lussuose per uomini d'affari, impiegati di società con partner occidentali ed ex membri del partito che possono spenderne tempestivamente i soldi, produrranno un'imprevedibile polarizzazione. La maggior parte delle società del terzo mondo sono abituate alla

più scoperta ingiustizia sociale, alla vicinanza tra capanne e palazzi, alla brutale coesistenza di ville e favelas. Nell'ex Unione Sovietica però la diseguaglianza oltraggerà ancora a lungo la tradizione ideale – dal paesano *Mir* alla poststaliniana «cultura della povertà». Alla fine questa polarizzazione, teme il pubblicista Andrej Fadin, darebbe luogo nel migliore dei casi ad uno «spietato regime autoritario che protegge il mercato dalle masse che non vi prendono parte».

## 4 GENNAIO 1992

### **A. Benzioni, *Russia, la vittoria della rivoluzione, «L'Avanti»***

Domandarci, oggi, cosa sia la Csi significa porci un quesito ad tempo difficile e inutile. Difficile, perché la Creatura partorita in gran fretta ad Alma Ata non somiglia ad alcun'altra Specie riconosciuta (federazione? confederazione? unione doganale? mercato comune? comunità?); o meglio contiene in sé – come gli animali dell'immaginario collettivo medioevale – i caratteri di tutte.

Inutile perché siamo ancora in una fase di rapida evoluzione: in cui l'interrogativo fondamentale non è che cosa si è, ma in quale direzione ci si muova.

E qui i calcoli politici di Eltsin e Kravciuk, uniti in questi mesi nella lotta contro il «centro sovietico» cominciano ad essere divergenti.

Il primo è – per genere – un nazionalista russo; anche se di «specie democratica»; e non sciovinista, grande-russa o imperiale. La sua area specifica di appartenenza, assieme al suo intuito politico, lo hanno portato ad appoggiare la spinta verso la totale indipendenza delle varie Repubbliche. Ma per lui la Csi nella sua forma, (anzi «non forma») attuale non deve né può essere una tappa verso una disintegrazione totale; ma, al contrario, deve e può essere la condizione di base per la costruzione di nuovi meccanismi di integrazione.

E qui il «può» è più importante del «deve». Nel senso che il presidente russo non nutre grandissime illusioni sulle virtù pedagogiche della logica politica o economica. E non affida quindi – come faceva Gorbaciov – alle prediche o ai ragionamenti di principio la possibilità di realizzare nella ex Urss spazi economici, politici o militari comuni assieme a quel minimo di regole e di strutture necessarie a farli funzionare; ma la affida piuttosto alla forza trainante del nuovo centro russo.

Le Repubbliche non vogliono avviare in tempi lunghi una reale liberalizzazione e privatizzazione delle loro economie? Saranno costrette a farlo dall'iniziativa di Mosca. E seguiranno il simbolo di una forza militare indipendente? Dovranno misurarsi con una realtà in cui l'apparato esistente è essenzialmente russo e in cui, di conseguenza, l'integrazione dei comandi e delle dottrine è, per loro, l'unica alternativa ad uno squilibrio enorme di forze rispetto al nuovo «centro». Saranno intossicati dai veleni della contrapposizione etnica e del mancato rispetto dei diritti delle minoranze? Ma allora dovranno tener presente: primo la necessità di avere serie forze disponibili alle eventuali mediazioni; secondo, che la minoranza più universalmente diffusa nelle varie Repubbliche – e non disposta ulteriormente a subire – è quella russa. Vorranno praticare la guerra economica? Ma non possono dimenticare il fatto che a sovvenzionare, in modo consistente, le varie periferie attraverso il sistema dei prezzi politici è stata fino ad oggi la Repubblica russa. E così via.

Varie linee di un unico ragionamento. Che potrebbe, appunto, riassumersi schematicamente così: o si riusciranno a definire *ab initio*, attraverso il consenso generale, meccanismi di integrazione sufficienti; o ad essi si arriverà gradualmente, per la logica delle cose; per il fatto che esiste nell'ex sistema sovietico una Repubblica che è «più uguale» e che è quindi in grado non di «imporre» (per carità!) ma di condizionare il comportamento delle altre.

Il calcolo non è privo di fondamento. Ma la sua realizzazione urla contro due grossi ostacoli.

Il primo riguarda la stessa Russia (e dipende quindi dal nuovo gruppo dirigente di Mosca la

possibilità di superarlo). Il secondo è invece strutturale: legato com'è alla natura delle forze e degli interessi che hanno gestito il processo di «separazione».

«E la questione russa è abbastanza semplice. Se Mosca vorrà condizionare in modo costruttivo i comportamenti delle altre Repubbliche, dovrà essere in grado di aprire loro la strada con successo. E cioè: realizzare in tempi ragionevoli e senza provocare catastrofi irrimediabili il passaggio all'economia di mercato; ridimensionare drasticamente il complesso militare industriale che le è toccato in sorte di ereditare; far crescere una società politica e civile a vocazione sufficientemente internazionalista; e così via.

L'indipendenza russa è condizione necessaria per realizzare tutto questo; di più, offre al tentativo migliori basi di partenza (almeno relativamente a tutte le altre Repubbliche, con l'eccezione forse dell'Ucraina); però non è certo automatica garanzia di successo. E l'insuccesso sarebbe assolutamente disastroso per l'insieme; mentre non è detto che la riuscita del tentativo coinvolga, automaticamente, in positivo l'evoluzione nelle altre Repubbliche.

E questo per la natura stessa del separatismo repubblicano, fondato su, e alimentata da un contesto caratterizzato dalla pressoché totale subalternità e dipendenza della società civile rispetto allo Stato. E lo Stato – «vulgo» una nomenclatura politico-amministrativa opportunamente riciclata – difende il suo potere in tre modi: psicologicamente, con un'estrema sensibilità ad una surenchère di tipo «nazionale»; nei confronti della società rivendicando a se stesso una sorta di monopolio naturale nel governo e nella gestione della transizione politica ed economica; nei confronti dell'esterno impossessandosi più rapidamente dei possibili simboli della sovranità, dall'esercito, all'apparato di sicurezza, alla moltiplicazione delle barriere e dei controlli al libero movimento delle cose, delle persone e delle idee.

*Ceteris paribus* dunque, e cioè a meno di una forte positiva iniziativa del nuovo «centro russo» la tendenza dovrebbe essere dunque verso l'accentuazione delle scelte separatiste. Sul piano interno, con conseguenze quantomeno dubbie in termini di affermazione della democrazia e del mercato. Sul piano internazionale con effetti la cui ampiezza non è stata ancora pienamente valutata; e a cui intendiamo dedicare un terzo e ultimo articolo.

### **G. Chiesa, *I dannati del libero mercato*, «La Stampa»**

Una vecchietta, con lo scialle imbiancato dalla neve, entra nel grande *gastronom* della Smolenskaja. Quasi in punta di piedi, come se entrasse in chiesa. In mano un biglietto verde da tre rubli. La seguo nel lungo e lento giro, quasi una *via crucis*, tra i banchi deserti di merci e di compratori. La cronaca di questo tanto annunciato aumento dei prezzi, potrebbe essere tutta racchiusa in questo disperato peregrinare solitario. Ma è così dappertutto, un vagare di dannati che non trovano, di produttori che non hanno mai potuto diventare consumatori. E le previsioni più nere di molti si stanno pian piano avverando in questa bolgia dantesca dove le cose spariscono o appaiono dove non le si aspetta. E quando appaiono sono irraggiungibili come negli incubi di chi ha mangiato troppo. La vecchietta esce con una pagnotta e con il resto di 85 kopechi. Di più non avrebbe potuto comprare con quel biglietto verde, con l'effigie sbiadita di Lenin. Ma avrebbe faticato anche se avesse avuto un portamonete pieno di fruscianti banconote. Perché il *gastronom* è un arcipelago di scaffali bianchi e nudi, di frigoriferi sconsolatamente vuoti. Esco e incontro una farmacia. All'ingresso un cartello annuncia che i prezzi di tutte le medicine sono da moltiplicare per quattro. E tutti sembrano diventati sani come pesci, perché non ci sono clienti. Nella latteria di una traversa della via Arbat c'è il burro. A 42 rubli il chilo. E i compratori si affollano, con gli occhi sgranati, a metà strada tra lo stupore e l'angoscia. Se ne può prendere solo un chilo e mezzo a testa. Ma chi potrebbe comprarne di più? E c'è solo quello. Cosa do a mio figlio domattina?. Una signora abbondante, con un cappotto di pelo sintetico, si agita sudata. Il latte non si trova. Valentina Ivanovna, la commessa, allarga le braccia sconsolata. «Ci hanno telefonato che di latte ce n'è quanto se ne vuole, ma che tutte le cisterne sono rotte, non sanno come portarcelo». È una storia che ho già sentito

affacciandomi nella latteria sotto casa. Vera, falsa? Ma anche se vera non rallegra. Domani mattina il piccolo Aleksandr non avrà di che fare colazione e, probabilmente, il fantomatico latte sarà già andato a male, perché qui le cose andavano così e così continuano a andare. E, forse – anzi probabilmente – quel latte «statale» che doveva servire per la colazione di Sasha e Varvara, figlie di Tamara Alekseevna che ha un buco nella manica del suo cappotto, è ora in vendita sui banchi del mercato centrale, quello davvero libero, a prezzi che oscillano come mannaie, tra 33 e 50 rubli al litro. *Dura lex* (del mercato) che i riformatori sembrano aver già dimenticato pretendendo che il latte a due rubli il litro (già quattro volte più di quanto era l'anno scorso) venga venduto a quel prezzo e non – come accade – nascosto sotto il bancone e portato il più in fretta possibile laddove può rendere ai venditori dieci, venti volte tanto. Eppure qualcosa si muove, qua e là. Una corsa in auto (adesso la benzina è tornata nei distributori, a 2 rubli al litro, dopo tre giorni di pompe ermeticamente chiuse) verso «Oceano», il negozio del pesce congelato sulla centralissima ex via Gorkij. C'è una piccola coda di gente che aspetta di comprare pesce salato a 90 rubli al chilo. Nessuno commenta o borbotta. Prendono i loro pacchetti, incartati di malavoglia, e se ne vanno in silenzio. E nel vicino negozio di prodotti dietetici si può perfino comprare della carne. A 20 rubli il chilo e tutt'altro che entusiasmante, tagliata alla meglio a colpi d'accetta. Finisce presto, comunque. E chi è arrivato fin qui, come il pensionato Michail Efimovic, si considera fortunato. «Sono passato al Leningradskij (uno dei mercati colkhosiani, ndr) e mi hanno chiesto 250 rubli al chilo. È più della metà della mia pensione. E, anche così, faccia lei il conto di quante volte posso permettermi il lusso di mangiare carne in un mese». Come dargli torto? E centomila Michail Efimovic, con le loro pensioni da 380 rubli, dovranno correre per la città alla ricerca del cibo. E allora corriamo a vedere cosa succede in periferia, nei grandi agglomerati urbani vicino al raccordo anulare. A Tioplistan, Sud-Ovest, il latte non è arrivato né ieri, né oggi, ma ci sono le uova. A dodici rubli la decina. E c'è anche la panna acida, quella che qui chiamano *smetana*: a 37 rubli il chilo. Ma non sforzatevi a cercare di più. E all'altro lato della città, lungo la Dmitrovskoe Sciossé, si trovano di nuovo soltanto uova. Solo che i direttori dei negozi non si sono messi d'accordo. Nel primo le vendono a 18 rubli la decina, nel secondo a 14, nel terzo a 11. E in molti negozi, per schivare il caos, hanno semplicemente messo il cartello: «chiuso per revisione». Aspettano di vedere come girerà il vento. Se chiedi spiegazioni nessuno ne sa o ne vuole dare. Sembra che a decidere i prezzi siano stati i fornitori. A caso. E le autorità cittadine hanno ceduto le armi fin dalle prime ore. Chiamo gli uffici del ministero del Commercio e trovo soltanto funzionari muti e sordi. Al Mossoviet, il Comune, rispondono sospirando. Nessuno sa come la situazione si sta evolvendo. E i controlli? «Cosa vuole che le dica – risponde una voce maschile che rifiuta di farsi identificare – prima c'erano le ispezioni dell'ufficio antifrode del Kgb, adesso anche quello lo hanno smantellato». E l'«amico» del Caucaso, l'uomo del mercato centrale da cui compro il caviale (in dollari), mi sussurra, tenebroso e con aria di complicità: «Se lei sapesse che riunioni ha fatto la mafia in queste settimane; controllano tutto loro». Non so, naturalmente, ma posso immaginare. L'unica cosa positiva, forse, è che ora la mole di lavoro è così vasta che potranno controllarne solo una parte e che molti produttori potranno sfuggire alle loro maglie e arrivare senza tangenti ai compratori. Ma durerà poco. Poi si tratta di vedere chi prenderà il sopravvento: se le leggi del mercato o quelle del taglieggiamento. Quel che è certo è che, per ora, le prime sono di là da venire.

## 07 GENNAIO 1992

### G. Romanello, *Il piccolo Stalin*, «La Stampa»

Con il Presidente della Georgia in fuga da Tbilisi, e forse alla conclusione della sua vicenda, si sta consumando la prima grande tragedia del dopo-Urss. Tramontato lo strapotere comunista e dei suoi apparati repressivi ora la resa dei conti è all'interno degli stessi movimenti anticomunisti. Il caso della Georgia, e di Zviad Gamsakurdia, è emblematico di un futuro già cominciato di conflitti



interni in contraddizione con le apparenze democratiche dei nuovi regimi dell'ex Urss. L'uomo che ora è accusato da una parte dei suoi stessi ex sostenitori di essere un tiranno è diventato Presidente della Georgia nel maggio scorso grazie all'87 per cento dei suffragi popolari. Gamsakurdia aveva tutte le carte in regola per essere il leader del nuovo Stato, proclamatosi indipendente nel novembre del 1990. Figlio di una gloria nazionale dei georgiani, lo scrittore Konstantin Gamsakurdia, Zviad, nato nel 1939, ha avuto fin da giovanissimo, negli Anni Cinquanta, rapporti difficili con le autorità. Dissidente, sostenitore, come suo padre, dell'indipendenza della Georgia, Zviad Gamsakurdia è stato più volte arrestato dal Kgb, imprigionato, diffidato dal continuare la sua attività «sovversiva». Ma già durante quel lungo periodo di dissidenza, dicono oggi i suoi avversari, mostrò la sua ambiguità. Infatti, negli Anni Settanta, dunque in pieno regime brezneviano, fu arrestato con un altro leader della dissidenza georgiana. Qualche giorno dopo comparve sugli schermi della televisione per recitare una specie di atto di contrizione. Un episodio oscuro che egli stesso ha giustificato, anche recentemente, affermando che si comportò in quel modo, d'accordo con il compagno di prigionia, per ottenere la scarcerazione e per poter continuare così la lotta clandestina. Professore di filologia, e esperto di letteratura americana, all'università di Tbilisi, Gamsakurdia non ha nulla in comune, nell'aspetto fisico e nel modo di vestire, con i grigi personaggi della nomenklatura sovietica, né sembra un capo-popolo. Ma il suo aspetto da gentleman occidentale non riesce a nascondere la sua personalità fortemente accentratrice e riluttante a qualsiasi compromesso politico. D'altronde non è mai riuscito a nascondere la sua durezza, dietro lo sguardo sfuggente, e la sua natura introversa. Uno dei cavalli di battaglia di Gamsakurdia, durante l'era brezneviana e persino negli anni di Gorbaciov, era l'accusa a Mosca di violare sistematicamente i diritti umani, di impedire la libertà d'informazione, di avere riempito i gulag di prigionieri politici. Ora i suoi avversari lo accusano di aver imbavagliato la stampa georgiana, di governare con metodi dittatoriali, di aver imprigionato molti oppositori politici. Nazionalista acceso, il Presidente georgiano ha fino a ieri contrastato con la forza le aspirazioni autonomiste delle minoranze, in particolare di quella osseta della Ossezia meridionale, una enclave musulmana che in questi mesi ha pagato con vittime e distruzioni il suo tentativo di opporsi al dominio di Tbilisi. La linea nei confronti della minoranza osseta è stata chiarita dallo stesso Presidente georgiano in termini drastici: l'Ossezia meridionale non ha alcun diritto all'autonomia perché non è abitata da popolazioni autoctone. «Devono andarsene» – ha detto – «oppure possono restare nella regione soltanto a patto che stiano tranquilli, senza dare fastidio». Da quando aveva assunto il potere Gamsakurdia non aveva mai nascosto la sua convinzione che soltanto un leader forte, «rispettoso dei diritti umani, ma pronto ad opporsi con la forza al caos e all'anarchia», può governare un paese. E aveva portato come esempio, parlando dopo la sua vittoria elettorale ad un settimanale francese, Napoleone, «senza il quale non ci sarebbe stato l'Impero francese», e Lenin, «senza il quale la Rivoluzione d'Ottobre sarebbe finita subito». Ma in un'altra intervista aveva corretto il tiro dicendo che i suoi «punti di riferimento» erano Gandhi, Lincoln e Garibaldi. I suoi avversari ora gli rinfacciano anche di non aver assunto alcuna posizione di condanna per i golpisti di agosto a Mosca, e di aver tenuto una posizione ambigua. Difficile dire quanti sostenitori abbiano tra i georgiani i golpisti che per giorni hanno assediato Gamsakurdia nel suo palazzo. Ora, per salvarsi, Gamsakurdia avrebbe bisogno di un forte appoggio dall'esterno. La Georgia ha rifiutato l'adesione alla nuova «Comunità di Stati indipendenti», e una tardiva richiesta ha ricevuto una gelida risposta interlocutoria da Eltsin. Non si vede quale alleato sia rimasto a Gamsakurdia.

## 08 GENNAIO 1992

### A. Rizzo, *Il duello fra i due leader*, «La Stampa»

Ora che l'Unione Sovietica non esiste più, travolta da un fallimento storico e ideologico, fa un certo

effetto ripensare la crisi dei missili a Cuba di quasi trent'anni fa, come induce a fare la pubblicazione del carteggio Kennedy-Krusciov, immediatamente successivo ai giorni più acuti del confronto. Krusciov tende a dimostrare di non esserne uscito sconfitto. Ma una cosa si può dire subito. Proprio quel tipo di politica «sovresposta» (l'azzardo incredibile d'impiantare missili offensivi a un braccio di mare dagli Stati Uniti, mentre la società sovietica era alle prese con immensi problemi interni) conteneva in sé i germi dell'autodistruzione. Risultano evidenti anche i limiti e le contraddizioni del personaggio Krusciov. Il quale aveva avuto il grande coraggio della prima, aperta denuncia dello stalinismo, e poi si era lanciato in quella folle avventura. Del resto, aveva già autorizzato o promosso l'invasione dell'Ungheria e la costruzione del muro di Berlino. Eppure Kennedy lo aveva avvertito, nel loro incontro di Vienna, sei mesi dopo l'avvento alla Casa Bianca, di «non commettere errori di calcolo» e di non «sottovalutare la determinazione di una grande potenza a difendere i propri interessi vitali». Ma il leader sovietico doveva aver pensato ad un bluff del giovane interlocutore. In realtà, in quei giorni drammatici dell'ottobre 1962, il Presidente americano vinse il suo braccio di ferro con lo spregiudicato capo dell'Urss in una maniera netta e inequivocabile. Ottenne tutto quello che aveva chiesto, e cioè che cessasse il trasferimento a Cuba di materiali militari e che i missili già installati e le loro rampe di lancio venissero smantellati e riportati in Unione Sovietica. Nonostante le aspre resistenze di Castro, che si sentì tradito dall'alleato di Mosca, furono rimpatriati anche i bombardieri. Questo era già noto, era agli atti della storia, e viene ora ribadito dal carteggio inedito: dal quale, a quanto è dato capire, emerge che lo stesso impegno americano a non invadere Cuba (la contropartita di cui si fece forte Krusciov) non era assoluto e vincolante, ma legato a condizioni precise. Certo, quella concessione ci fu, in linea generale, come risulta dalla famosa lettera Washington-Mosca del 27 ottobre, stilata da Robert Kennedy su incarico del fratello. Nella quale si accennava implicitamente anche alla possibilità di rimuovere i missili *Jupiter* dalla Turchia e dall'Italia (missili peraltro obsoleti) nell'ambito di un negoziato futuro, dopo che si fosse concluso il caso cubano. Il che restava preliminare a ogni altro accordo. Più tardi, il Presidente spiegò, in un discorso all'American University, che «nella difesa degli interessi vitali, le potenze devono evitare quei confronti che portano l'avversario a scegliere tra una umiliante ritirata e la guerra atomica». Krusciov sfruttò la saggezza dell'uomo che aveva sottovalutato a Vienna per autogiustificarsi, o addirittura per dire che era stato un «pareggio». Ma ne trasse anche una certa lezione, sui pericoli dei blocchi contrapposti nell'età nucleare, come evidenziano le «nuove» lettere. Infatti seguirono l'accordo sulla cessazione degli esperimenti atomici nell'atmosfera e l'istituzione del «telefono rosso». Kennedy fu ucciso un anno dopo e Krusciov durò ancora, politicamente, due anni. La «distensione» divenne effettiva solo con Gorbaciov. Ma era troppo tardi per l'Urss.

## 10 GENNAIO 1992

### A. Nautnik, *L'Urss si è smembrata in quindici Urss*, «Izvestiia»

Ed io in ogni caso mi chiedo: in cosa sono tanto affini, questi 15 stati indipendenti nati in conseguenza della dissoluzione dell'Unione Sovietica? Sono affini nei comportamenti, nello stile, nel modo di pensare. Alcuni sono grandi, altri meno. E alcuni sono semplicemente identici uno

all'altro. Ma tutti, senza eccezione, amano tanto adesso sottolineare non solo la propria assoluta indipendenza, ma anche il fatto che è come se tornassero alle proprie origini.

Personalmente, in ogni caso, ho l'impressione che i quindici nuovi stati sovrani abbastanza spesso organizzino la propria vita secondo modalità ben consolidate. A immagine e somiglianza di qualcosa di ben noto. Certamente vi state chiedendo di quali modalità si tratta. Ora coglierete l'affinità.

Quando, per esempio, il paese indipendente del Tagikistan decide (secondo quanto si dice) di commerciare uranio arricchito e tecnologia con i paesi interessati sembrerebbe agire in piena autonomia. Senza nessun suggerimento esterno. Non di meno, se si conoscono le tradizioni della vecchia grande Unione Sovietica, è difficile liberarsi dal pensiero che il nuovo stato sia rimasto legato a queste tradizioni, comportandosi, se volete, come una piccola URSS. A caccia di profitti immediati, con il desiderio sfrenato di guadagnare immediatamente valuta, la nostra, cioè ex nostra, e adesso pienamente sovrana, repubblica non pensa affatto alle conseguenze di tali iniziative. In quali mani cioè potrebbero finire i materiali per preparare la bomba atomica. Una simile mancanza di lungimiranza è proprio una novità per noi? Non sa di imitazione questo sforzo di non attribuire significato alle conseguenze di lungo periodo della politica del momento? "Il genitore", almeno, possedeva le stesse caratteristiche, per lui era nell'ordine delle cose inviare armi nelle regioni a maggior rischio di esplosione della terra, condividere generosamente ciò di cui disponeva anche con i regimi più reazionari del mondo.

Non passa giorno che, nel flusso di notizie provenienti dalle nostre ex repubbliche, non si trovino fatti del tutto nuovi ma che potrebbero essere fuori dal tempo e fuori dai nuovi confini statuali, quasi fossero incorporei. Le repubbliche agiscono "nello spirito dell'URSS", "nello spirito del Partito comunista dell'Unione Sovietica". Sebbene l'URSS non ci sia più e il Partito comunista abbia cessato di esistere. Il centro è stato abolito. L'impero è finito. Il centro non c'è, ma il suo corpo ancora vive, il Partito comunista è stato smantellato, ma le sue tradizioni vigoreggiano.

Esse sono vividamente rievocate, per esempio, dalle relazioni istituitesi tra potere e opposizioni nelle repubbliche indipendenti. In Georgia, come sapete, si è manifestata una incompatibilità quasi biologica tra il presidente legittimamente eletto e le forze che non sono d'accordo con il suo corso. Egli stesso non le poteva sopportare, al punto da definirle come "opposizione criminale". Esse lo ripagavano con la stessa moneta e il risultato è stato, né più né meno, un attacco missilistico alla sua residenza...E' forse nuova per noi questa estrema intolleranza nei confronti delle altre posizioni, degli altri approcci? Per noi, che abbiamo vissuto tanti decenni nelle condizioni di una dittatura di partito che reprimeva spietatamente ogni dissenso. Ci si sarebbe potuto aspettare che in Georgia o in Moldavia i rapporti del potere nei confronti dell'opposizione e viceversa fossero costruiti sulla base della democrazia e del rispetto reciproco, vale a dire su una base in via di principio diversa da quella della grande URSS, da quella definita dal partito dominante all'epoca in relazione ai dissidenti e a tutti coloro che la pensavano diversamente. E invece ecco cosa accade regolarmente adesso: i frammenti di impero continuano per molti versi a vivere secondo le stesse leggi in base alle quali viveva l'impero unito e indivisibile.

Per quanto sia sgradevole sentirlo dire, sembra che in molte cose ci ripetiamo pur vivendo in condizioni diverse. Abbiamo preso a modello norme e regole incrollabili nello stato totalitario. Si può rompere con il passato, ma esso rimane con noi, dentro di noi. Non viene forse da lì anche questa abitudine russa che si manifesta tanto chiaramente nel caso della Cecenia, questo stimolo quasi istintivo a ricorrere subito alle minacce quando ci si imbatte in qualche problema, normale o speciale.

Ed è forse originale il leader ucraino quando afferma che fino alla promulgazione di una costituzione nazionale, fino all'adozione delle leggi fondamentali, è pienamente ammissibile confrontarsi con la vita piuttosto che con le leggi? Per la verità un simile "approccio creativo" all'interpretazione delle norme giuridiche egli lo ammette solo nel periodo di transizione. Ma l'intera nostra vita è un ininterrotto periodo di transizione. Non riusciamo ad evitarlo in alcun modo. Anche sentire che si può non tener conto delle leggi, fino a che sono incompiute, non è per noi una

novità. Più di una volta sono state nutrite ferme speranze nel fatto che, con l'instaurazione di leggi ideali, avremmo infine vissuto in un effettivo stato di diritto. Eppure chissà mai quando inizierà questa benedetta epoca.

Anche nello sforzo delle repubbliche sovrane di costituire immediatamente un proprio esercito, quando ancora non si riesce a sfamare il popolo, nel puntare tanto sulla forza militare, secondo me, è pienamente tangibile lo stesso legame inscindibile con il passato, l'eredità della "grande URSS". Si dice: ma che indipendenza è senza un proprio esercito? Sebbene qui ogni caso sia profondamente individuale, in via generale, secondo me, il mondo civilizzato ha già dato una precisa risposta a questa domanda. Ci sono casi in cui vi è vera indipendenza in presenza di un esercito molto forte. Ricordate Cuba e la Corea del Nord. Esempi di tipo diverso sono la Svizzera e il Giappone. Per quanto ne so, per questi paesi l'esercito non è la prima preoccupazione. Insomma, si può diventare un grande stato anche senza spaventare nessuno con la propria potenza militare.

I tratti della cattiva ereditarietà si manifestano anche nel rapporto con l'indipendenza che hanno gli stati sovrani che si formano dalla ex Unione. Alcuni sono già pronti a lasciare i propri cittadini senza luce, smantellando persino l'unico sistema energetico esistente nel paese, purché nulla possa ricordare l'unità precedente. Puntare a una libertà del genere costituisce la peggiore schiavitù. Ieri esisteva il culto della personalità, oggi il culto dell'indipendenza. Senza culto non possiamo vivere. Sia la libertà che l'indipendenza non sono però l'obiettivo finale, ma solo il percorso per conseguirlo. L'obiettivo finale è il benessere dell'uomo.

Non è dunque vero che al posto di una sola URSS se ne sono costituite ben quindici? Ebbene, non proprio quindici, poiché non sono tutte eguali. Ma almeno, forse, dieci-undici. E anche così è abbastanza. Le altre piccole URSS, in realtà, non sono davvero simili alla grande URSS. E' come se fossero vicini, più che parenti. Ma si tratta di una vicinanza spesso più profonda di quanto non appaia all'esterno. Da dove scaturisce questa necessità di dividere le persone in popolazione indigena e non indigena? Sia là che qua fanno la loro comparsa i primi tra gli eguali. Sia là che qua si fa strada l'idea del fratello maggiore.

Tutti noi, ex uomini sovietici, sparpagliati adesso in quindici diversi stati, siamo accomunati da un passato condiviso. Smantellare le vecchie strutture, abolirle, non significa trasformare tutti noi. Non si cancella l'effetto delle leggi obiettive in virtù delle quali i figli acquisiscono il patrimonio ereditario dei genitori. La nostra indipendenza ha il marchio del totalitarismo. La nostra libertà porta l'impronta della servitù. La modifica del patrimonio ereditario è un processo lungo e difficile.

### **R. Nixon, *L'Est «ponte» tra America ed Europa*, «Il Corriere della Sera»**

La molla della collaborazione tra gli Stati è l'interesse, non l'altruismo. È quindi chiaro che nei prossimi decenni la nostra politica europea dovrà concentrare la propria attenzione su quegli stati che più hanno bisogno di mantenere stretti rapporti con gli Usa e cioè le nuove democrazie dell'Europa orientale. Noi americani dovremo considerare questi nuovi rapporti altrettanto importanti dei tradizionali legami con l'Europa occidentale.

Con la scomparsa della minaccia sovietica e il progredire dell'integrazione, la necessità dell'Europa occidentale di mantenere stretti rapporti con gli Stati Uniti è destinata a subire un tracollo. I paesi dell'est, invece, gravati da enormi difficoltà economiche, hanno tutto l'interesse a coltivare i legami con gli Usa, anche per sottrarsi all'ombra del dominio economico europeo occidentale. Inoltre, man mano che la comunità europea concederà ai paesi dell'est la qualifica di membri associati, una stretta collaborazione economica potrebbe garantire agli Usa una possibile via d'accesso alla sempre più protezionista Europa post 1992. Anche se l'amministrazione Bush ha già indicato a grandi linee le caratteristiche di tale rapporto, molto resta ancora da fare in tale direzione.

Dobbiamo sollecitare una più ampia applicazione del modello di «terapia d'urto» polacco. L'esperienza ci insegna che il passaggio da una economia centralizzata a una economia di mercato deve avvenire il più rapidamente possibile. Tentare di procedere a piccoli passi o scegliere una

soluzione intermedia di compromesso tra i due sistemi causa più problemi di quanti ne risolva. La Polonia, che ha adottato praticamente da un giorno all'altro le fondamentali riforme macroeconomiche, ha sofferto il contraccolpo di una inflazione del 200% e una riduzione del potere d'acquisto del 40%, ma anche se il cammino prima della ripresa sarà duro e lungo, gli incentivi fondamentali del mercato – liberalizzazione dei prezzi, politica fiscale, restrizioni monetarie, convertibilità internazionale della moneta – stanno dando i primi frutti. In Jugoslavia, Ungheria, Unione Sovietica la politica temporeggiatrice ha dato luogo a un circolo vizioso: il gradualismo, lungi dal rendere più facile la transizione, ha provocato una lunga agonia, a sua volta all'origine di spinte frenanti che hanno aggiunto disordini e incertezze ai problemi economici. Le riforme a metà costano e non fruttano.

Dopo aver collaborato al raggiungimento della stabilità macroeconomica dovremmo concentrarci non sulla concessione di grossi aiuti ai governi, ma sulla messa in moto del sistema a livello di microeconomia. Prima di potere far funzionare la macchina del capitalismo, gli europei dell'est devono reinventarselo. La chiave, il rapporto causa/effetto tra lavoro e ricompensa, sta nella proprietà privata.

Dovremo aiutare governi riformatori dell'est europeo nell'opera di privatizzazione delle piccole imprese. A partire dal 1989, si è dato il via alla vendita dei dinosauri economici, quei monoliti industriali tipici della preistoria dell'Europa orientale. Ma una volta estinti i dinosauri, poco si è fatto per stimolare la crescita delle piccole imprese, specie a rischio in Europa orientale. Per rendere il processo più efficace, la privatizzazione delle piccole imprese va accompagnata dalla privatizzazione dei settori bancario, agricolo e abitativo.

Dovremmo aprire scuole americane di amministrazione aziendale in ciascuno dei paesi dell'Europa orientale per impartire loro i rudimenti necessari a fare funzionare un sistema capitalistico. Questi paesi non hanno bisogno solo di finanziamenti, ma soprattutto di capitali umani. Coloro che auspicano un piano Marshall per i paesi dell'est europeo dimostrano di avere scarsa conoscenza della realtà delle cose. Ammettendo che tali paesi, come quelli dell'Europa occidentale dopo la seconda guerra mondiale, siano vere democrazie, essi mancano però di una classe dirigente in grado di mettere a frutto tali aiuti. Quarantacinque anni di «pace comunista» hanno provocato nella classe dirigente dell'est devastazioni ben più gravi di cinque anni di guerra, col suo incalcolabile prezzo.

Alle nazioni dell'Europa dell'est fanno difetto le decine di migliaia di dirigenti, tecnici, contabili e altri specialisti necessari a far girare la macchina capitalista. Le scuole americane dovrebbero impegnarsi non solo a spiegare i misteri dell'econometria, ma soprattutto a insegnare su larga scala le nozioni di contabilità di base. Date le modeste attrezzature necessarie, aule e libri, tali istituzioni potrebbero venire organizzate rapidamente a costi contenuti. Né dobbiamo ignorare la necessità di addestrare funzionari governativi in grado di elaborare normative razionali soprattutto in campo bancario e anzi monopolistico. Senza norme sicure ed eque le riforme potrebbero significare il passaggio non al libero mercato, ma all'anarchia. Gli europei dell'est dovrebbero potere trarre ammaestramenti leggendo nei libri il resoconto della meccanica di vari disastri finanziari, non facendone esperienza sulla propria pelle.

I mercati occidentali vanno aperti alle esportazioni dell'est europeo poiché il libero scambio è uno dei mezzi migliori per un rapido sviluppo economico. La pretesa di Mosca di far pagare in valuta le proprie esportazioni ha aumentato nel 1991 il conto degli ex paesi satelliti per l'importazione di energia di 20 miliardi di dollari. Il debito estero penalizza il loro accesso alle fonti di credito, mentre la scarsa competitività della maggior parte dei loro prodotti compromette grandemente la possibilità di trovare acquirenti a quel 30% di merci polacche, cecoslovacche e ungheresi un tempo destinate ai mercati ormai svaniti nel nulla di Unione Sovietica o Repubblica democratica tedesca. La Comunità europea deve assolutamente concedere nel più breve tempo possibile a tali paesi la qualifica di membri associati e gli Stati Uniti devono liberalizzare gli scambi aumentando il numero di merci non soggette a dazi di importazione.

Per prevenire possibili conflitti etnici, dobbiamo collaborarle strettamente con i dirigenti del vecchio continente in modo da incanalare in direzione costruttiva i nuovi nazionalismi. Tutti coloro

che guardano con sgomento al risorgere del nazionalismo dovrebbero ricordare che solo il sentimento della propria distinta identità ha permesso a questi popoli di resistere e avere la meglio su 45 anni di indottrinamento e repressione sovietici. Tuttavia mentre non dobbiamo condannare le naturali espressioni di nazionalismo che tutti i paesi occidentali considerano normali, non possiamo chiudere gli occhi di fronte all'eventualità di conflitti etnici all'interno di e tra alcuni Stati dell'Europa orientale. I confini nazionali e non sempre costituiscono una netta divisione tra nazioni. Polonia, Ungheria, Bulgaria e Romania ospitano tutte cospicue minoranze etniche, mentre Cecoslovacchia e Jugoslavia più che nazioni sono entità multinazionali.

Quanto alla Jugoslavia gli Stati Uniti devono pronunciarsi chiaramente a favore della indipendenza di Slovenia e Croazia. Coloro che sostengono che sono troppo piccole per costituire paesi indipendenti dovrebbero ricordare che la Slovenia con i suoi 2 milioni di abitanti a una popolazione superiore di quella di 58 degli attuali membri delle Nazioni Unite.

Non ha senso cercare di salvare l'unità artificiale della Jugoslavia. Stati Uniti e Europa occidentale avrebbero dovuto appoggiare la richiesta di porre fine all'aggressione serba contro la Croazia con una risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite che prevedesse l'invio immediato di una forza di pace in Jugoslavia. Nella guerra civile, primo test importante dell'ordine europeo post guerra fredda, l'Occidente per il momento non si è meritato la sufficienza.

## 11 GENNAIO 1992

**E. Franceschini, «I Russi hanno capito la riforma riuscirà», «La Repubblica»  
*Parla Gajdar lo stratega di Boris Eltsin***

Le prime proteste per l'aumento dei prezzi spaventano Egor Gajdar, l'architetto della riforma che dovrebbe portare il capitalismo in Russia. «Nel complesso, il popolo ha reagito con calma, ha capito che non c'è altra strada che risanare il paese», dice il giovane ministro dell'economia e delle finanze del governo di Boris Eltsin. Ma Gajdar si rende conto che il suo piano non porterà rapidamente risultati utili, non sarebbe il primo a pagare il prezzo della crisi. «Questo governo potrebbe durare molto poco, oppure molto», dice con il sorriso sulle labbra e voce tranquilla.

A 36 anni d'età, Egor Gajdar si ritrova in mano il destino di 150 milioni di abitanti della Russia. D'accordo con il presidente Eltsin, il 3 gennaio ha dato il via alla liberalizzazione dei prezzi dei generi alimentari e dei prodotti di largo consumo, una misura prevista da ogni programma di riforma economica considerata nell'ultimo anno e mezzo, ma che nessuno aveva avuto il coraggio di applicare, per il timore del malcontento che avrebbe suscitato. Gajdar spera di realizzare quello che non ha potuto fare una schiera di economisti più anziani e più conosciuti, Aganbeghjan, Abalkin, Shatalin, Petrakov, Javlinskij, nell'Urss di Michail Gorbaciov: trasformare una economia centralizzata, burocratizzata, socialista, in una economia di mercato.

Non è il compito per cui fu allevato. Suo nonno, Arkadij Gajdar, era un noto scrittore di fiabe per bambini. Suo padre era un ammiraglio della flotta sovietica, ma l'ambiente in cui Egor è cresciuto non è stato quello delle navi da guerra e delle basi militari, bensì l'intelligenza di Mosca: artisti, letterati, studiosi. Poteva diventare uno scrittore, invece scelto l'economia. Ma la sua formazione è ugualmente servita qualcosa. La squadra di economisti che Gajdar ha raccolto oggi attorno a sé è composta da uomini con un background molto simile, con la stessa mentalità pragmatica e moderna, tutti giovani, tutti laureati nelle università più prestigiose dell'Urss, con esperienze di lavoro all'Accademia delle scienze. Tutti industriosi, ambiziosi e sarcastici. Sono la nuova classe dirigente: non hanno mai creduto nella possibilità di «riformare» il marxismo, si sono lasciati influenzare dal modello occidentale, ma hanno fatto carriera silenziosamente nel partito comunista, aspettando il momento per esprimere le proprie idee, perché sapevano che il sistema socialista era condannato. «Rigorosi professionisti, non romantici sognatori», così li ha definiti il settimanale *Oganjok*. Ed è

con rigore del professionista che adesso Egor Gajdar lavora in un ufficio sesto piano dell'ex sede del comitato centrale del Pcus, sulla Staraja Ploshad, la Piazza Vecchia, dove ha concesso ieri questa intervista a «Repubblica».

**Signor ministro, ci sono state le prime vetrine rotte, i primi fischi per Eltsin, a causa dell'aumento dei prezzi. Siete preoccupati dalla reazione popolare?**

«Certo, siamo preoccupati. Ma in generale, la reazione della società è stato sino ad ora piuttosto calma, a parte qualche isolato episodio. Vuol dire che la gente ha buon senso, ha capito che non c'è altra strada, e che è impossibile risanare l'economia senza ricorrere a dure misure».

**Però ammetterà che queste sono misure impopolari e rischiose. Lei ha fiducia che il suo governo durerà a lungo?**

«Sa, in Russia vige un'antica regola: tutte le cose che sembrano destinate a durare molto tempo, finiscono in realtà molto presto. Il nostro è il primo governo post-comunista della Russia, è possibile che debba pagare il prezzo della liberalizzazione economica. Perciò qualcuno prevede che questo sarà un governo a breve termine, destinato a durare molto poco. Ma la regola si può anche capovolgere: contrariamente ai pronostici più pessimisti, il nostro governo può durare anche molto tempo, se riusciremo ad avere risultati positivi e successi nel breve termine. Bisogna tenere presente che il governo precedente (quello dell'Urss, ndr) ha parlato molto e non ha fatto assolutamente niente per un sacco di tempo. La mia opinione è che l'attuale governo ha maggiore margine di resistenza di quello che lo ha preceduto».

**Ma i negozi, gli empori, i grandi magazzini, sono ancora in mano per l'87% a burocrati di Stato. Come può questa rete commerciale, legata al vecchio sistema, utilizzare l'aumento dei prezzi per portare alla stabilizzazione dell'economia? Non era possibile privatizzare il commercio, parallelamente all'aumento dei prezzi?**

«Il nostro primo compito è proprio la trasformazione della rete commerciale. Ma i problemi sono enormi. Dobbiamo commercializzarla prima di poterla privatizzare. Significa che ogni negozio deve avere il proprio conto corrente autonomo. Diecimila lo hanno già, altri cinquemila negozi ne ricevono uno ogni settimana. È ancora poco, ma non siamo riusciti a fare di più. Dopodiché comincia un'altra tappa, la privatizzazione del commercio. Avevamo due opzioni: agire il più in fretta possibile, o con la maggiore efficacia possibile. Noi abbiamo scelto di muoverci in fretta, anche se con minor efficacia. Questo vuol dire che dobbiamo passare attraverso una fase in cui i negozi vengono ceduti dallo Stato ai privati in affitto, anziché venduti. Non è la privatizzazione effettiva, totale. Ma fino a oggi tutti i punti di commercio erano paralizzati dal sistema burocratico. E non è realistico privatizzare tutto, di colpo, fino a che esiste un deficit della produzione commerciale. Finché esiste il deficit, la figura dello Stato deve mantenere una funzione principale».

**Dopo l'aumento dei prezzi si sperava che i negozi si sarebbero riempiti di prodotti. Avrebbero avuto un effetto psicologico positivo sulla gente. Invece non è successo. Perché?**

«Occorre un periodo di adattamento. E occorre considerare che siamo partiti senza riserve e senza capitale straniero. Ma già si vedono i primi segni del miglioramento di forniture e produzione di generi alimentari. È sorto ad esempio il problema della distribuzione del latte, dei salumi, del pollame. Certo, nei primi giorni i prezzi sono andati alle stelle. Ma poi, già dal 5-6 gennaio, quando i negozianti e i distributori hanno capito che la gente non era disposta a spendere tali cifre, i prezzi sono stati abbassati. I giornali hanno scritto che a Murmansk il merluzzo fritto costava 120 rubli al chilo, ma non tutti hanno prestato attenzione al fatto che poi quel prezzo è stato ridotto di sei volte. E la stessa tendenza la vediamo per altri generi alimentari, i salumi, i latticini. La situazione per il pane è abbastanza complicata. Nei primi giorni ci siamo accorti che la domanda era bassa, evidentemente perché erano state fatte grandi riserve prima dell'aumento dei prezzi. La domanda di pane è calata del 40%. La produzione stata ridotta. Poi, dal 7, la domanda è tornata crescere, e in

alcuni quartieri si sono riviste le corde e il pane. Perciò ora sono importanti le forniture della farina, anche dall'Italia».

**Ora i prezzi sono liberi: ma chi decide in concreto di farli scendere o salire? I manager statali?**

«I commercianti. Cioè chi vende. Decide il direttore di un ente statale, ma può anche delegare la decisione al singolo negoziante».

**È stato calcolato che una famiglia dovrebbe spendere quasi 100 rubli al mese solo per comprare il pane. Con il salario medio pro-capite intorno ai 400 rubli al mese, chi può sopravvivere in queste condizioni?**

«Lo stipendio medio nel settore industriale è già più alto, intorno ai 760 rubli. In gennaio dovrebbe essere 950-1000 rubli. È innegabile che la riforma comporta duri sacrifici per la popolazione, ma crediamo che sia possibile sopportarli».

**Ma se si alzano i salari, insieme ai prezzi, fallisce l'obiettivo della riforma: domare nel medio termine l'inflazione, restituire valore a rublo...**

«In dicembre abbiamo abolito la limitazione massima degli stipendi. In gennaio abbiamo raddoppiato di stipendi nel settore statale. Ma prevediamo che il prezzi aumenteranno più in fretta dei salari dobbiamo trovare un equilibrio tra le due cose, e così arriveremo a una stabilizzazione. Non ci sono piani alternativi, come sostiene qualcuno. La nostra è l'unica via possibile. Non dico che abbiamo superato il periodo più pericoloso. Ma dobbiamo andare avanti».

## 15 GENNAIO 1992

**A. Ronchey, *Gli spettri del Cremlino e i cavalieri di Eltsin*, «La Repubblica»**

L'arredamento è severo, ma non tetro. Pannelli di legno chiaro le pareti, solenne lampadari, orologio a pendolo, un divano dove il grande inquisitore dormiva il sonno del giusto e dell'ingiusto. Non avrei mai pensato di trovarmi un giorno in questa sala del Cremlino, lo studio di Lavrentij Berija. Chi fu costui? Certi nomi sembrano ignote alle ultime generazioni, ma Berija dopo Dzherdzhinskij, Jagoda, Ezov, fu l'ultimo capo della polizia segreta e dei Gulag, lo stratega del terrore staliniano all'ultimo stadio. Secondo la versione ufficiale, venne fucilato poco dopo la morte di Stalin, ma secondo un'altra versione fu Mikojan a ucciderlo durante una tempestosa riunione del Praesidium, d'un colpo, con un fucile a canne mozze nascosto sotto il tavolo. Ricordo che in seguito all'annuncio dell'esecuzione, la prima svolta storica dell'Urss, l'Enciclopedia sovietica sostituì la voce Berija con prolungati ragguagli sullo stretto di Behring.

Mi trovo qui perché ora l'ufficio è occupato da Pavel Voshanov, il portavoce di Eltsin, un giovanotto dall'aria sportiva e un po' americana come quasi tutti gli eltsiniani. Un suo collega, Semencenko, invece, occupa la stanza che fu di Nadezhda Krupskaja, moglie di Lenin, poi caduto in disgrazia nell'epoca staliniana. Eltsin è a pochi passi da qui, nel salone che fu già di Gorbaciov e di Breznev. Il trasloco è di qualche settimana fa, però altri della brigata sono ancora in arrivo dal Belij Dom. Come si sentono, gli eltsiniani d'assalto, in questi ambienti? «Male», risponde Voshanov. Perché? «Non so». Parla di «atmosfera da brivido», poi si lamenta perché non funziona il modem del computer sudcoreano che ha sulla scrivania. Insomma, fra gli spettri d'altri tempi si sentono gli ospiti che padrona di casa.

Sono entrato nel Cremlino dalla porta della torre Spasskaja, laddove troneggiano lo «zar campana» e lo «zar cannone». Lo scenario è come un teatro di posa, in cui si girano a un tempo venti film. Ognuno deve scegliere il suo soggetto, ma in queste settimane il visitatore preferisce scrutare i «mutanti» che hanno smesso in tempo d'essere comunisti, due anni fa, senza risparmi ideologici o



sia, quelli «figli del Pcus» che insieme con Eltsin hanno preso il potere in Russia e poi hanno requisito il Cremlino fra la morte dell'Urss e la nascita dell'incerta unità euroasiatica.

L'interesse primario è rivolto a lui, Boris Nikolaevic, appena si mostra nei cortili di questo Vaticano russo-tartaro, nei suoi personali e mutevoli aspetti. Rimane infatti l'imperioso bolscevico, già onnipotente capo del partito a Sverdlovsk, poi Ekaterinburg, il quale oggi emana decreti sui «prezzi di mercato» come fossero *ukaz* della «dittatura di piano». Ma pare anche un russo antico, un *varjaga* dagli occhi obliqui. E a volte sembra persino un colossale infante, dei capelli bianchi magari artificiali, di forte fibra sintetica.

Poi la curiosità investe i suoi assistenti consiglieri, e i ministri che vengono a consulto dalla Staraja Ploshad, tutti fra i trentacinque e i cinquant'anni, spregiudicati ambiziosi, forse postcomunisti o forse pre-democratici. Burbulis, già professore di filosofia marxista. Kozyrev, allevato dalla diplomazia sovietica di carriera. Gaidar, già redattore del *Kommunist*. E così gli altri rampolli ribellati della nomenklatura, Fiodorov Shumejko, Shokin, Cernega, Voshanov. Qualcuno, come Petrov, nell'88 s'era persino schierato con l'ortodossia veterocomunista di Nina Andreeva. Ma gli stessi Popov e Sobczak, sindaci eletti a Mosca e San Pietroburgo, lasciarono il partito solo nel '90 con Eltsin.

E a migliaia di *verste* da qui, nelle loro capitali, anche i presidenti delle repubbliche indipendentiste che insieme con Eltsin hanno smembrato l'Urss erano quasi tutti «figli del Pcus». Così l'ucraino Kravcjuk, il bielorusso Skushkevich, il moldavo Snegur, il kazako Nazarbaev e gli altri. Si contano solo quattro eccezioni, Landsbergis in Lituania e il meno famoso collega baltico, Ter-Potrosjan in Armenia e Gamsakhurdia in Georgia, che invece furono dissidenti, perseguitati e qualche volta carcerati nel periodo brezneviano. Persino il campione dei neoliberati, l'affabile Shevardnadze, ancora nel '76 si rivolgeva con queste parole al congresso del Pcus: «Compagni, noi chiamiamo la Georgia terra del sole, ma il vero sole per noi tutti non è sorta oriente, bensì a settentrione, in Russia, il sole delle idee di Lenin...».

Ecco dunque un intricato argomento di studio, che potrà occupare a lungo la sociologia politica. Per la prima volta nella storia moderna, un sistema di potere immenso e dispotico s'è disfatto non a causa d'una guerra perduta o d'una insurrezione armata, ma per autoconsunzione, per opera delle sue stesse oligarchie senza ricambio dall'esterno. La spiegazione più semplice, ma da verificare nei dettagli, è che a differenza degli altri sistemi totalitari del secolo il regime sovietico è durato settant'anni e più a causa dei molteplici condizioni favorevoli, come la crisi economico occidentale del 1929-35, il fascismo e il nazismo, la guerra, la pace di Jalta e infine l'incombere della minaccia nucleare. Ma essendo sopravvissuto per 74 anni malgrado la sua inefficienza e l'ingovernabile superestensione controllata solo dalla repressione, il regime ha avuto il tempo di logorarsi, decomporsi e alla fine implodere.

Già da trent'anni, era manifesta nell'Urss non solo la ripulsa dell'intelligenza, ma una diffusa umiliazione o frustrazione della stessa nomenklatura che amministrava la «superpotenza sottosviluppata» contro l'arretratezza economica e tecnologica, l'ossessione poliziesca, i residui del Gulag e i «manicomi politici». Chi non percepiva simili segnali non conosceva davvero il mondo sovietico, non poteva o non voleva. Le ultime generazioni, sorprese dalla nuova tecnologia occidentale o transnazionale dell'informatica e della telematica, sommarono a quegli stati d'animo una insofferenza claustrofobica, una pacifica rivoluzione sotto forma di mutazione. Il fenomeno Gorbaciov è stato, lo stesso tempo, conseguenza e causa della mutazione, anche se c'è chi predilige l'una o l'altra teoria esplicativa. *Tak eto bylo*, così è stato, fino alla «guerra civile fredda» che opponeva i post comunisti ai comunisti e fino alla strenua controversia sull'eutanasia dell'Urss.

Ma la vicenda impone a questo punto un altro tema di studio, che potrà occupare a lungo la cronaca economica e politica. I «mutanti» sanno bene che cosa era inaccettabile nell'Urss, ma sanno bene che cosa fare ora? Il circolo di Eltsin è un *braintrust* al modo russo, impetuoso e rude, che ha saputo raggiungere fino a ieri successi clamorosi come l'elezione diretta di Boris Nikolaevic alla presidenza, mentre Gorbaciov non osava sottoporsi a suffragio universale. Lo stesso Eltsin mostrò il suo coraggio da cacciatore d'orsi quando volle affrontare i *tank* della congiura d'agosto, sapendo

che sarebbe forse bastato un proiettile vagante a decretare il trionfo del complotto. Ma oggi si tratta di salvare la Russia dalla bancarotta finanziaria e dallo sfacelo sociale, un compito sovrumano. Davvero i postcomunisti possono sapere come funziona una economia pluralista, o una società politicamente articolata?

Tutti i loro, a cominciare da Eltsin, manifestano sentimento d'innocenza pressoché schizoide riguardo al passato, frammisto a un ottimismo spesso temerario per il futuro: «Abbiamo ricevuto dal Urss e dal Pcus una società devastata... Un enorme debito estero, un'agricoltura in rovina che ci costringe a importare il grano... La sconfitta non è della Russia, ma del comunismo... In otto mesi la rimetteremo in piedi». Sembra il discorso d'un fuoruscito al momento del rimpatrio. Per il futuro Eltsin annuncia che dopo la liberalizzazione dei prezzi angosciosa ma inevitabile, nel '92 verrà privatizzato un terzo dell'apparato produttivo e commerciale. Prevede una stabilizzazione sul finire del '92, e quindi «migliori condizioni di vita». Le privatizzazioni dovrebbero rendere 92 miliardi di rubli nel '92, poi 350 nel '93. Soppresso il gravoso costo del Pcus e quello di protettorati come Cuba, ingenti risorse verrebbero poi risparmiate con i tagli delle spese militari, anche se gli ufficiali russi già lamentano d'essere trattati «peggio dei sergenti di Saddam Hussein».

Ma tutto questo è verosimile? Non ricordo i calcoli e gli annunci del Gosplan? Eltsin conta sugli aiuti occidentali e giapponesi, anche se forse meno di Gorbaciov. A loro volta gli stranieri, benché impediti dalla recessione a concedere la tanto invocata replica del piano Marshall, possono ammettere la Russia nel Fondo Monetario, hanno fornito credito per decine di miliardi di dollari distribuiscono soccorsi umanitari già rilevanti, anche se in gran parte i viveri e i farmaci sfociano poi nel mercato nero a Mosca o Rostov o Volgograd. Ma gli stranieri non possono certo resuscitare il privato imprenditore dei tempi di Stolypin, quale che sia l'entità delle loro sovvenzioni. Potrebbero invece assumersi l'appalto di grandi opere preliminari, come la ricostruzione dell'industria energetica russa e delle sue infrastrutture logistiche, ma dietro sufficienti garanzie.

Lo spettatore impressionato dalla fiera e strenua sicurezza degli eltsiniani, ma con il ricorrente sospetto che nasconda il panico, può sorprendersi ogni giorno in flagrante contraddizione di giudizio. Può ricordare quel detto di Bertrand Russell: «Gli innocenti non sapevano che la cosa era impossibile, dunque la fecero». Ma può anche dubitare delle promesse sul risanamento della Russia ricordando l'episodio crudele di quello showman americano, Ed Sullivan, che aveva chiesto al pubblico sensibile contributi per curare una ragazza disturbata, la quale in seguito fu presentata in tv con un gelato in mano per provare quant'era migliorato il suo coordinamento neuromuscolare. «Grazie», disse la ragazza mostrando il suo cono gelato, e se lo portò dritto in un occhio.

### **Claudio Uriarte, *La delicata corda dell'impiccato*, «La Nación»**

Cosa ha il potere nell'Urss? Cosa ha Michail Sergeievich Gorbaciov, presidente di un potere senza territorio, che confessa di essere venuto a conoscenza della repressione lituana solo dopo che questa era terminata? Cos'hanno l'armata rossa, le truppe del Kgb e il ministero degli Interni, che ufficialmente non hanno ricevuto «alcun ordine dal centro» di repressione? Cos'ha il Soviet Supremo dell'Urss che approva leggi di routine senza che nessuna Repubblica le applichi? Cos'ha l'ala conservatrice del Pcus, rivitalizzata dalla situazione di crisi? Cos'hanno i reazionari del blocco parlamentare Soyuz, probabilmente implicati nelle vicende lituane? Apparentemente, ognuno controlla qualcosa e nessuno controlla il tutto, una situazione che Gorbaciov ha potuto sfruttare anni fa per collaudare il proprio marchio di bonapartismo politico ma che dal 1990, con la conquista del potere nella Repubblica Russa da parte degli ultraliberali di Boris Eltsin, non ha cessato di operare contro di lui.

«Avanza la dittatura», ha preconizzato il cancelliere dimissionario Edouard Shevardnadze due settimane fa. La sua dichiarazione aveva il tragico retrogusto dell'inevitabilità: con Gorbaciov o senza di lui – si poteva leggere nel sottotesto – avanza un potere forte, perché avanza il vuoto di potere. La repressione in Lituania rende drammatica un'alternativa difficile: se Gorbaciov mente e

ordinò la repressione, il paese va verso una dittatura militare con una maschera civile, ma se dice la verità – e questa è l'opzione più preoccupante – l'Esercito della seconda superpotenza nucleare militare del pianeta è fuori controllo, e si fa strada la possibilità di guerre civili (con armi nucleari) tra le repubbliche e all'interno delle stesse. Forse ancor più allarmante, l'Esercito stesso è diviso ed è attraversato anch'esso dalla crisi: i deputati militari al Soviet Supremo dell'Urss dicono e fanno ciò che vogliono contro qualsiasi propria autorità naturale, vi sono contraddizioni tra le dichiarazioni dei distinti comandanti e si impone l'evidenza di uno Stato deliberativo e l'evidenza della decomposizione della catena del comando.

Qualsiasi sia il corso che si voglia intraprendere – il mercato a oltranza o la restaurazione del centralismo – il ricorso al principio di autorità è probabilmente inevitabile: le repubbliche hanno cessato di erogare le proprie quote di alimenti, il rublo praticamente è scomparso come moneta di scambio interno e esiste lo spettro della fame nera, rivolte e pogrom nelle regioni chiave del paese. Gorbaciov probabilmente è responsabile di tutto questo: ha disattivato l'economia centralizzata senza attivare l'economia di mercato (ciò ha determinato un'irruzione disordinata del capitalismo sotto le sembianze di mercato nero) mentre la situazione politica accelerandosi gli è sfuggita di mano. Due settimane fa, con l'approvazione dell'ampliamento dei poteri presidenziali, egli è sceso a patti con la linea dura del Pcus e dell'Esercito e, dunque, implicitamente, è passato a dipendere da questi: ora si tratta di comprendere se potrà utilizzarli per cambiare il corso degli eventi che sembra portare verso l'anarchia – per quello che necessiterebbe di un appoggio popolare che non ha – o se la nomenklatura inizierà a sostenerlo come se essa avesse in mano la corda dell'impiccato.

Ricerca, traduzione e cura redazionale di Matteo Battistini, Salvatore Botta, Riccardo Brizzi, Maurizio Cau, Luca Costantini, Gabriele Galli, Mariadele Di Blasio, Dario Fazzi, Michele Marchi, Paola Zappaterra.